giovedì 26 gennaio 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Il 29 assemblea nazionale a Roma contro la «513»

Si svolgerà a Roma il giorno 29 gennaio l'assemblea nazionale contro la 513 indetta dall'Unione Inquilini e dai comitati Inquilini di lotta

Questa scadenza nazionale ha come primo obiettivo l'unificazione del movimento. In questi mesi, infatti si è assistito a sempre più frequenti prese di posizione di collettivi inquilini, di comitati di quartiere popolari di tutte le città italiane che stanno organizzando l'opposizione alla 513. L'estensione di questo movimento richiede oggi il massimo di sforzo unitario per giungere ad un'azione più incisiva nei confronti delle controparti ed anche per giungere alla definizione di obiettivi unitari per tutto il movimento, tenendo conto delle specificità delle singole situazioni. Alla manifestazione sono invitati tutti i compagni e i comitati e i delegati degli inquilini che operano nei quartieri pubblici contro gli effetti della 513, portando propri contributi e proprie piattaforme.

La manifestazione si svolgerà al Cinema Redentore di Roma via Gran Paradiso (quartiere Valmelaina, dalla stazione Termini bus 36 o 38) con inizio alle ore 10. Le adesioni possono essere mandate alla sede nazionale dell'Unione Inquilini in via dei Pilastri 41 r (Firenze) oppure possono essere comunicate telefonicamente al *Qdl* abato sera alle ore 21 presso l'albergo occupato Continental si terrà la segreteria nazionale dell'Ui allargata ai comitati di lotta. Domani sul *Qdl* pagina speciale sulla «513».

Anno 5° n° 21
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49 Diffusione, tel. (02) 8464577/8439837

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377 Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330 Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 3/14287 Anno L. 30.000, sem. L. 15.000 trim. L. 7.500, bim. L. 5.000 Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992 Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119 Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Una sentenza che non manca di coerenza

Come si spiega la sentenza di assoluzione per i 132 killer di Ordine Nuovo? È un colpo di mano dell'ala più reazionaria della magistratura? È una scelta coerente col disegno manifestatosi nell'ultimo anno di reprimere soltanto o prevalentemente a sinistra? È un tentativo di riabilitazione dei fascisti in vista di una resa dei conti (elezioni anticipate, elezioni del Presidente della Repubblica, ecc.) con la sinistra riformista? O non si tratterà piuttosto di una provocazione a freddo, tesa ad alimentare il clima di tensione a Roma e nel paese?

Stiamo ai fatti. È possibile che i giudici romani in questione appartengano alla fronda oltranzista della magistratura e che abbiano voluto assestare un colpo alla linea della convergenza tra Dc e Pci. Tuttavia il fatto è di uno spessore tale da rendere poco plausibile la tesi del colpo di mano, senza l'avallo o l'incoraggiamento di qualche «santo protettore».

È vero infatti che negli ultimi dodici mesi i partiti del cosiddetto arco costituzionale hanno teso a individuare soprattutto a sinistra i soggetti da reprimere. Dalle leggi speciali di Cossiga e Bonifacio al confino di polizia, dall'attacco all'istituto del referendum alla campagna ideologica contro i «simpatizzanti del sovversivismo»,...si esprime con nettezza un disegno di repressione a senso unico. Sull'altro versante, malgrado i successi della linea Rauti all'interno del Msi, malgrado questo partito sia diventato il punto di raccolta e organizzazione del nazi-fascismo, di repressione ce n'è stata ben poca. E quando proprio non se ne è potuto fare a meno (vedi Roma dopo l'uccisione di Walter Rossi, vedi Bari dopo l'assassinio di Rocco Petrone) ci si è ben guardati dal calcare la mano.

Il Pci e il Psi invece di scandalizzarsi tanto per la sentenza su Ordine Nuovo farebbero bene a rimembrare quali porcherie siano passate con il loro autorevole avallo in campo legislativo, come lo «stato di diritto» sia diventato poco più che una patetica finzione. D'altro canto è plausibile che settori della Dc o la Dc nel suo complesso siano interessati a riagganciare il Msi in vista di elezioni politiche e di altre scadenze istituzionali. Ci siamo forse dimenticati che, sempre, nei momenti di difficoltà, il Msi è servito o a ricattare le sinistre o a fare muro contro di esse?

Che la Dc non si muova nella logica della resa dei conti è, almeno per ora, un dato di fatto. Ma non per questo si deve escludere che il partito di regime giochi anche su altri tavoli e che comunque si preoccupi di darsi una linea di ricambio.

È vero, infine, che le conseguenze politiche dell'infame sentenza romana sono destinate a ridare fiato a quanti vanno sostenendo e praticando la necessità dello scontro frontale con lo stato. Insomma, l'esito del processo a O.N. non deve scandalizzare più di tanto se lo si valuta nel quadro della crisi politica, delle tendenze di fondo dello stato e delle contraddizioni che si manifestano rispetto a queste.

Comunque venga interpretato, questo episodio fa gioco alla destra e scopre la debolezza e la contraddittorietà della posizione dei riformisti. Ha voglia Reichlin di lamentarsi che in questo modo si assesta un colpo mortale alla credibilità delle istituzioni! I 132 di O.N. non sarebbero andati assolti se la linea e i comportamenti della sinistra riformista non avessero dato tanto spazio al recupero della Dc e alla destra economica e istituzionale. Una sentenza come questa sarebbe stata inconcepibile se si fosse fatta una vera battaglia antifascista, se non vi fossero stati i vergognosi cedimenti che sappiamo sul terreno della stessa democrazia borghese. Piangere oggi sulla perdita di credibilità dello stato è grottesco. Il discorso è se mai da capovolgere: questo stato, che neutrale non è mai stato, va riacquistando la sua credibilità presso i detentori del potere reale. E di fronte alla evidenza non ci sono capriole dialettiche o ideologiche che tengano. Sul terreno dell'economia, così come sul terreno delle istituzioni, viene avanti un disegno di restaurazione feroce di cui sono corresponsabili anche Pci e Psi; il primo con la sua smania di scavalcare tutti a destra, il secondo con il suo nullismo e le sue faide di potere interne.

Per quanto ci riguarda si tratta di saper dimostrare ancora una volta che, tra riformisti e «terroristi di sinistra», ci sono uno spazio e una linea politica reali.

V. B.

A proposito delle affermazioni di Lama: intervista a Vittorio Foa

«Rifiuto dell'esperienza storica del sindacato»

Sulla intervista di Luciano Lama sul diritto dei padroni di licenziare e sul dovere dei lavoratori di non chiedere aumenti di salario abbiamo chiesto cosa pensa Vittorio Foa.

QdL - Tu, conosci bene, Lama. Vuoi dirci cosa pensi della sua intervista?

V.F. - Effettivamente Lama e io abbiamo lavorato insieme per molti anni. Gli sono molto affezionato. È un uomo franco. È più facile lavorare con lui che con quelli che usano parole di sinistra per fare politica di destra, e viceversa. È sempre stato un moderato e coi moderati si discute bene.

QdL - «Personalmente ho legato il mio ruolo di dirigente a questo obiettivo» ha detto Lama nell'intervista. Secondo te è una forzatura di tipo personale?

V.F. - La posizione di Lama oggi non è solo una posizione moderata, è la scelta di un rifiuto complessivo dell'esperienza storica del sindacato. Ma non vorrei personalizzare troppo. Lama ha detto, e non vi è ragione di dubitare, che si tratta di una linea comune, unanime, della direzione federale unitaria. È vero che Lama ha dimenticato, per la segreteria, il voto di Giovannini; ma sappiamo che il dissenso, quando è di sinistra, non fa parte della realtà. Viene rimesso, in piena buona fede. Ma Carniti e Benvenuto, i maggiori dirigenti della Cisl e della Uil sono compresi nell'unanimità. Benvenuto ha espresso qualche riserva, ma non sembra che la federazione unitaria come tale voglia dissociarsi. Quello di Lama è il suo pensiero.

Non è infatti -dice Foa- soltanto una scelta moderata - C'è una profonda continuità tra il documento confederale e l'intervista di Lama: per questo sono ambedue da respingere

QdL - Ma in che modo questa posizione della grandissima parte del vertice sindacale costituisce una rinuncia all'azione sindacale?

V.F. - Cominciamo coi salari. In nome della disoccupazione Lama chiede centralizzazione e contenimento della politica salariale. L'idea che tenendo fermi i salari si dia lavoro alla gente è un reperto archeologico che solo Modigliani e La Malfa possono spacciare per nuovo. I capitalisti, più sinceri e anche più moderni, chiedono riduzione del costo del lavoro per migliorare la loro condizione, non premettono affatto di accrescere l'occupazione.

QdL - Però negli anni cinquanta bassi salari hanno portato a sviluppo economico. Lama chiede appunto di tornare a quella esperienza.

V.F. - Appunto: si tratta di una vecchia esperienza. Lo sviluppo che gli «unanimi» della federazione vorrebbero risuscitare è avvenuto con salari di fame, col raddoppio del saggio di mortalità sul lavoro e di malattie da lavoro, con un estremo appesantimento delle condizioni di vita, e soprattutto con un modello che conteneva dentro di sè la stagnazione futura, le contraddizioni ed esasperazioni future. Ma non sono i bassi salari che hanno creato nuova occupazione. Essi hanno ingigantito profitti e anche, non dimentichiamolo, le più vergognose rendite parassitarie, quelle per cui l'Italia è oggi quello che è.

QdL - Ma ci sarà pure qualche rapporto fra salari e occupazione...

V.F. - Una forte spinta all'occupazione l'abbiamo avuto proprio nel periodo di massima ascesa salariale, nel 1960-'63. A proposito degli investimenti, e soprattutto nel Mezzogiorno, che sembra sparito come iniziativa di lotta concreta dall'orizzonte dei vertici sindacali, voglio ricordare un dato concreto: gli investimenti industriali nel Mezzogiorno hanno avuto una forte spinta solo in due periodi, 1960-'63 e 1969-'73, e sono proprio quelli di massima avanzata dei salari.

QdL - La direzione sindacale ricorda che i salari non sono tutto. Oltre l'occupazione c'è anche l'organizzazione del lavoro, il controllo dei lavoratori sulla condizione di lavoro, e non solo di quello stabile, ma anche di quello precario, nero, occasionale. Anche tu, ci pare, in passato hai sostenuto queste cose.

V.F. - Le ho sostenute in passato e le sostengo oggi. Proprio per esercitare un controllo collettivo, cioè sindacale, sulla condizione di lavoro occorre una politica salariale ascendente e in continua fase di lotta. Altrimenti la dinamica salariale è governata dai padroni. La giungla retributiva non è altro che questo, mancanza di controllo sindacale. Lama è abbastanza sperimentato contrattualista per sapere che se le confederazioni fermano o rallentano i salari, questi si muovono lo stesso, ma legati a condizioni paternalistiche e discriminatorie. Questo vuol dire rinuncia all'azione sindacale.

QdL - Poi c'è la mobilità. È possibile dire che bisogna dare la priorità all'occupazione e poi proclamare che i capitalisti hanno diritto di licenziare chi è di troppo?

V.F. - Evidentemente non è molto coerente. Però il compagno Lama non vuole che si parli di licenziati; si tratta di «personale esuberante» e bisogna permettere ai padroni di liberarsene e farli assistere dallo Stato però non per troppo tempo. E poi?

segue a pag. 4

Nel più grosso stabilimento Unidal l'accordo capestro non è passato

Dopo sette ore di assemblea una votazione assurda nel caos più totale - La sindacalista che ha condotto l'operazione voti non si assume la responsabilità di dire quale posizione è passata - I lavoratori tengono «rinchiusi» i tre segretari nazionali

Sette ore di assemblea congestionatissima nello stabilimento Unidal di viale Corsica a Milano per decidere se accettare o respingere l'accordo capestro che i sindacalisti son diventati rauchi

Gli interventi sono stati 23; i sindacalisti son diventati raucchi a furia di illustrare i lati positivi dell'accordo interrotti continuamente dai lavoratori che esprimevano molto chiaramente il loro parere sull'accordo stesso: tutte promesse e parole, l'unica realtà su cui confrontarsi sono 4000 fuori dalle fabbriche. Tutti i lavoratori che sono intervenuti si sono pronunciati per il no, tranne tre o quattro fedelissimi su cui il Cdf aveva molto lavorato negli ultimi giorni; ma persino questi riconoscevano la gravità dell'accordo anche se alla fine si pronunciavano positivamente in mancanza di alternative e tiravano fuori il fallimento la garanzia sulla mobilità, eccetera. Le argomentazioni dei compagni della sinistra di fabbrica erano però stringenti e ascoltati con molta attenzione anche se inizialmente i fischi programmati in precedenza tentavano di non lasciarli parlare. Questa assemblea è stata preparata anche fuori dalla fabbrica, infatti, pare che gli iscritti al Pci si siano ritrovati nella loro federazione per organizzare la claque e le interruzioni al momento opportuno ma il gioco non gli è riuscito, la rabbia, l'esasperazione che i lavoratori avevano dentro, la chiara consapevolezza di essere stati truffati, glielo ha impedito. «Qui non sono solo i padroni che ci vogliono dividere - dicevano i compagni raccogliendo un ampio consenso - sono anche i sindacati, non dovevano accettare 4000 dentro e 4000 fuori e adesso venircela a menare sull'unità. Unità significa che noi respingiamo questo accordo, respingiamo la 675 e chiediamo la cassa integrazione a rotazione per tutti fino a quando si sarà trovata la soluzione per tutti. Se la mobilità non è solo una promessa, aspettiamo che si realizzi e intanto stiamo tutti in fabbrica. Ci parlano della Sit Siemens, ma questa fabbrica ha già denunciato un esubero di migliaia di lavoratori, ci parlano dell'Alfa ma Cortesi ha già chiesto 500 licenziamenti per Pomigliano, e ad Arese dove ci manderanno? Nelle fonderie, alla verniciatura, dove nessuno vuole andare perchè sono reparti altamente nocivi, e allora devono andare i lavoratori dell'Unidal a crearci? E anche i 1147 che restano qui in viale Corsica non è vero che sono garantiti: lavorazioni alternative non sono state accetate dalla Sme, uno stabilimento di 5 piani dovrebbe restare aperto solo per un reparto in sostanza, ma chi ci crede? Tra un anno o due si va alla chiusura definitiva, questa è la realtà». Le cose dette sono state tantissime, proposte in positivo, denunce circostanziate che incalzavano i sindacalisti che stavano sul palco come can bastonati. Intanto arrivano le notizie che negli altri stabilimenti l'accordo era passato «ma qui non passa» urlavano tutti «viale Corsica è quella che ha lottato di più e andrà fino in fondo». Alla fine le votazioni nel caos più totale: non sono stati contati nè i sì, nè i no, nè gli astenuti qualcuno ha alzato due mani per votare, truppe cammellate erano state portate da Cornaredo. Appena finita l'alzata di mano senza dire niente sull'esito, tutti i sindacalisti sono fuggiti come lepri: dopo aver accettato un accordo ignobile non hanno neanche avuto il coraggio di portare fino in fondo il confronto con i lavoratori. Sul palco è rimasta solo una rappresentante provinciale della Cisl gridando «dove sono finiti i nazionali? La Filia dov'è? Io non mi prendo la responsabilità di decidere quale posizione è passata». Questo lo squallido finale. A gran voce i lavoratori hanno chiesto l'invalidazione di questa votazione.

E.R.

Un momento dell'assemblea dell'Unidal di viale Corsica a Milano, uno scorcio dell'acceso dibattito.

Quattro ore nei maggiori stabilimenti chimici e tessili per rompere l'intransigenza delle controparti

Oggi sciopero dei grandi gruppi per le vertenze

Nel mezzo di una crisi di governo i cui sbocchi sono ancora difficilmente prevedibili, nel pieno di un dibattito che investe delegati e lavoratori sulla strategia del sindacato, gli operai e gli impiegati della grande industria scendono in sciopero riproponendo con decisione i contenuti delle proprie piattaforme, ma soprattutto cercando di rimettere con i piedi per terra le questioni di potere che si agitano dentro questa fase della crisi economica in Italia.

Queste vertenze sono bloccate da mesi e hanno richiesto una pesante azione di lotta che ha raggiunto fasi molto acute in risposta alle sistematiche provocazioni che il padronato ha di colta in volta messo in atto. In una situazione del genere il sindacato non può ritirarsi, in attesa che si chiarisca il quadro politico. Migliaia di lavoratori sono esposti ad un attacco durissimo che mette in discussione garanzie di occupazione e la stessa continuità di pagamento di salari e stipendi.

La crisi del modello della grande industria chimica e siderurgica investe nuclei fondamentali della nuova classe operaia meridionale e mette così in discussione questioni decisive per la democrazia nel nostro paese. Il sindacato ha avanzato alle forze politiche una serie di proposte rivolte a ricostruire un quadro di certezze per l'azione dei lavoratori basato sulla trasformazione e l'estensione degli strumenti di intervento dello stato sulla politica industriale.

Su questo terreno, però, il sindacato rischia di esercitare solo un ruolo di gruppo di pressione se non si schiariscono i contenuti economici della svolta di politica industriale che si richiede.

La Confindustria ha un suo programma alternativo che vuole conciliare i vecchi equilibri del potere economico con una grande operazione di trasferimento di risorse dalle cosiddette «famiglie» al sistema delle imprese. Nel movimento sindacale prevale oggi l'opinione di assumere per dati i vincoli di una politica deflazionistica e si finiscono per pagare prezzi sempre più alti alla arroganza di chi vede nella stagnazione l'unica strada a breve disponibile per garantire la ripresa del profitto.

Le lotte della classe operaia della grande industria hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi una sorte di contraddizione obiettiva rispetto a questi orientamenti perchè i lavoratori del nord come quelli del sud sanno che non può esserci un prima e un poi fra l'affermazione di nuovi equilibri di potere e l'avvio di una politica di ripresa degli investimenti e di espansione dell'occupazione; ma se è vero che su questo punto da tempo è concentrato giustamente il dibattito sindacale (perchè su di esso si esercitano le contraddizioni più difficili da sciogliere) è però in effetti, sui contenuti della politica contrattuale che nell'ultimo direttivo della federazione sindacale sono prevalse posizioni che rischiano di stravolgere la natura stessa del sindacalismo italiano.

Dentro la più lunga crisi di questi ultimi 30 anni il sindacato non può rinunciare a nessuno strumento di difesa dei lavoratori occupati e quindi deve richiedere di poter contrattare la mobilità dei lavoratori come alternativa al licenziamento di massa. Bisogna però: 1) rendersi conto che questa richiesta di mobilità ha qualche possibilità concreta di attuazione solo dentro una politica di espansione e non di riduzione della base produttiva; 2) sconfiggere la stupida illusione che le aziende in crisi si possono curare con il salasso, attraverso i licenziamenti collettivi (abbiamo infatti una lunga esperienza che va in senso contrario); 3) battersi per avere, da un lato piani reali di risanamento industriale delle aziende e dei settori in crisi e dall'altro piani contrattati di ricollocazione della manodopera. Ogni cedimento nell'impostazione generale di questo problema porta a ridurre il potere contrattuale del sindacato in situazioni specifiche di estrema difficoltà e di fronte al rifiuto della Confindustria di dare corso a nuovi livelli di contrattazione necessari a costruire le certezze del negoziato a livello territoriale.

Proprio la gravità della crisi impone al sindacato la ricerca di una politica contrattuale che sappia ridurre a unità quello che la crisi divide, nella classe operaia si sostiene che questo obiet-

segue a pag. 7

Gastone Sclavi

Diecimila in corteo a Marghera

Venezia, 25

Tre cortei, quasi diecimila lavoratori in piazza, questa la manifestazione dei lavoratori dell'area industriale di Marghera fermi in sciopero per quattro ore. La mobilitazione odierna era contro i 1700 licenziamenti richiesti dalle aziende appaltatrici e contro il pesante processo di ristrutturazione in corso nell'area industriale.

La cassa integrazione sta dilagando nelle industrie venete e spesso è l'anticamera del licenziamento. I licenziamenti annunciati, è stato denunciato nel corso dei comizi tenutisi al termine dei cortei, hanno carattere ricattatorio. Il petrolchimico, infatti, non può lavorare con oltre millecinquecento lavoratori in meno.

Durante i cortei, che hanno visto una grossa unità dei metalmeccanici con i chimici, numerosi slogan polemici erano rivolti contro Lama. Nel pomeriggio si è tenuto un coordinamento dei Cdf delle imprese che ha deciso l'estensione ed il controllo della manutenzione con il rientro in fabbrica di tutti i lavoratori. Domani, giovedì, assemblea generale delle imprese alle 8,30 al petrolchimico. Il polo industriale di Marghera resta dunque molto «caldo» dopo gli ultimi giorni di mobilitazione.

A pagina 5: Parboni, Del Piano, Lattes, Silvani, reazioni interviste e commenti dopo le dichiarazioni di Lama

DALL'INTERNO

Sentenza a O.N.: una beffa alla Costituzione

Della sentenza di Roma non si onosce ancora la motivazione: ma il ragionamento dei giudici lo si può capire dall'ordinanza di stralcio di un gruppo di procedimenti, e dalle formula, assurda: «il fatto non sussiste». Quello che non è parso provato ai giudici (così almeno hanno detto: se poi siano di destra, o abbiano semplicemente avuto paura, è un fatto secondario) è che O. N. sia davvero un'organizzazione fascista; e questo, perchè non si sa se davvero facesse una «programmatica esaltazione della violenza», o una costante «denigrazione della democrazia».

I giudici romani, dunque, sono dei marziani; se vivessero a Roma, vedrebbero da vent'anni le prove del reato su tutti i muri della città» O forse sono ciechi: e perciò non hanno visto che la loro sentenza è stata accolta con inni e saluti fascisti, che sono altrettanti reati, e per di più sono un indizio (già, perchè loro ne hanno voluto ricordare solo due: ma la legge Scelba ne menziona tanti altri) del carattere fascista di una associazione.

Ma il punto non è questo. Una sentenza come questo è utile s fa riflettere il Paese, e soprattutto le masse proletarie, sulla natura di classe delle istituzioni. Quando noi, mesi fa, denunciammo Cossiga per omissione di atti d'ufficio - per non avere scilto alcune organizzazioni del Msi, che i magistrati avevano bollato come «fasciste» - eravamo forse ingenui? No, lo confessiamo: siamo dei provocatori. È provocatoriamente ci serviamo delle leggi della borghesia, delle leggi che la borghesia fa per inmbrogliarci, per costringere i borghesi a rivelare il loro vero volto.

Noi siamo convinti che l'antifascismo. se vuole essere una cosa seria, è una scelta di classe. Per questo l'antifascismo della borghesia non può essere mai una cosa seria. Non c' è borghese che possa guardare i fascisti senza pensare, magari a malincuore che sono suoi figli: figli traviati, forse, ma sangue del suo sangue. E poichè è difficile che la media dei magistrati ragioni diversamente dalla media dei borghesi, è probabile che di sentenze ckme questa ne avremo altre. Del resto, abbiamo avuto per tanti anni giudici che negavano che fossero fasciste le manifestazioni di Caradonna (camicie nere, fez e manganelli), o che definivano Delle Chiaie un giovane moralista.

Qui il diritto non c'entra. È vero, la legge Scelba è scritta male: l'hanno scritta male apposta, perchè applicarla fosse più difficile. Ma per condannare quelli di Ordine Nuovo bastava anche questa legge. Il problema è politico. Scelba, nel 1952, non voleva che si sciogliesse il Msi, come volevano le sinistre, gli uomini della Resistenza; ma non poteva dirlo apertamente; ed allora passò la patata bollente alla magistratura, ben sapendo che difficilmente un tribunale avrebbe voluto prendersi questa responsabilità. E il gioco è andato bene. Qundo un disegno di legge di iniziativa popolare chiede al Parlamento di decretare lui quello che nessun giudice voleva decretare, il disegno di legge fu rapidamente insabbiato. È vero che c'è stato un tribunale che ha condannato Graziani; a un altro lo ha assolto; c'è stato un ministro che ha sciolto Ordine Nuovo, ma non è escluso (la questione è controversa, giuridicamente ogni soluzione è possibile) che adesso lo sciogliemnto venga revocato; ci sono state sentenze contro l'Msi, ce ne saranno - non ne dubitiamo - altre favorevoli. In questo balletto - sperano i borghesi - gli operai, poveri sempliciotti, non sapranno più dove guardare, gli girerà la testa.

Ma gli operai questo gioco lo conoscono. E da episodi come questo imparano tante cose: più che da una intera scuola-quadri; più che da tutti gli artivoli dell'*Unità*. Imparano, e non dimenticano.

P.P.

Dopo la sentenza di assoluzione dei fascisti

Poliziotti in armi nell'ateneo romano

500 in corteo dopo l'ingresso delle autoblindo nell'Università intanto che era in corso un volantinaggio dei compagni per la sentenza a O.N.

La polizia è rientrata all'università di Roma alle 9,15 di questa mattina, per sgomberare l'entrata della facoltà di lettere dove un gruppo di compagni stava svolgendo la controinformazione sulla incredibile sentenza di assoluzione per i fascisti di Ordine Nuovo. Poco prima delle 9 erano stati formati dei picchetti sulle scalinate della facoltà per discutere con gli studenti e preparare una assemblea generale. «Hanno assolto i killer di Ordine Nuovo, mentre mandano al confino i compagni del movimento» urlavano i megafoni. E non c'era alcun motivo perchè la polizia intervenisse, ma forze di questi tempi è «reato» anche denunciare i «due pesi e due misure» della giustizia borghese. La polizia è entrata con un vistoso spiegamento di forze: gli autoblindo, gipponi e i carabinieri dal mitra facile, schierandosi davanti a lettere.

Un commissario ha intimato lo sgombero e i compagni hanno immediatamente dato vita ad un corteo. Circa 500 persone sono uscite dalla università e si sono diretti nel quartiere di S. Lorenzo, megafonando e informando la gente dell'accaduto. «I compagni al confino, i fascisti in libertà, il compromesso storico è questo qua», «via la polizia dall'università» e altri slogan percorrevano l'improvvisato corteo.

Poi si è diretto nuovamente all'università, a lettere, ancora presidiata dalla polizia, dove si è svolto un breve comizio dandosi gli appuntamenti per continuare la mobilitazione: assemblea generale in serata ad Economia e Commercio, per preparare la contro-conferenza sull'ordine pubblico, e appuntamento davanti a tutte le facoltà domani mattina alle 8 per svolgere assemblee e bloccare le lezioni.

Un aspetto gravissimo della sortita poliziesca di questa mattina è dato dal fatto che ormai il territorio universitario è caduto sotto la «giurisdizione» diretta di Cossiga.

Questi, circa un mese fa, disse che «non avrebbe più aspettato il permesso del Rettore per poter intervenire nell'Ateneo, ma che si sarebbe sentito «in dovere» di intervenire preventivamente ogni qualvolta la situazione lo richiedeva. E i fatti di oggi sono la conferma puntuale della rapidità con cui la polizia ha eseguito le direttive di Cossiga.

La risposta matura che il movimento ha dato dimostra però che i margini per azioni provocatorie da parte della polizia sono abbastanza ristretti.

Domani pubblicheremo un articolo di Franco Calamida e di Emilio Molinari, sulla situazione politica generale e i compiti di Dp.

Tremila compagni in corteo a Napoli per il processo a Postiglione e Romano

Operai, disoccupati e studenti sono sfilati per le vie del centro partenopeo mentre una misera iniziativa della Fgci raccoglieva poco più di mille persone - Interrogato il compagno Raffaele Romano

Napoli, 25

Più di tremila compagni in piazza, oggi a Napoli, per la libertà dei compagni arrestati, e la scarcerazione dei compagni Postiglione e Romano. Un grosso corteo che si è mosso alle ore 10 circa da piazza Mancini, alla ferrovia; alla testa, centinaia di compagni disoccupati e paramedici organizzati con il loro striscione e il loro servizio d'ordine. Era da tempo che a Napoli non si vedevano in piazza tanti disoccupati. Compatto, il corteo, ritmando slogan ha raggiunto il tribunale, dove, oggi, davanti alla prima sessione della corte di Assise si teneva la seconda seduta del processo contro i compagni Postiglione e Romano. Una seduta, quella odierna. che è stata pressochè totalmente assorbita dall'interrogatorio del compagno Raffaele Romano, disoccupato organizzato della zona industriale di Napoli. Nellla prima seduta, celebrata lunedì 23 gennaio, vennne ascoltato Raffaele Postiglione, operaio dell'Italsider di Bagnoli. Anche oggi in aula una folta delegazione del Cdf dell'Italsider che si è impegnato a seguire il processo in tutte le su battute. Quando il grosso corteo di compagni, di disoccupati, di operai è sfilato davanti a Castel Capuano si è scontrato con un provocatorio schieramento di carabinieri e di celerini in assetto antiguerriglia. Un atteggiamento che le «forze dell'odrine» hanno mantenuto per tutta la durata della manifestazione, anche quando si è sciolta in piazza Plebiscito, nei pressi della prefettura. Qui, stamane, al termine del corteo, è stata rievuta una delegazione di disoccupati organizzati per la vertenza in atto con il governo e gli enti locali: sussidio di lotta, assistenza e servizi sociali gratuiti per i disoccupati, riconoscimento delle liste di lotta ecc. Una grossa e combattiva presenza, quella dei disoccupati organizzati alla manifestazione odierna, che ha contrtrastato nettamente con la partecipazione e gli slogan del corteo indetto dalla Fgci e dalle sedicenti «Leghe dei giovani disoccupati» fissata sempre per stamane a Napoli a una manifestazione a carattere regionale che ha visto in piazta non più di mille e cinquecento persone, per la maggior parte giovani del Pci che innegiavano al preavviamento al lavoro. Un dato certamente sconsolante àer i riformisti, se si pensa che in Campania sono 136.000 i giovani iscritti alle cosiddette «liste speciali». Un corteo che ha attraversato di corsa le strade del centro cittadino, tallonato da quello dei disoccupati e dei compagni dela sinistra rivoluzionaria e che si è concluso al Maschio Angioino dove era programmato il convegno sul preavviamento al lavoro con la partecipazione delle forze politiche dell'arco costituzionale e degli enti locali.

Giacomino Fiore

Fondata «Nuova Sinistra» in vista del congresso Psi

Una nuova componente nel Psi, si è costituita ufficialmente ieri in una riunione che si è tenuta all'hotel Leonardo Da Vinci di Roma. I principali esponenti del nuovo raggruppamento sono Achilli, Leon, Tamburrano e Codignola. Il nome del gruppo, che nasce da dissnsi emersi in seguito all'alleanza tra il segretario Craxi e la maggioranza della vecchia corrente lombardiana, sarà «Nuova Sinistra».

Ai giornalisti l'on. Achilli ha spiegato i motivi che hanno portato alla scelta della costituzione di un nuovo riferimento interno al Psi.

«Il dibattito animato e ricco che ha contraddistinto la prima riunione pubblica del nuovo gruppo ha fornito utili indicazioni sia per la fase congressuale sia per la presenza del Psi nelle attività esterne. La maggiore preoccupazione emersa è stato il pericolo di involuzione socialdemocratica del Psi, che si manifesta sia per le scelte delle alleanze internazionali, sia nell'atteggiamento rinunciatario in merito alla soluzione della crisi di governo».

Achilli ha proseguito affrontando la questione dei rapporti dei socialisti con le altre forze di sinistra Pci in particolare, rilevando una sudditanza che si traduce in mancanza di autonomia nelle scelte del partito socialista. È stata inoltre preannunciata la presentazione di una mozione del nuovo gruppo nel corso del prossimo Congresso socialista. Ci si pone come «punto di riferimento per tutte le forze di sinistra del Psi e per tutte le realtà che in questi anni hanno lavorato per un effettivo rinnovamento del partito». Concludendo le sue dichiarazioni l'on. Achilli ha auspicato che il prossimo congresso v^eda un dibattito franco in cui emergano soprattutto le esigenze della base del partito. In sostanza si tratta di una operazine che tenta di rilanciare nel Psi la prospettiva dell'alternativa, faceno uscire il partito dalle prospettive eurosocialiste di Craxi con il rilancio di una sinistra socialista che si era spenta nell'ultimo periodo.

Tarsitano accusa la sinistra

Lunedì mattina è stato compiuto unattentato contro lo studio dell'avvocato Tarsitano, a Roma: un attentato fascista (una telefonata lo ha rivendicato a Ordine Nuovo), sicuramente una provocazione contro una persona conosciuta per essere un militante del Pci. Un attentato il cui carattere provocatorio è stato denunciato da tutti ma questo non è bastato all'avvocato, disinteressato dei fascisti, ma teso nel suo ruolo di grande inquisitore dell'autonomia operaia, veste nella quale ha raccolto l'ormai noto «dossier dell'infamia» immediatamente dopo l'attentato ha cominciato a lanciare accuse contro «gli autonomi» e, addirittura, contro *Lotta Continua*. Tuttoo questo portato come prova... «la campagna intimidatoria lanciata dall'emittente Onda Rossa» e «lo strano annuncio apparso *Lc* nel quale si annunciava che un certo Fausto cercava compagni Fausto cercava compagni per dividere un appartamento, seguito da un numero di telefono incmpleto che ritoccato poteva essere il suo». Pare molto strano che proprio un avvocato porti accuse di questo genere basandosi su «prove» così labili. Oltretutto la prova principale (la campagna «intimidatoria» di Onda Rossa) appare ancora più strana: rivoltata potremmo dire che qualsiasi attentato a militanti dell'Autonomia doverbbe essere imputato al)Pci!

È certo che Tarsitano dovrebbe anche essere più cauto quando parla, dopo quello che disse tempo fa sull'omicidio di Giorgiana Masi: parte civile per la famiglia Masi ha fatto di tutto per nascondere le responsabilità poliziesche.

Ancona: semidistrutto un liceo

Accuratamente preparata da giorni è stata messa in atto ieri notte ad Ancona una gravissima provocazione fascista; una squadraccia che si è firmata «giustizieri d'Italia» dopo aver fatto irruzione nel Liceo Rinaldini verso la mezzanotte, ha dato alle fiamme un'ala della costruzione, edificata l'anno scorso; già da alcuni mesi i fascisti hanno ripreso violentemente la loro attività ad Ancona: subito sopo l'assassinio di Rocco Petrone a Bari, avevano festeggiato e aperto un nuovo covo, «lo scorpione»; in un foglietto trovato una settimana fa si parlava di un'azione clamorosa contro la giunta, ieri sera è stata annunciata l'assoluzione dei 132 fascisti di Ordine Nuovo: un'occasione per festeggiare.

Oggi a Napoli mobilitazione per il processo ai violentatori di Anna Maria

Napoli, 25

Riprende domani mattina, giovedì, il processo contro i violentatori di Anna Maria, la ragazza di 12 anni che è stata sequestrata per una settimana nella ville di un noto mafioso locale da parte di un gruppo di ragazzi-bene.

L'appuntamento per tutte le compagne è all'8ª sezione pemale del Tribunale, alle 9.

Conferenza stampa all'Itis Giorgi di Milano

All'Itis Giorgi di Milano (l'istituto in cui il preside ing. Pellegrino ha chiamato il 19 scorso la polizia per risolvere un conflitto con gli studenti sul diritto di espressione e agibilità politica) si svolgerà domani pomeriggio alle 16 una conferenza stampa indetta dal movimento degli studenti e dalla sezione sindacale Cgil Cisl Uil. Si vuole ottenere, attraverso il chiarimento pubblico dei fatti «il funzionamento democratico della scuola».

In questa direzione si è mosso anche il Consiglio d'Istituto, con una mozione, in cui fra l'altro il presidente viene invitato a «mantenere sul piano dell'intervento i problemi che in futuro dovessero porsi nell'istituto».

Comitato Centrale Ao-Pdup-Lega

La riunione del Comitato Centrale è fissata per sabato p. v. a Roma, nella sala della Casa dello studente, in via Cesare De Lollis n 24, con inizio alle ore 11. Dalla stazione Termini prendere l'autobus n 66 che va verso la stazione Tiburtina. I lavori del Cc proseguiranno anhe nella giornata di domenica 29, sempre alla Casa dello studente.

Massimo Pinori, antifascista di Monterotondo, è stato assolto

Roma, 25

Un lungo applauso delle decine e decine di operai, studenti, cittadini di Monterotondo ha accolto la sentenza assolutoria del compagno Massimo Pinori, delegato sindacale della Snam-progetti, antifascista.

I fatti di cui era accusato il compagno risalgono a tre anni fa, quando una squadraccia fascista hainscenato una ignobile gazzarra nel centro di Monterotondo, a pochi chilometri da Roma. La grave provocazione fascista di quel giorno (alcuni giovani compagni furono feriti e decine di colpi di lanciarazzo vennero sparati contro gli antifascisti del paese) trovò un'immediata risposta nella mobilitazione democratica.

I carabinieri, che avevano tollerato la gazzarra nera, sono intervenuti contro i compagni ed hanno tratto in arresto alcuni di loro; anche alcuni fascisti furono arrestati. Immediatamente fu chiaro come l'arresto dei compagni era una grave provocazione; tant'è vero che tutti, tranne Massimo, furono prosciolti in istruttoria.

Ieri il processo.

Il paese si è mobilitato compatto con Massimo Pinori; tutti i consigli di fabbrica della zona, il consiglio di fabbrica della Snam progetti hanno partecipato all'udienza il comitato di quartiere, del «Pratone» ha svolto un'accurata opera di controinformazione.

Il consiglio di zona ha distribuito più di 4000 volantini, avviando su questa scadenza un coordinamento fra i Cdf delle fabbriche.

Nell'aula comunale dove si svolgeva il processo erano presenti anche rappresentanze comunali del Pci e del Psi e nutrite delegazioni di operai e di studenti; tutti hanno atteso fino alle 13.30 la sentenza che poi, come abbiamo detto è stata accolta da applausi e slogans.

Al contrario dell'andazzo che ormai si sta avendo in tutti i processi che rigurdano i fascisti, gli squadristi neri di Monterotondo sono stati condannati per porto d'armi improprie. Perà al processo non si sono fatti vedere.

Processo Marino: Servello ride e scherza con Viola

Cercando di scaricare ideologicamente e di fatto i camerati «estremisti», la difesa dei quattro dirigenti missini, accusati di aver promosso gli scontri tra fascisti e polizia, che il 12 Aprile del '73 si conclusero a Milano con la morte dell'agente di Ps Antonio Marino cerca di ostentare un perbenismo di facciata che non fà però dimenticare le pesanti responsabilità dei 4 che, in quei giorni, erano attivamente mobilitati per gestire gli sviluppi della tentata strage sul treno Torino-Venezia.

Per Francesco Maria Servello e federale di Milano e vice segretario nazionale del Msi, Francesco Petronio ex deputato Pietro De Andreis e Nestore Crocesi, funzionari della federazione Milanese, il Pubblico Ministero Viola, ha chiesto solamente 1 anno e 4 mesi, più sei mesi per il solo De Andreis; stamane gli imputati apparivano sorridenti e rilassti, tanto da ridere e scambiarsi battute con il P.M. Viola che rispondeva allegramente.

Doo l'assoluzione dei Killers di Ordine Nuovo e vista la sortita a loro favorvole di Viola i dirigenti missini si sentono praticamente sicuri di ottenere l'impunità sia certo che il giorno in cui Antonio Marino fu' ucciso da una bomba a mano lanciata dai loro scagnozzi, i quattro erano tutti presenti in piazza in qualità di dirigenti e promotiri della manifestazione sediziosa.

Le prospettive del movimento delle donne al centro del convegno di Roma del 27-28

Ripartire dall'aborto per guardare avanti

Il convegno nazionale sull'aborto è confermato per sabato 27 e domenica 28 a Roma, in via del Governo Vecchio 39. Ci sembra utile, per inquadrare le tematiche che verranno discusse, pubblicare stralci del documento di uno dei collettivi promotori [il collettivo di piazza Embriaci a Genova] riportato anche da Lotta Continua.

Da quel 6 dicembre (come sembra lontano) sono cambiate molte cose. Quando siamo «nate», quando abbiamo cominciato a scendere in piazza, sempre più numerose, lo abbiamo fatto, noi crediamo, con molto orgoglio e anche molta ingenuità per quello che facevamo e scoprivamo. L'unità che ci legava era la nostra forza asieme alla scoperta di essere finalmente soggetti capaci di agire e di sconvolgere.

Certamente abbiammo scoperto molte cose nuove, anche noi abbiamo creato finalmente «ideologia». Molte donne hanno comiciato ad aggregarsi, a discutere, a fare autocoscienza o semplicemenge a prendere coscienza di alcuni loro diritti, anche soltanto di emancipazione. Tuttavia assieme a tante cose «nuove» (il personale è politico, l'autonomia, l'autocoscienza) abbiamo commesso «vecchi» errori, nella nostra foga di essere «diverse da tutti e a tutti i costi.

Entusiaste della nostra forza e della facilità con la quale crescevamo, abbiamo commesso il grossolano errore di credere che l'aggregazione tra donne potesse continuare a svilupparsi spontaneamente, una volta scoperte l'autocoscienza, l'autonomia il «donna è bello» ecc. Abbiamo creduto di poter essere sempre unite, facendo dell'unità l'unanimismo non accorgendoci che quello che ci univa era troppo poco, che ciò che era stata la scintilla, l'occasione, il «casus belli» per uscire allo scoperto (la lotta per l'aborto libero) sarebbe divenuto, se non approfondito e allargato, l'unica ragione del nostro esistere, sempre più astratta e ideologica.

Che l'unità non potesse sempre essere unanimismo lo si è capito quando si è cominciato a discutere sulla legge per l'aborto, che voleva anche dire discutere del rapporto con le istituzioni, con la massa delle donne. (...) Questo avrebbe potuto essere un fatto estremamente positivo, l'occasione per fare un passo in avanti, se la discussione fosse stata portata sino in fondo.

Invece è successo che molte si sono spaventate, altre si sono ricordate di essere o di essere state «militanti politiche» (...) perdendo tutte di vista la realtà della gran parte delle donne per quanto riguardava l'aborto.

Questo è stato più evidente quando ci si è accorte della limitatezza di una battaglia centrata solo sull'aborto, allargando così il discorso anche alla maternità, scoprendo la violenza dell'uno e dell'altra. Solo che a questo punto un approfondimento molto positivo è a poco a poco divenuto un alibi per lasciar perdere l'aspetto «pubblico» del problema aborto che tante lacerazioni aveva causato nel movimento. Così ci sono state delle compagne che non hanno voluto sentire nominare la parola «aborto», e tantomeno hanno voluto rivendicarlo come diritto, avendo scoperto che esso significa soprattutto violenza e che quindi non si poteva rivendicare una violenza. E così è successo che dalla giusta constatazione che il dramma dell'aborto non è l'unico che riguarda le donne, si è arrivate alla brillante intuizione che bisognava lasciar perdere questo argomento così frustrante, dimenticando il particolare che il problema non solo non è stato risolto ma che, grazie al nostro silenzio, rischia di essere risolto male, a spese di tutte.

Questo fatto assieme al silenzio significativo che oggi avvolge tutte le iniziative prese dalla Dc (vedi la raccolta delle firme in difesa della vita), è segno di una grossa involuzione del movimento femminista, che non ha saputo superare il fatto di essere su un unico aspetto della condizione della donne e che, per superare questo problema, lo ha semplicemente rimosso. Un segno di questa rimozione è stata anche tutta la campagna sulla violenza contro le donne, usata strumentalmente, secondo noi, in molti casi per ricreare una unità perduta, per cercare nuovi temi su cui aggregarsi. (...)

Se infatti ci guardiamo intorno come vediamo il femminismo? Ormai come movimento di opinione che si batte genericamente contro i soprusi fatti alle donne, che è incapace di iniziative coordinate, che non si presenta affatto come organizzazione viva, ma come un dato ormai presente nella realtà politica italiana e che vive della luce riflessa dei suoi passati splendori e del quale tutti usano e abusano a proprio piacere attraverso i mass-media.

E qui viene fuori un altro errore enorme che il movimento femminista ha commesso: il non essersi posto che occasionalmente il problema dell'organizzazione, spesso rifiutando anzi di farlo, in nome appunto di una vecchia concezione secondo la quale tutta va avanti per virtù propria, sull'onda dell'entusiasmo. (...)

Oggi molto spesso gli effetti della crisi del movimento si fanno sentire sulle compagne con il rifiuto conscio o inconscio del femminismo, vissuto come grande delusione. (...)

Le donne hanno sempre avuto difficoltà ad esistere come soggetti in momenti storici difficili, a meno di non accettare il ruolo di gregarie. Oggi corriamo seriamente il rischio di dover correre a perdifiato, travolte dagli avvenimenti, dimentiche di noi ancora una volta, perdendo identità e capacità critiche. Un segno di quello che potrebbe succedere sono il gran numero di compagne che ha ripreso a fare politica in organismi misti (cosa di per sè non criticabile ma che viene vissuta come fuga da una realtà spiacevole e ritorno nell'ambito «paterno») allontanandosi dai collettivi. Oppure chi non ritorna alla «politica» comincia a far parte di quell'area di disperati che sono diventati oggi molti compagni delusi dalle proprie organizzazioni, incapaci di ricostruire che nascondono questa loro capacità dietro la ricerca individuale del proprio personale (...).

Da questo quadro della situazione, del resto incompleto e che va completato insieme, possono derivare solamente tristezza, sconforto e autocommiserazione se non lo si usa invece per farci una severa autocritica e se non si parte di qui per rinnovarci, capendo a fondo i nostri errori, le nostre difficoltà e i pericoli che corriamo.

Se riusciremo ancora a discutere insieme, ad organizzarci potremo scoprire che abbiamo molte cose da fare. Il punto importante sarà farlo tenendo presente le esigenze e i bisogni di tutte le donne, non solo i nostri di avanguardie, cercando di non perdere il senso della realtà trasformandola per quello che vorremmo che fosse.

Secondo noi parlare dell'aborto oggi significa tenere presente tutte queste cose (...)

Collettivo femminista di Piazza Embriaci - Genova

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione del 25-1	
Franco di Milano	5.000
Biancaneve di Milano	2.000
Tombola di fine anno a casa di Radoica di Mi	8.700
Raccolti da Giovanni di Milano	10.000
Giovanni e Matteo del Centro Stampa Vetere di Milano	5.000
Dario di Milano (Impegno mensile)	10.000
Ao di Romentino (No)	2.000
Angelo della Sip di Mi	10.500
Gabriella della Sip di Milano	10.000
Lav-Stud sez. Ticinese, raccolti in un pomerigio al «Covo» Milano	12.500
Un compagno di Milano	1.600
Compagno di Milano	2.000
Coll. Dp del Pio Albergo Triulzo Milano	14.000
Dp di Cusano Milanino	60.000
Anna di Binasco	10.000
Loris di Binasco	1.500
Giorgio di Milano	1.000
Coll. Comunista di Cornate	4.000
Lav-Stud Umanitaria di Milano	21.250
Dp di Giussano	50.000
Un pidocchio di Milano	250
Compagno di Milano	2.000
Coll. piccole fabbriche di Villa San Giovanni di Milano	10.000
Giovanni del Centro Stampa Vetere di Milano	2.000
Compagni di Ivrea	25.000
Sandro di Milano	500
Stefano di viale Ungheria Milano	500
Gigi G. del Pci Mi	1.000
Sandro di Viale Ungheria Milano	2.000
Roberto di Viale Ungheria Milano	1.000
Sig. Zemella di Mi	1.000
Valerio di Lc Mi	500
Marco del Pci Mi	1.000
Alberto di Milano	5.000
Claudio del Psi Mi	1.000
Livio di Milano	500
Cc del 23-1	
Franchino e Sebastiano di Bra (Cn)	6.500
Gianni Basso di Verono (impegno mensile)	10.000
Cena di fine anno della zona del Basso Brenta (Riva del Garda)	58.500
Coll. Dp di Corato (Ba)	40.000
Michele Onano di Mi	1.000
Tredicesima per i compagni del QdL	
Coll. Dp Sit-Siemens di Milano	120.000
Trilussa di Sassuolo Mo	100.000
Totale contanti	294.300
Totale Ccp del 23-1	116.000
Totale tredicesime	220.000
totale del giorno	630.300
Totale precedente	79.232.335
Totale complessivo	79.862.635

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Socialismo e la democrazia diretta

1960: Bologna

Bisogna ringraziare Sandro Mancini per aver di recente evidenziato in pagine agili e limpidissime la grandezza della lezione teorica e politica di Raniero Panzieri (1). La figura di Panzieri è oggi riconosciuta centrale nella stessa sinistra rivoluzionaria, ma le interpretazioni che di essa circolano non hanno molto contribuito a sottolineare in modo equilibrato gli autentici meriti poichè hanno spesso alimentato una serie di equivoci: primo fra tutti quello di essere Panzieri il fondatore, insieme con Tronti, del moderno «operaismo» dando luogo a una legittimazione di continuità che va da Panzieri all'area dell'autonomia operaia; secondo, quello di essere un epigono della scuola di Francoforte, di aver ripreso la definizione adorniana di «sistema industriale avanzato» traducendola in quella di «capitalismo avanzato» con una teoria sostanzialmente apologetica dell'illimitato dinamismo del capitalismo; terzo, quello di essere un «coscienzialista» assimilabile a Korsch e alla sinistra comunista degli anni venti per la tendenza a negare l'oggettività della contraddizione nel capitalismo e a risolvere tutto partendo dall'azione del soggetto; quarto, quello di essere un «socialista di sinistra» bloccato sul tema del controllo operaio e incapace di essere il fondatore della «ripresa del marxismo-leninismo in Italia». Pur essendo interpretazioni fra loro contraddittorie esse circolano tutte con maggior o minore diffusione e traducono quella parte piccolissima di verità che hanno colto in elemento generale e fondante, impedendo di cogliere l'originalità d'insieme di un'elaborazione come quella di Panzieri, che è certo debitrice nei confronti di esperienze politiche e letture teoriche diverse ma che le supera per la capacità di cogliere di esse il limite interno e di riclassificare i presupposti teorici esterni alla luce di una riflessione autentica che tocca contemporaneamente i problemi del capitalismo, quelli della strategia rivoluzionaria e quelli della soggettività di classe.

Dei cinque «equivoci» prima ricordati vanno ricordati gli elementi principali che li contraddiscono di fatto: 1) Panzieri non è un «operaista» per come si intende nella accezione volgare (feticizzazione della classe operaia contro il partito, negazione del rapporto «esterno» tra classe e mediazione politica). La migliore recente conferma ci viene da un suo critico «trontiano», Massimo Cacciari, che al recente Convegno su «operaismo e centralità operaia» così ha descritto le caratteristiche di Panzieri: «la rottura del gruppo di Quaderni Rossi è lungidall'avere motivazioni semplicemente tattiche o politiche (sulla attualità o meno di un progetto organizzativo autonomo, ecc.).

Essa ha motivazioni teoriche, che riguardano le forme della lettura di Marx e della tradizione marxista. La ripresa di Marx da parte di Panzieri è addirittura letterale, nella sua analisi del processo di produzione nella «gerarchia» delle contraddizioni della forma di produzione, nello stesso concetto di «coscienza di classe»....Non vi è in Panzieri un problema teorico della priorietà storico-politica dei movimenti di classe operaia. Vi è un' analisi «materialistica» dello sviluppo del rapporto di produzione, dal quale emerge, in questa fase concreta, la possibilità di un ciclo quantitativamente nuovo di lotte e di nuove aggregazioni politiche. Sul piano del «metodo» è marxismo «classico».

A rigore non si potrebbe parlare neppure di posizione «operaista» ».

2) Panzieri non è un francofortese anche se recupera dalla scuola di Francoforte alcuni elementi fondamentali di analisi e li filtra, come ha mostrato la compagna Meriggi, attraverso una lettura dell'opera di Pollok. Nel suo libro Mancini sottolinea con bravura un'analogia tra Panzieri e H.J. Krahl, il compagno del movimento studentesco tedesco morto precocemente lasciando alcuni scritti teorici di grande importanza. Entrambi, osserva Mancini, «assimilano dalla scuola di Francoforte la strumentalizzazione concettuale per la critica della forma tecnocratica e pianificata del capitalismo, ma rifiutano da un lato la scissione tra critica dell'ideologia e critica dell'economia politica e dall'altro la separazione tra teoria e pratica operate di fatto dai filosofi francofortesi; in *realtà l'aspetto sostanziale che* discosta i due teorici della nuova sinistra dalla Teoria Critica è la tesi dell'integrazione della classe operaia» 3) Panzieri non è un coscienzialista perchè ancora in modo saldissimo l'analisi delle forze sociali che esprimono la loro soggettività antagonista alla struttura dei rapporti di produzione; 4) non è un «socialista di sinistra» perchè matura la sua esperienza più ricca dalla critica pratica dei limiti della tradizione socialista; 5) non è un «marxista-leninista» perchè recupera da Lenin una serie di temi centrali (il sovietismo, l'analisi concreta, il forte senso della coscienza politica) ma critica sia gli aspetti irrigiditi del patrimonio marxista-leninista che la concezione leniniana dell'imperialismo e delle forze produttive.

Il merito del lavoro di Mancini consiste ad un'analisi del rapporto fra elaborazione panzieriana precedente ai «Quaderni Rossi» e la elaborazione successiva. Così Mancini coglie da un lato il ruolo determinante dell'influenza di Morandi su Panzieri: da esso derivano il riconoscimento centrale del tema della democrazia diretta, la concezione del partito-strumento in funzione del movimento di classe e della valorizzazione permanente della sua autonomia, e il limite iniziale di una «interpretazione oggettivistica dello sviluppo delle forze produttive» che Panzieri supererà in seguito.

1960: Manifestazione delle donne di Ferrandina contro la politica dc di sviluppo del Mezzogiorno.

Mancini sottolinea come tra il 1955 e il 1957 in Panzieri maturi anche, in contatto con l'elaborazione di Fortini e con la critica del rapporto politica-cultura nello stalinismo, una concezione dell'autonomia culturale che investe non tanto la politicità della cultura ma i limiti della cultura di partito e la concezione rigida, staliniana, della partitarietà della cultura stessa.

Sottolineando l'importanza dell'interpretazione panzieriana del neocapitalismo Mancini descrive la «rivoluzione copernicana» operata nei confronti del marxismo oggettivistico ortodosso, che facendo propria la causa del progresso tecnico accetta la «razionalità» capitalistica ternizzando il processo produttivo stesso. «Il rovesciamento dell'oggettività della produzione nella unilateralità del dominio capitalistico; l'affermazione dell'intima connessione di razionalità e dispotismo; l'istanza della costituzione di una nuova «razionalità», fondata sul lavoro vivo e sui bisogni che esso esprime; tutto ciò dischiude nuovi orizzonti alla lotta operaia e le apre nuovi terreni di lotta. Per contrapporsi radicalmente al capitale, la lotta non deve rivolgersi esclusivamente contro la gestione capitalistica dello sviluppo, bensì deve aggredire lo sviluppo stesso». Vengono anche evidenziati i limiti della riflessione di Panzieri, lo schematismo di certe indicazioni politiche «dedotte» troppo rigidamente dallo schema teorico, una errata valutazione del capitalismo italiano che lo porta a sopravvalutare le capacità espansive del sistema stesso, trascurando i suoi ostacoli cronici ed il suo perdurante carattere dualistico. Se è vero che la forzatura interpretativa è resa necessaria in Panzieri dalla polemica contro la posizione dogmatica che assolutizzava le arretratezze e gli squilibri capitalistici, la spiegazione teorica dell'errore va però individuata nell'uso sbagliato del concetto di tendenza. «Infatti da una parte egli utilizza questa nozione in funzione antideterministica, in alternativa a quella di legge necessaria di sviluppo; d'altra parte, una volta enucleate attraverso lo studio del movimento del capitale e di quello della classe operaia, le tendenze del neocapitalismo, egli non le media con le contraddizioni specifiche della situazione italiana». Al di là dei limiti e degli errori politici l'autentico contributo di Panzieri è nel criterio di lettura dei fenomeni sociali e delle lotte operaie da un lato e nella valorizzazione del tema marxismo della sussunzione del lavoro vivo al dominio del lavoro oggettivato come metodo di analisi del capitalismo come sistema dinamico e delle sue contraddizioni, che non vengono più desunte dall'essenza del modo di produzione ma dal rapporto fra capitale e lavoro. «La dislocazione della contraddizione sul piano dell'antagonismo fra capitale e lavoro non comporta la vanificazione della natura che Marx attribuisce alla contraddizione» osserva Mancini. Ma è quest'ultimo un tema che ha provocato numerose polemiche, compresa l'accusa a Panzieri di soggettivismo e di confusione tra «modo di ricerca» e «modo di esposizione» nella lettura del Capitale, polemiche in larga misura forzate e strumentali perchè riconducibili alla tesi secondo cui Panzieri negherebbe la contraddizione dialettica tra forza produttive e rapporti di produzione. (In una recensione non è possibile affrontare tutti gli aspetti del problema; le migliori precisazioni contro questa polemica sono rinversibili nel saggio di Maria Merigi sul N. 149-150 di Aut-Aut). L'importanza del libro di Mancini è sottolineata da Stefano Merli nell'introduzione al volume quando osserva che si tratta di un'interpretazione nuova che rompe le precedenti rigidezze interpretative, colloca in modo adeguato l'influenza di Morandi su Panzieri, spiega «le pesanti implicazioni politiche che sono nelle tesi di Tronti ... e quindi come il suo partito-tattica solo esteriormente può dare l'impressione di avere in comune con il partito-funzione di Panzieri la subordinazione alla classe: in effetti libera il «politico» dal controllo della classe e rinuncia alla trasformazione in senso socialista della società». Un lavoro che restituisce dunque a Panzieri la sua originalità, la sua «diversità» dagli accostamenti che di solito gli vengono fatti per sminuirlo, la sua centralità nel rapporto di determinazione della strategia della nuova sinistra nei suoi momenti di reale rottura col riformismo.

Attilio Mangano

[1] Sandro Mancini, Socialismo e democrazia diretta, Edizioni Dedalo, lire 2.500

Il recupero moderato nelle elezioni scolastiche svela ritardi anche a sinistra

Famiglia e scuola nodi d'attacco

È urgente una seria analisi e inchiesta sui processi che stanno avvenendo nel mondo cattolico. Occorre che i compagni credenti militanti nella sinistra e la sinistra 'cattolica' organizzata (sinistra Acli, Cristiani per il socialismo, Comunità di Base) s'impegnino a definire modi e contenuti di una linea specifica verso le masse capitalistiche, parte rilevante nel blocco sociale anticapitalistico, individuando alcuni modi:

Centralità della famiglia

Nella campagna sul divorzio la crociata integralista fu sconfitta, e questo è senz'altro l'aspetto principale del maggio '74. Le forze che avevano promosso il referendum, avevano tuttavia riportato il 40% dei voti, e con la costituzione dei Comitati contro il divorzio ponevano le fondamenta di nuovi momenti organizzativi, i recenti comitati per «la difesa della vita» o per organizzare i cattolici nella scuola, ecc. e di una nuova offensiva deologica. È da questo momento che si pone alla base del rilancio il tema della famiglia, su cui la sinistra è ferma su posizioni democratico-borghesi. La crisi economico sociale darà le basi strutturali per un rilancio di questa tematica in senso tradizionalista (discorso già affrontato in un articolo precedente del 12/1). Su di essa verteranno infatti la campagna per 'la difesa della vita' e la stessa campagna nella scuola, dove le liste cattoliche porteranno spesso il motto «Scuola-Famiglia-Società». Si propone la scuola (e soprattutto la scuola privata) come continuità dell'educazione familiare, e si concludono completamente i problemi della selezione, dei metodi pedagogici, della gestione veramente sociale, dell'occupazione, ecc.

Confluenza di laici moderati su liste cattoliche

In varie zone (un'inchiesta potrebbe verificare l'estensione del fenomeno) si registra non solo il voto laico moderato alle liste cattoliche ma la presenza in esse di candidati di partiti laici.

In Romagna, membri del partito repubblicano, che pure aveva solide tradizioni anticlericali, erano presenti nelle liste «Scuola-Famiglia-Società»: l'anticomunismo è più forte delle tradizioni anticlericali (e questo la dice lunga sul significato della richiesta repubblicana del Pci al governo), e sembra che i laici moderati tendeono a mutuare nella crisi, le concezioni cattoliche sulla famiglia, sull'educazione, ecc.

Occorre riflettere sulla reale consistenza di questa tendenza.

Divisione del lavoro fra Dc e mondo cattolico

La Dc, in generale, non si è esposta in prima persona nell'organizzare liste di genitori. Ciò le ha permesso di defilarsi di fronte ai patetici inviti unitari del Pci, senza apparire come responsabile delle divisioni fra i genitori, e di puntare a raccogliere consensi molto più ampi di quelli che sarebbero andate a liste di partito.

Allo stesso modo nella campagna per la 'difesa della vita' non è mai la Dc a patrocinare in prima persona l'iniziativa, ma la delega è alle parrocchie.

Nelle battaglie nella scuola o in difesa della vita si attivizzano quadri che poi possono, senza troppa difficoltà, fare il salto da attività parapolitiche alla Dc di Zaccagnini.

Nelle liste 'cattoliche' vediamo persone di lunga esperienza politica unite a persone che per la prima volta assumono impegni di tipo sociale; vecchi notabili Dc (pochi), piccoli sciacalli della crisi (sfruttatori del lavoro a domicilio, del lavoro nero, liberi professionisti, ecc.) ed onesti lavoratori della piccola borghesia urbana o del mondo contadino nelle zone agricole. Col nuovo attivismo di questi gruppi la Dc si costruisce un volto nuovo di fronte alla sua base.

Questo sembra particolarmente evidente in Emilia-Romagna, dove la Dc può giocare sul fatto di non essere apparentemente compromessa col potere locale (mentre continua a controllare il reale potere economico: Camere di Commercio, le Banche, ecc.).

Le parrocchie si riconfermano come la struttura portante periferica del mondo cattolico. Troppo presto erano state date per spacciate. La mancanza di alternative nei quartieri e nei paesi hanno permesso loro di riprendersi, e con questo devono, fare i conti i compagni. Cl, che pure era nata in dura polemica col modello organizzativo delle parrocchie, oggi ha capito che se vuole uscire dal suo ghetto deve fare i conti con esse.

Un altro fallimento del Compromesso storico

Le elezioni nella scuola segnano un altro fallimento del compromesso storico su cui non si è ancora riflettuto. Parlare di «ritardi» della sinistra non serve a niente, senza chiedersi perchè il Pci ha rifiutato la proposta sindacale di liste di genitori-lavoratori per cercare invano l'unità con la Dc? Non basta nemmeno constatare che quel 50% che non ha votato indica *un grosso sbandamento dell'elettorato di sinistra,* che dopo tre anni di esperienza. Esso deriva anche, e molto -come evidenzia Com-Nuovi Tempi-, dal fatto che l'operaio che lotta duramente in fabbrica quando è fuori dalla fabbrica e affronta tematiche connesse con la famiglia è permeato dell'ideologia cattolica tradizionale.

Bisogna aggiungere che *in queste lezioni si è toccato con mano che il compromesso storico è tutto fuorchè l'incontro con le masse cattoliche.*

Oggi il Pci si trova di fronte una realtà di questo tipo: il gruppo dirigente della Dc e le gerarchie ecclesiastiche sono disposti a far cadere «la pregiudiziale anticomunista», a trattare, dialogare accordarsi col Pci, ma *esclusivamente a livello di vertice, da posizioni di forza* e intanto lavorano assiduamente affinchè *a livello di base non si dialoghi, non si tratti, non ci si confronti.*

L'avanzata del movimento di classe del '68/'69 aveva battuto, o almeno resi più deboli, gli ostacoli e le barriere che dividevano le masse cattoliche dal resto del movimentodi classe. *Oggi la gerarchia cattolica lavora per ricostruire queste barriere* per ritessere cordoni sanitari per ricostruire in pieno la *separatezza del mondo cattolico*. Su terreni come divorzio, aborto, famiglia, così come li imposta la chiesa catolica, ogni dialogo è impossibile per le sinistre. Contro questo tentativo di far vivere fisicamente la rottura dell'unità delle masse popolari, fra i giovani, le donne, gli insegnanti, i genitori-lavoratori, ogni nostro intervento sulla questione cattolica non può prescidere dalla linea perdente oggi prevalente nel movimento operaio. Rifiutando anticlericalismi di vecchio stampo, occorrerà interveire con la capacità anche di far leva sulla tradizionale sensibilità dei cattolici a certi valori. Dovremo essere capaci di dimostrare che noi siamo contro *questo* aborto, mentre chiesa e Dc difendono l'aborto cladestino, il potere dei medici, la subordinazione della donna. Dovremo saper riportare nella battaglia dentro la scuola i temi dell'egualitarismo, dell'antiautoritarismo, della gestione e del controllo popolare, per dimostrare ai giovani e ai lavoratori cattolici la corrispondenza fra certi loro valori e ciò per cui noi lottiamo. Solo una linea alternativa al compromesso storico è capace di unificare realmente, a livello strutturale e sovrastrutturale, le masse popolari.

Leonardo Altieri

Sacrificio di primavera: 23 aprile 1977.

CURIA VESCOVILE DI PIACENZA

DOPO IL DECRETO DEL SANTO UFFIZIO

AVVISO

E' peccato grave:

1° Iscriversi al Partito Comunista.
2° Favorirlo in qualsiasi modo, **specie col voto.**
3° Leggere la stampa comunista.
4° Propagare la stampa comunista.

Quindi non si può ricevere l'assoluzione se non si è pentiti e fermamente disposti a non commetterlo più.

Chi, iscritto o no al Partito Comunista, ne ammette la dottrina marxista, atea ed anticristiana e ne fa propaganda, è

APOSTATA DALLA FEDE E SCOMUNICATO

e non può essere assolto che dalla Santa Sede.

Quanto si è detto per il Partito Comunista deve estendersi agli altri Partiti che fanno causa comune con esso.

Il Signore illumini e conceda ai colpevoli in materia tanto grave, il pieno ravvedimento, poichè è in pericolo la stessa salvezza dell'eternità

Pci nelle malebolge.

L Lettere

Sui decreti delegati

Cari compagni, vi scrivo riguardo al problema dei decreti delegati che, a mio parere, il Qdl ha trattato in modo riduttivo e unilaterale.

È infatti assurdo, al di là delle motivazioni di merito, che il Quotidiano si sia ridotto alla presentazione dei monologhi della compagna Maria Teresa Rossi senza presentare mai (escluso quel poco opportunamente commentato dalla compagna M.T.R.) le posizioni astensioniste della gran parte degli studenti di Democrazia Proletaria e aprire quindi un serio dibattito «a più voci» sui parlamentini scolastici.

Che poi gli studenti di Dp debbano comportarsi in base ai livelli di mediazione e ai contenuti emergenti della Cgil scuola (come proponeva e propone la compagna M.T.R.) mi sembra assolutamente ridicolo, vista anche la realtà di questo sindacato capace solo di promuovere demagogici scioperi degli insegnanti a sei (!) giorni dalle elezioni, dopo che per mesi non aveva svolto la benchè minima azione di lotta e di proposta (forse così avrà ottenuto qualche voto in più, ma non può certo sperare di essere diventato senza nessun merito un limpido e credibile punto di riferimento per chi vuole cambiare la scuola).

Quello che non si capisce nelle argomentazioni della compagna Maria Teresa è perchè gli studenti avrebbero dovuto votare in massa per oganismi 1) che li discriminano fin nella partecipazione numerica (nei distretti e nei consigli d'istituto gli studenti sono la minoranza *insignificante* nei consigli provinciali non ci sono nemmeno , 2) che non hanno alcun potere effettivo, 3) che nell'esperienza degli anni scorsi si sono chiaramente dimostrati come i luoghi deputati della chiacchera vuota, oziosa e inconcludente, 4) che realizzano la partecipazione corporativa dei genitori come reazionari paladini dei valori della famiglia e degli insegnanti come manovratori indiscussi di ogni attività scolastica, 5) che danno il massimo di spazio ai rapporti spesso clientelari e comunque espropriantidi ogni partecipazione democraticamente attiva messi in atto dai clericali di Cl e dai burocrati socialdemocratici della Fgci, 6) che non sono solo strumenti di controllo sociale del movimento degli studenti, atti a minarne l'autonomia politica per mezzo di regolamenti e formalità varie.

Perchè dunque eleggere «deputatini» che non rappresentano nessuno e non servono a nessuno?

È chiaro poi che se per valutare i risultati di queste elezioni ci si rivolge solo agli insegnati sindacalizzati di Ao-Pdup-Lega, questi non potranno che far stilare un comunicato (vedi Qdl del 16/12) nel quale si afferma la «notevole rilevanza politica» dei risultati elettorali.

Ma così, oltre a riprodurre anche nel partito la situazione perlomeno ingiusta esistente nelle scuole dove molto spesso sembra che solo gli insegnanti e i genitori siano in grado di emettere giudizi razionali e meditati, da un lato si dilata in modo irreale il presunto successo della Dc e dall'altro si ritiene la sinistra di classe responsabile di negativi «radicalismi ideologici» (vedi Qdl 16/12) proprio nel momento in cui è la realtà stessa dei problemi che ci obbliga ad andare alla radice senza lasciarsi illudere dai castelli di sabbia che l'avversario di classe ci lascia per giocare, per sfogarci, per allontanarci dalla lotta.

Tornando ai dati della realtà, compagni, non dimentichiamoci che più del 50% degli studenti e dei genitori non hanno votato!

Quale possa essere il valore effettivo di simili elezioni «burletta» è evidente a chiunque abbia un minimo di buon senso.

E allora noi (come partito) anzichè far leva su questo positivo rifiuto di false e inutili forme di democrazia scolastica per qualificare la nostra lotta per la trasformazione delle strutture, per la sperimentazione, contro la selezione classista, dando agli studenti tutti la possibilità di decidere in prima persona, dovremmo forse lamentarci per quella miseria che sono i risultati elettorali?

Ricordiamoci inoltre che le alleanze (anche nella scuola) si sono ottenute sempre nel vivo della lotta, nella pratica dell'obiettivo, nella discussione democratica assembleare e mai nelle campagne elettorali, figurarsi poi quelle degli assurdi decreti delegati.

Proprio per la situazione di profonda degradazione della scuola italiana, per definire il comportamento elettorale astensionista della maggior parte degli studenti e anche dei genitori appare appropriata e istruttiva la critica di Marx alla rappresentanza («essere rappresentato è in generale qualcosa di meschino; solo ciò che è materiale, senza spiritualità, dipendente dall'altrui volontà, insicuro, ha bisogno di rappresentanza») e l'affermazione del principio antagonista, concreto e costruttivo dell'autorappresentanza popolare («non è lecito concepire lla rappresentanza come una concessione ai deboli indifesi, agli incapaci: occorre al contrario intenderla come autosciente vitalità»).

Se non demistifichiamo noi che vogliamo essere rivoluzionari, la «democratizzazione» repressiva in atto anche nelle scuole, sicuramente non lo farà nessun altro. **saluti fraterni**

Rolando Dubini
Ex studente del X liceo scientifico

Meglio sarebbe stato che il compagno, come del resto avevamo sollecitato a fare, fosse intervenuto in fase di campagna elettorale, invece di esprimere adesso le sue critiche personali.

Inutile dire che nella lettera si sfondano porte aperte, quando si dice che non è la «democrazia» degli organi collegiali quella che trasforma la scuola. Forse il compagno se ci avesse letto assiduamente e attentamente, si sarebbe magari un pò annoiato [che pesanti quelle pagine scuola!] ma si sarebbe anche accorto che noi non ci limitiamo alle compagne elettorali, ma seguiamo sul giornale soprattutto le esperienze di sperimentazione e di democrazia, con certa competenza, dato che fra l'altro ci siamo stati e ci siamo dentro. Inoltre la critica agli organi collegiali e anche al sindacato l'abbiamo fatta più volte ma anche questa a partire da dati concreti di esperienza e rifiutando il tono tutto sloganistico e astratto, da vecchio modo di intervenire nel dibattito politico, con cui si enunciano nella lettera giudizi e citazioni.

Perchè allora pubblichiamo questa lettera? Non per democraticismo [guai a cestinare!], ma perchè in essa riconosciamo uno stile non isolito, e pericoloso, di molti studenti, e riteniamo quindi che anche di qui si possa partire non per riprendere lo sterile dibattito su «astensionismo si, astensionismo no» ma per iniziare, a partire dai risultati di queste elezioni e dal peso e dal senso politico delle molte astensioni, un discorso un pò serio sulle istituzioni e sulla lotta antistituzionale, organizzata e ben consapevole di quali possono essere oggi obiettivi e strumenti. Non giochiamo a chi è più a sinistra, ma cerchiamo di capire tutti insieme che cosa è più utile al movimento di classe!

Evviva la libera iniziativa!

Cari compagni del Qdl,
con questa lettera vogliamo mostrare come, con poco sforzo e un pizzico di iniziativa, sia possibile ottenere risultati in sperati nel campo della sottoscrizione.

Nella nostra piccola realtà abbiamo cercato di mantenere un ritmo costante di sottoscrizione mentre per gli abbonamenti, data la cronica mancanza di liquidi, rischiavamo di non poter fare niente. Così, nella settimana di Natale abbiamo organizzato una lotteria: come premi c'erano abbonamenti al Qdl. In una quindicina di compagni abbiamo venduto, in tre settimane, 155 biglietti a 500 lire l'uno: non sono pochi se si considera l'inflazione di lotterie (parrocchiali, sportive, del Pci...) che girano a Nova nel periodo delle feste.

Il risultato? 77.500 lire raccolte, il Qdl con tre abbonamenti, in più (uno annuale, uno semestrale, uno trimestale), DP di Nova, con la possibilità di acquistarsi un necessario megafono, e visto che i biglietti venivano venduti insieme al Qdl, più diffusione del nostro giornale, presso chi ancora non lo conosceva.

Poco? Può darsi, ma per cominciare non è male.

Dp di Nova Milanese.

LOTTE PROLETARIE

Dal '76 al '78: la vicenda Unidal

Alla fine del 1976 i dirigenti dell'Unidal , convocarono i sindacati alimentaristi, ai quali presentarono un piano di ristrutturazione, conseguenza della concentrazione finanziaria e produttiva di Motta Alemagna.

Il piano prevedeva nel giro di un paio d'anni il dimezzamento dei settori impiegatizzi, il drastico ridimensionamento delle fabbriche milanesi (viale Corsica Segrate) la chiusura dell'Alemagna e di via Silva, il mantenimento degli impiegati di Cornaredo (sempre nell'area milanese), un modesto ampliamento della fabbrica di Verona, lo scorporo della gelateria degli impianti napoletani e un forte ridimensionamenti della rete commerciale.

Dopo una fase di mobilità selvaggia, l'esuberanza di forza-lavoro sarebbe stata di 2.560 lavoratori, su un totale, allora, di oltre 10.000 occupati. Giustamente, il piano Unidal venne respinto dai lavoratori e dal sindacato, contemporaneamente si volle però fare del caso Unidal una vertenza esmplare, sul terreno della riconversione produttiva e dello sviluppo degli investimenti al sud, nel settore agroalimentare, industriale, produzione in gran parte di tipo voluttario, stagionale, legata a riccorrenze, impianti obsolescenti, contemporaneamente però alla presenza Unidal in settori considerati di grande avvenire, surgelati e cibi precotti. Anche la gestione della lotta doveva essere esmplare, condotta in stretta collaborazione tra forze politiche (Pci, Psi, Dc) e confederazioni sindacali milanesi e nazionali, e governo Andreotti.

La direzione sabotava la produzione, smantellava gli impianti, favoriva i licenziamenti ed i prepensionamenti, e il governo faceva orecchio da mercante? Non importa, i lavoratori dovevano mostrarsi responsabili.

Alla fine del 1977 la direzione Unidal, spalleggiata dall'Iri ha sferrato l'attacco forntale, avviando la pratiche per il fallimento con la richiesta di 5.000 licenziamenti. Il sindacato ha reagito occupando le fabbriche e la rete dei negozi, i lavoratori hanno dimostrato ancora una forte combattività, ma la situazione era ormai logorata e senza prospettive.

Il 23 gennaio l'accordo «esemplare» è stato raggiunto, esso prevede che gli attuali 8417 occupati 5855 entrino in «mobilità programmata», di cui 4018 immediatamente riassunti dalla nuova Unidal che si chiamerà Sidalm e riavviati in produzione, mantenendo le noramtive aziendali precedenti, tranne gli scatti che verranno riditti del 70 per cento, e molto probabilemente verrà loro liquidata l'indennità di anzianità. Gli altri verranno-mobilitati nell'area milanese.

È bene esaminare attentamente questi che sono numeri, ma uomini e donne.

1) Nasce una nuova società, la Sidalm, che, da 8417 occupati passa a 4018 + 355 della rete distributiva al sud. A cui devono essere aggiunti i previsti 2000 posti nel napoletano (per ora sulla carta, viste le esperienze precedenti). La Sidalm ha dichiarato che intende recuperare ed espandere la quote di mercato dell'Unidal pur con livelli di occupazione molto bassi, ciò comporterà un aumento dello sfruttamento, stagionalità, straordinari, arretramento generale delle condizioni di lavoro e di controllo sindacale in fabbrica come già sperimentato all'Innocenti.

2) Dei 4036 lavoratori resi «mobili», solo 1472 hanno una destinazione in tempi definitivi (come richiesto dal coordinamento dei Cdf) mentre per gli altri 1392, a partire da subito, e 1170 dal 31 maggio cessa il rapporto di lavoro, per essere avviati genericamente nel settore privato di lavoro, per essere evviati genericamente nel settore privato dell'area milanese. Per tutti, alla scadenza dell'anno, verrà a mancare la cassa integrazione.

3) al di fuori dell'ente di gestione per la politica alimentare, nessuna riconversione produttiva viene attuata, il piano concordato è sostanzialmente il vecchio piano Unidal, se si esclude la produzione di caramelle, che viene trasportata da Milano al nuovo impianto di Napoli.

4) i lavoratori «mobilitati» perdono le conquiste contrattuali maturate in questi anni (qualifica, scatti, anzianità, premi di produzione, pensione). Una delle riduzione dw costo del lavoro.

Unidal: i sindacalisti hanno pagato il prezzo del distacco dalla base

Inoltre se si considera che per la maggioranza si tratta di donne e che l'età media è di 40 anni, e che la legge di riconversione prevede qualora il lavoratore rifiuti il nuovo posto di lavoro che gli viene offerto, perde il diritto alla cassa integrazione e passa alle liste di collocamento ordinario, si può prevedere che molti subiranno questa sorte. Per l'esemplarità che si è voluto dare all'accordo Unidal da parte di tutti, vi sono in esso, contenuti negativi di carattere generale. Esso apre la stradaai licenziamenti di massa. Già la Montefibre, la Montedison, l'Italsider, La Duina, la Fargas si sono poste su questo terreno, La rottura del rapporto di lavoro tra Unidal, nuovaSidalm e lavoratori in cassa integrazione, ha dato pratica attuazione all'agenzia della mobilità, vanificando l'istituto stesso della cassa integrazione, comeha confermato Lama nella intervista alla Repubblica. Si prospetta la costituzione di una salario sociale per un anno, a carico dello stato, i padroni potranno disfarsi della manodpera esubernte. Deve essere chiaro a tutti che proprio perchè siamo di fronte ad una svolta negativa, che lascerà un segno profondo, non ci può bastare la denuncia dei misfatti, o lasola testimonizna. Dobbamo riuscire a vincere le assemblee, convincendo la maggioranza ei lavoratori, su tre punti precisi. Difesa dell'autonomia contrattuale delle categorie, difesa del salario, rifiuto di qualsiasi ipotesi di agenzia per la mobilità del lavoro.

Luigi Cipriani

I sindacalisti nazionali si sono mobilitati in massa ieri per partecipare alle assemblee Unidal di valutazione del'accordo. In viale Corsica c'erano Liverani, Garimberti e Gianfagna. Liverani ha fatto solo la presentazione iniziale dell'accordo, Garimberti aveva l'ingrato compito di mettere in luce i lati positivi, Gianfagna ha fatto l'intervento finale, quello apposta per strappare più consensi possibili ma è stato subissato da urla e fischi. Complessivamente il sindacato è uscito molto male da questa assemblea. Con estrema durezza i lavoratori hanno denunciato la svwndita della loro lotta e i sindacalisti hanno accusato i colpi. Nei capunnelli che si formavano sul palco durante le interruzioni, due volte è stato strappato il microfono, c'era chi teneva la testa tra le mani, chi accusava i confederali, chi accusava la Cgil, chi sela prendeva con le dichiarazioni di Lama. Un alimetarista nazionale asciugandosi il sudore riconosceva che questo accordo è brutto «siamo partiti col piede sbagliato e adesso ci troviamo in questo merdaio. Sono i confederali che hanno portato avanti il gioco così. Rositto è stato il primo a dire davanti a Morlino che andava bene, senza consultarsi con gli altri. Non c'era più scelta a quel punto.

Del resto con la minaccia del fallimento ...» Un altro responsabile nazionale «siamo stati costretti a chiudere. Non c'erano le condizioni politiche per continuare. Abbiamo spinto al massimo ma ci siamo trovati davanti un muro. Io l'ho sofferta questa conclusione, ma in coscienza dico che non c'erano alternative. Qui è'autogestione non è possibile, col casino che c'è poi a livello distributivo. E anche l'esercizio provvisorio non si può proporre, la Sme non lo svuol, ricordiamoci che il 41% delle azioni è in mano alla Bastogi».

Quelli che hanno pagato ieri i sindacalisti nell'assemblea è stato il loro scollegamento totale con la base dei lavoratori, sono entrati nel mertio delle trattative come ragionieri asettici facendo il vuoto sui drammatici problemi dei lavoratori, sulle loro esigenze, i loro interessi che pur dicono di rappresentare.

La volontà di lotta nei lavoratori c'è, ieri veniva fuori con tutta forza, ma questo capitale non si vuole usar e allora si che passano la disgregazione e la smobilitazione. M in questo accordo non ci credono nemmeno loro. Il lato negativo - diceva un dirigente provinciale - è che qui la gente non va in cassa integrazione in attesta di rientrare dopo la riconversione. Va in cassa integrazione punto e basta: per un anno. È questo che non regge, non è credibile».

Il cavallo di battaglia comunque e stato, anche se forse solo Gianfagna lo sosteneva con convizione: se non si faceva così andavamo allo sfascio, abbiamo garantito il sud, qui non ci sono licenziamenti ma solo mobilità.

Assemblea aperta alla Duina di Segrate: assenti i partiti

Sono mancati i partiti all'assemblea aperta indetta dai lavoratori della Duina all'interno della fabbrica occupata a Segrate. Tranne il rappresentante di Democrazia Proletaria gli altri partiti non si sono presentati. I lavoratori intendevano con questa assemblea verificare l'impegno e le proposte delle forze politiche dato che la vertenza acuisce il suo carattere politico essendo implicata nell'intera vicenda anche la lega delle cooperative. Da qui è partito anche lo spunto per un'analisi dei perchè il dibattito si è incentrato sulle motivazioni del velo di silenzio che la stampa, in particolare anche quella della sinistra. «Non si vuole che si parli della vertenza perchè da fastidio in un momento come questo» ha detto un delegato ed un altra ha detto «cosa succederebbe se i rappresentanti del Pci che si presentano come i nuovi amministratori dimostrassero, come è stato il caso delle Leghe nella Duina, di non essere all'altezza dei compiti?». È stato anche proposto un coordinamento delle fabbriche della zona per instaurare un confronto permanente e per portare avanti azioni di lotta comune. Intanto per giovedì 26 è previsto un incontro alla provincia fra i rappresentanti sindacali, il Cda e le forze politiche per trovare una soluzione alla vertenza. Qui si verificherà anche se la Lega intende assumersi le sue responsabilità.

Equo Canone: finchè dura la crisi di governo non si discute

La camera non prenderà on esame il disegno di legge sull'equo canone finchè la crisi di governo non sarà ridolta. L'on. Salvatore, socialista, presidente della Commissione fitti, che aveva chiesto al presidente Ingrao di poter iniziare la discussione sul provvedimento anche durante la crisi, ha duvto prender atto che la Camera avrebbe rispettato la tradizione di limitare l'attività legislativa alla sola conversione in legge dei decreti urgenti emanati dal governo.

Indotta, forse, dalla sua tesi sulla «centralità del Parlamento», era stata attribuita al presidente Ingrao una certa propensione a consentire che l'attivita legislativa dell'aula e delle commissioni proseguisse nonostante le dimissioni del governo. Ma Ingrao, prima di prendere qualsiasi decisione, ha consultato i precedenti e ascoltato i suoi più stretti collaboratori, a cominciare dal segretario della Camera, Maccanico. È stata così confermata la prassi trentennale di limitare l'attività legislativa all'esame dei decreti urgenti che decadono se non interviene la loro conversione in legge entro 60 giorni.

Riprende la trattativa per la vertenza della Zanussi

Nella sede dell'associazione degli industriali della provincia di Pordenone sono riprese oggi le trattative tra sindacati e direzione del gruppo «Zanussi», per risolvere la vertenze aziendale aperta nel luglio scorso. L'azienda ha presentato proposte scritte sulle quali il sindacato si è riservato di fare le sue controdeduzioni.

Frattanto una manifestazione dei lavoratori della società è avvenuta davanti alla sede degli industriali e tre ore di sciopero sono state dichiarate in tutti gli stabilimenti Zanussi della provincia. I sindacati hanno promosso per il 3 febbraio a Pordenone una manifestazione nazionale alla quale parteciperanno i lavoratori dei gruppi di tutta Italia.

La Flm in un volantino, sollecita la definizione delle trattative in corso e indica fra i punti fondamentali delle richieste sindacali i programmi produttivi, l'assunzione di giovani, la riapertura delle assunzioni in alcuni stabilimenti delle zone depresse in cui opera l'azienda, come Oderzo (Treviso) e Rovigo. Inoltre le richieste riguardano la politica di ricerca e le condizioni di lavoro in fabbrica.

Veneto: sciopero regionale il 3-2 per aziende in crisi

La federazione Regionale Cgil-Cisl-Uil del Veneto ha proclamato per il 3 febbraio prossimo uno sciopero dei lavoratori delle aziende in crisi della regione.

Durante l'atensione dal lavoro si svolgerà a Venezia una manifestazione per sollecitare la soluzione delle vertenze. Intanto il comitato esecutivo della federazione veneta ha esaminato il documento approvato dal comitato direttivo della federazione nazionale e lo sviluppo dell'iniziatva sindacale nella regione in collegamento on l'avvio del confronto negoziale in corso con la giunta regionale sui problemi delle aziende in crisi e sulle politiche economiche locali.

Pagina speciale del QdL su documento della Cgil-Cisl-Uil

Venerdì 27 uscirà sul quotidiano la pagina speciale sul documento della federazione unitaria Cgil Cisl Uil e sugli obiettivi di lotta per la difesa dell'occupazione e contro la politica di recessione, con una lettera aperta ai compagni del Pci . (a cura dell'Ufficio Operaio di Dp) Tutte le federazioni sono invitate a comunicare al *QdLmer* o di copie di cui hanno bisogno ed a utilizzare la pagina per fare dei volantini per la propaganda in fabbrica.

Accordo sindacale per la Ideal Standard di Pordenone

I lavoratori dell'Idel Standard» di Pordenone, che produce attrezzature sanitarie verrà chiuso il primo febbraio rossimo, verranno assunti nello stabilimento della società a Orcenico inferiore, in comune di Zoptola. L'accordo ragigiunto dalle organizzazione sindacali prevede la vendita dell'area per 850 milioni di lire, somma che srà destinata a essere investita nello stabilimento della ocietà a Orcenico entro il 1978. Sull'area dello stabilimento di Pordenone verrà costruito dall'amministrazione Provinciale un Istituto tecnico per geometri.

Oggi assemblea generale alla Venchi Unica

Ancora al centro delle vicende sindacali e di lotte proletarie di Torino e provincia la *Venchi Unica*: mentre scriviamo è in corso un'altra riunione alla Regione tra sindacati e sottosegretario, all'industria Scotti alla presenza dei rappresentanti regionali, mentrei consigli di fabbbrica restano in attesa per poter programmare adeguatamente le forme di lotta dei prossimi giorni: per ora rewsta il presidio continuato degli stabilimenti che hanno sospeso l'attività produttiva da lunedì , mentre per domani gimvedì, è prevista l'assemblea di tutti i lavoratori per valutare la situazione che emergerà dalla riunione di oggi di cui non abbiamo ancora i risultati. Ancora irrisolte le situazioni della *Widermann*, per ora senza ulteriori risposte precise dei nuovi acquirenti Usa che nei giorni scorsi avevano avenzato proposte di affitto e confruità produttiva, e della *Parato*, stabilimento dall'inizio di giugno mentre continuano le sottoscrizioni tra i lavoratori, essendo senza salario da molto tempo. Venerdì sciopero dei lavoratori della ditta *Mazzoni* che gestisce gli appalti alla stazione di P rta Nuova e Porta Susa per adeguamento degli organici, inadempienze contrattuali e ambiente di lavoro: è prevista una manifestazione per la matttina dello stesso giorno.

Assemblea delegati di Milano: più pensionati che alimentaristi

In vista delle assemblee che si svolgeranno nei prossimi giorni per la nomina dei delegati da inviare all'assemblea provinciale del 10 febbraio al Lirico sono state fissate dai vertici le proporzioni secondo le quali saranno ammessi i rappresentanti dei lavoratori.

L'assemblea sarà composta da 1200 delegati delle fabbriche, dai Cuz saranno ammessi 200 rappresentanti che sono però quasi tutti sindacalisti provenienti da strutture verticistiche del sindacato e dei 3 comitati direttivi con circa 460 sindacalisti.

Mentre si stanno già scatenando delle faide interne per la spartizione dei sindacalisti secondo le tessere come all'interno della categoria degli ospedalieri sono state anche fissate in maniera del tutto strumentale anche le proporzioni dei rappresentanti delle varie categorie, privilegiando nettamente quei settori del movimento meno cambattivi; rilevante è infatti la presenza dei pensionati e del commercio mentre nettamente sporporzionata è quella dei chimici e del settore alimentare, che con l'Unidal è uno dei settori dove più duro è l'attacco padronale, che saranno presenti solo in 35.

Ecco l'elenco dei delegati che saranno ammessi per categoria: Metalmeccanici 275 chimici 130, tessili 70 edili 85, poligrafici 85, alimentaristi 35, braccianti 20, commercio 100, autoferrotranvieri 45, ferrovieri 25, aeroportuali 5, trasporto 30, postelegrafonici 15, telefonici 12, Bancari 25, assicuratori 12, elettrici e gasisti 25 parastato 25, statali 12, scuola 40, spettacolo 10, ricerca 3, pensionati 100, enti locali 90 ospedalieri 36.

I sindacati torinesi hanno richiesto che gli eletti dalle strutture sindacali di base siano, invece, circa 3 mila.

«Bisogna respingere fermamente ogni ipotesi di agenzia del lavoro»

In merito al dibattito che sta impegnando tutte le strutture del movimento sindacale circa le proposte economiche contenute nel documento del direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil del 13/14 gennaio scorso moltiCdf e strutture intermedie delle organizzazioni sindacali stanno prendendo posizione. In un documento che entra nel merito di queste coseil consiglio regionale della Filca-Cisl della Sicilia, ad esempio, ritiene che la sceta dellom sciopero di due ore per il 15 febbraio con assemblee sui posti di lavro non possa essre considerata un'alternativa allo scipero generale ma solo un momento di verifica e mobilitazione da parte della classe operaia. Infatti la scadenza dello sciopero generale non sembra, al consiglio regionale della Filca sicialiana, più rinviabile per la natura dei problemi ormai stremamente gravi che caratterizzano il paese e in special modo il mezzogiorno. Nel documento engono inoltre evidenziati i rischi e i pericoli che una istituzionalizzazione della mobilità possa diventare (in presenza di una struttura produttiva quantom ormai cerente, e di un mercatodel lavoro con caratteristiche molto precarie) un incontrolabile passaggio daa occupazione all disoccupazione. Su questa linea di è mosso anche il Cdf della Honeywell Isi di Milano, il quale ha rilevato che la consultazione di base dul documento avviene dopo che questo è stato presentato alle controparti, il che tende a vincolare a priori l'azione sndacale ea condizionare la stessa consultazione. Viene poi rilevato anche che l'impostazione generale del documento segna un punto di particolare gravità nella perdita di autonomia del sindacato rispetto al quadro politico e all'accordo fra i partiti; il Cdf della H. Isi pertanto ritiene che qualsiasi piano politico-economico del sindacato vada costruita su precisi piani di settore, con priorità allo siluppo dell'occupazione e della riunificazione del mercato del lavoro.

Anche nel consiglio di comprensorio della zna Fossano-Savigliano-Saluzzo (Cn) sono state espresse analoghe valutazioni sul documento del direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil. Alla Fat-Mirafiori la tornata di assemblee su questo documento è cominciata ieri in un clima un po' teso. In generale gli interventi sono entrati nel merito delle proposte emerse la settimana passata dal «consiglione». L'incazzatura aleggiava però tra le fila, finchè in una delle assemblee, Mainardi è stata interrotto da alcuni operai che chiedevano spiegazioni sulle dichiarazioni di Lama. Uno di loro ha anche chiesto «perchè Lama, se fa gli interessi dei padroni, continua ad essere dirigente?». Una domanda semplice, acui non è stata data risposta.Le assemblee poseguivano nel pomeiggio e nei prossimi giorni, fatte per officine, il più decentrate possibile.

Oggi, alle 9, ci sarà l'assemblea all'Ercole Marelli di Sesto alla quale parteciperà anche Lama, domani poi sarà la volta della Phlips di Monza.

Foa su Lama: «rifiuto dell'esperienza storica»

segue da pag. 1

Come questo possa servire una politica dell'occupazione non riesco a capirlo. Stiamo tornando all'ideologia degli anni cinquanta: fidati del padrone e non badare al resto. Ma allora tutti noi, e anche Lama, dicevamo di no e i capitalisti non ci applaudivano.

Voglio solo ricordare che il diritto di licenziare (e di «liberarsi del personale esuberante») non è solo un fatto vitale per gli interessati, è anche il modo per ridare ai capitalisti il pieno controllo sulla condizione di lavoro, l'arma del ricatto e dell'intimidazione.

Insieme con la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro la resistenza contro i licenziamenti collettivi è l'arma di cui dispone il sindacato per influenzare la politica economica del governo e dei capitalisti. Rinunciare alla resistenza e rinviare senza data la lotta per ridurre l'orario di lavoro, come propone Lama, significa rinunciare alla lotta per la politica economica. Questo è un prezioso patrimonio di tutto il movimento sindacale dal 1944 in poi; distruggerlo significa, nel caso italiano, eliminare le premesse stesse del sindacato.

QdL - E della proposta di agenzia per la mano d'opera cosa dici?

V.F. - Un nuovo collocamento e la famosa Agenzia (Lama ha ragione che le parole non hanno importanza) dovrebbero, col concorso del sindacato, liberare i padroni dai lavoratori di troppo e aiutare questi ultimi a cercare lavoro, naturalmente a cercare il lavoro che c'è, non a creare il lavoro che non c'è. Per il sindacato finirebbe la linea di lotta, ci sarebbe solo amministrazione dei margini consentiti dal processo economico in atto. Il sindacato diventerebbe una specie di ufficio del lavoro, una nuova burocrazia con lo scopo di attenuare le tensioni create dal processo economico le cui scelte effettive spettano sempre ai capitalisti e al loro governo. Se ci pensi bene, il sindacato come ufficio del lavoro è l'interpretazione corretta del compromesso storico. Il guaio è che Lama propone questa nuova istituzione, che di sindacato avrebbe solo il nome, indipendentemente dal tipo di governo cioè al buio. Il sindacato diventerebbe un ufficio del lavoro anche con un monocolore democristiano. Ricordo un congresso delle Trade Unions a Brighton quando Harold Wilson, allora primo ministro, chiedeva ai sindacati una tregua sociale e trovava molte opposizioni, soprattutto nel forte sindacato dei trasporti e generale. A un certo punto il presidente di quest'ultimo Frank Cousins, salì alla tribuna e disse: «come possiamo dire di no al vecchio amico Harold?» Era una battuta, ma conteneva in sè una linea, quella delle contropartite, che nel caso italiano è del tutto assente. Non è una contropartita avanzare richieste al governo e neppure ricevere promesse dal governo senza disporre degli strumenti istituzionali di controllo sulla loro attuazione.

QdL - L'intervista di Lama è un arretramento. Non è certo il primo nella storia del sindacato, nel negare però la concezione del salario come variabile indipendente c'è la critica alla posizione del sindacato negli ultimi 10 anni.

V.F. - Non si tratta solo degli ultimi dieci anni: la tesi della variabile indipendente che il compagno Lama definisce una sciocchezza, è la premessa stessa dell'esistenza della coalizione operaia, cioè del sindacato, da sempre. Significa che bisogna partire dai bisogni espressi, quindi dalle rivendicazioni, dei lavoratori e del popolo e attorno ad essi costruire alleanze sociali e quadri politici. Significa - in tutta la storia passata e oggi più che mai - conquista operaia di una visuale autonoma, di una cultura autonoma, come condizioni per una egemonia sociale complessiva. Dire che i salari devono commisurarsi alle esigenze dell'accumulazione significa assumere i profitti come variabile indipendente. Dire che bisogna dare alle aziende la quantità di operai che loro chiedono significa considerare il padrone come variabile indipendente. Rinunciare alla lotta per una qualificazione, che deve essere un aumento, della spesa pubblica significa accettare il governo (questo bel governo!) come variabile indipendente. Accantonare il problema dell'orario di lavoro significa mettersi in ginocchio davanti alla variabile indipendente dei profitti esteri, dei fondi monetari, della diplomazia tedesca.

Qdl - Il documento del direttivo risponde in modo sbagliato a un'esigenza per altro giusta di conoscenza sulla politica economica sulla crisi e sul ruolo del sindacato. Cosa si può dire in proposito?

V.F. - Proprio ieri questo giornale ha sviluppato, per mano di Vianello, una piattaforma positiva. I compagni che vogliono «mettere» il sindacato «in soffitta» non riescono a capire che la situazione sociale italiana è molto cambiata. Il padrone è all'attacco e non si può fare finta di non vederlo e far passare come nostre conquiste, e come nostra linea, quello che gli regaliamo senza lotta e senza contropartita. Il sindacato ha visto fallire uno dopo l'altro tutti i suoi tentativi di influenzare la politica economica: non ha strumenti per opporsi al flagello della svalutazione ricorrente, per realizzare investimenti, per aumentare l'occupazione, per fare funzionare i servizi. O meglio, gli strumenti finora impiegati, sostanzialmente una contrattazione politica col governo in cambio di concessioni, si sono rivelati inadatti. Lo sviluppo economico che si spera e si sogna di riattivare assomiglia maledettamente a quello dal quale siamo usciti con tante tensioni e tanti squilibri. Assistiamo a un profondo logoramento culturale. Per esempio quando l'economia neoclassica, tutta costruita per il capitale, diventa cultura prevalente anche nelle organizzazioni operaie. E anche quando pensa di uscire da una situazione sociale così compromessa con un ritorno al vecchio corporativismo, nazionalizzando la classe operaia e subordinandola ai cosiddetti «parametri» del governo.

Qdl - In tema di vecchio e di nuovo vi è, in Lama come in Carli, nei banchieri e nella Dc, una polemica dura contro le tesi della rigidità operaia. Hai qualcosa da dire al riguardo?

V.F. - La rigidità come difesa passiva di quello che oggi esiste, come cristallizzazione dell'attuale condizione di lavoro, è naturalmente un errore. Sono assolutamente convinto che ci vuole una mobilità, ma come possibilità di scelta e di movimento da parte dei lavoratori e non dei padroni. La mobilità richiesta (e ottenuta) dai capitalisti è il trasferimento sui lavoratori delle incertezze nel domani che le lotte operaie erano riusciti a trasferire in parte sulle spalle dei padroni. La resistenza contro la mobilità padronale è una questione di distribuzione del potere, cioè delle certezze nel domani. Ma c'è una mobilità operaia da conquistare. È il problema della società di domani, che bisogna però costruire partendo dall'oggi. La società di domani deve vedere l'organizzazione delle possibilità della gente, come consumo e come produzione, e non, come oggi, gli uomini e le donne messi al servizio dell'organizzazione della produzione e del lavoro, alle loro dure leggi vincolanti. La critica più seria che credo di dover fare all'intervista del compagno Lama è la facilità con la quale considera la gente come proiezione della produzione anzichè come soggetto sociale. Tutta una storia di lotte viene rimossa.

Qdl - Quale effetto avrà l'intervista di Lama, secondo te, sulle assemblee operaie in corso? avrà l'effetto di unire, oppure di disorientare, oppure di dividere i lavoratori? o magari fare approvare, come male minore, il documento confederale?

V.F. - Non lo so. L'intervista di Lama interpreta il documento, lo esprime con sincerità. Quanto meno, ne mette in luce i pericoli. Mi auguro che le disponibilità promesse dal documento e dall'intervista siano respinte dal maggior numero dei lavoratori. Sono molto pacifico e conciliante per natura e mi auguro caldamente che nelle assemblee nuove proposte di lotta, di costruzione di strumetni adeguati, di obiettivi praticabili, convincano «unanimamente» la segreteria federale che è necessario e possibile cambiare rotta. Ci vorrà del tempo, ma per ricomporre una direzione di lotta ci vuole oggi estrema chiarezza e anche tutta la durezza necessaria di giudizio, senza paternacchi.

SINDACATO/ECONOMIA

Intervista all'economista Riccardo Parboni sulle dichiarazioni di Lama

Sarebbe meglio che Lama cambiasse mestiere

Non è vero che il costo del lavoro in Italia sia più alto di quello degli altri paesi - Riportiamo anche le dichiarazioni di Paolo Santi docente della Facoltà di Modena

Di solito, quando uno cerca di fare un mestiere diverso dal suo, corre facilmente il rischio di sbagliare. È molto triste vedere che un capo sindacale, invece di pensare a difendere gli interessi dei propri rappresentanti, si metta a fare lezioni di economia. Secondo Lama, il costo del lavoro, è la principale variabile da cui dipende il benessere dell'Italia.

Ora, prima di tutto non si capisce bene da dove Lama tragga l'impressione che i salari italiani siano alti al punto da dover essere ulteriormente diminuiti. In effetti secondo stime accreditate, come ad esempio quella recentissima della Trestner Bank, esprimendo in una unità comune - il marco tedesco - il costo del lavoro orario nei paesi della Cee, esso risulta essere di 9 in Italia, contro 17 in Germania (gli Usa sono a quota 16, la Francia poco sopra i 10, e solo la Gran Bretagna ha un costo del lavoro di poco inferiore a quello italiano): e si tratta di dati che tengono conto del diverso numeo di ore lavorate, e che includono ovviamente gli oneri sociali (particolarmente elevati in Italia).

È evidente che questo costo del lavoro dovrebbe essere più che sufficente a permettere alle imprese dotate di capitali e di capacità imprenditoriali di sopravvivere sul mercato internazionale. Per esempio, la Fiat paga un operario il 40% in meno di quello che lo paga la Volkswagen: chiaramente un'ulteriore diminuzione non servirebbe a far vendere più auto.

È evidente allora che il sindacato sembra farsi carico delle piccole imprese, che spesso sono meno competitive perchè meno efficienti o peggio amministrate; e si pensa, a quanto pare, che esse possano competere sul mercato internazionale soltanto se corrispondono salari bassissimi. Può darsi che questa sia una preoccupazione giusta, però bisogna stare molto attenti perchè si rischia di imboccare una strada senza fondo. Le nostre imprese poco competitive, arretrate, sono concentrate non già nei settori di punta (elettronica, meccanica di precisione, ecc.) ma sono, ovviamente concentrate nei settori «vecchi» (tessile, abbigliamento ecc.). A questo punto, anche se queste imprese hanno un gudagno di competitività, il mercato che a esse è aperto è tuttavia limitato: è il mercato dei paesi industrializzati. Se questo mercato viene ad essere completamente aperto, oppure se ci rivolgiamo ai paesi del terzo mondo, qui ci si scontra con le imprese del terzo mondo che effettuano le stesse produzioni ma con costi del lavoro talmente bassi da essere irraggiungibili in Italia. Credo che un operaio della Corea del sud prenda mille lire al giorno. Il nostro problema è quello di diventare competitivi coi pessimi coreani?

Se al capitale italiano non basta un costo del lavoro che in media è soltanto il 70% del costo del lavoro tedesco, mi dicano loro qual è il costo del lavoro necessario per assicurare investimenti per la piena occupazione. Ma non capisco perchè queste cose le fanno dire a Lama.

Quello di cui Lama dovrebbe occuparsi, proprio in quest'ottica, è la decisione che si sta prendendo nell'ambito delle multilateral trade negotiation di u a riduzione generalizzata del 40% della protezione doganale sui manofatti: in base ad essa anche la Cee dovrebe ridursi del 40% le protezioni verso i paesi terzi. È evidente che i paesi più sviluppati traggono dei vantaggi da questa riduzione, perchè si aprono loro ulteriormente i mercati dei paesi sottosviluppati, invece di quelli che hanno dei consistenti redditi di materie prime; per questo, essi sono disposti a sacrificare i settori più arretrati dell'industria europea. Purtroppo, questi settori sono quelli in cui è più impegnata l'Italia. Allora: noi abbiamo già sacrificato l'agricoltura alla Cee, e adesso dovremmo sacrificare i cosidetti «settori arretrati» dell'industria (tessili, calzature, elettrodomestici, ecc..) che nel nostro paese danno lavoro a milioni di persone?

Vorrei fare ancora un'osservazione su questo argomento. Il tentativo di tenere bassi i salari per permettere la sopravvivenza delle imprese meno produttive, crea l'opportunità di profitti misurati (nonostante la contrattazione articolata) delle imprese più efficenti, ad esempio la Fiat. Che cosa fanno queste imprese di questi sovraprofitti? In realtà le grandi imprese competitive si comportano come gli avvoltoi: esse si pasciono della miseria dei lavoratori impiegati dalle imprese meno efficienti e invece di aumentare gli investimenti in Italia esportano i capitali per investimenti diretti all'estero oppure per operazioni di tipo puramente speculativo. Quanti posti di lavoro ha creato in Italia la Fiat negli ultimi 5 anni?

A prescindere dagli aspetti internazionali e tornando a un discorso più puntuale, occorre chiedersi che senso abbia proporre il contenimento dei salari quando la recente esperienza dei paesi più sviluppati ha dimostrato che a un contenimento dei salari reali o addirittura a una loro riduzione non fa assolutamente seguito un aumento degli investimenti. Mi riferisco al caso di Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania federale, nei quali, come noto, negli ultimi 4 anni i salari reali sono diminuiti e sono rimasti stagnanti: ora, leggiamo tutti i giorni sui giornali che in questi paesi gli investimenti ristagnano, al punto che oggi i i sindacati americani, per bocca dello stesso screditato Meany, chiedono il protezionismo mentre quelli europei si pongono obiettivi di riduzione generalizzata dell'orario lavorativo per assorbire la disoccupazione in aumento. Fa eccezione l'Austria, nella quale il governo social-democratico si è di recente espresso in favore di un grandioso programma di investimenti finanziati dallo stato, per un ammontare di 25 mila miliardi di lire in 8 anni; che fatte le debite proporzioni, corrisponderebbe per l'Italia qualcosa come un programma di investimenti di oltre 150 mila miliardi finanziati interamente dal bilancio pubblico.

Credo che questi siano i temi con cui un capo sindacale italiano dovrebbe misurarsi.

Tentando di dimostrare che il sindacato ha sbagliato non solo nella difesa intransigente del salario, ma nella rigidità della forza lavoro in fabbrica e nella difesa rigorosa del posto di lavoro, Luciano Lama nella sua ben nota intervista, fa appello [in modo quasi terroristico] alla scelta economica. Abbiamo quindi ritenuto interessante interpellare su queste questioni alcuni economisti. Riproduciamo qui di seguito le dichiarazioni che ci ha rilasciato il docente della facoltà di economia di Modena, Paolo Santi

Due osservazioni. : non credo che tutti i sacrifici che Lama chiede ai lavoratori producano un solo posto di lavoro in più. Mi spiego meglio. Io credo che effettivamente l'aumento salariale di questi anni, contribuendo all'inflazione, abbia avuto un'incidenza negativa sull'andamento dell'occupazione. Ma non credo che questo meccanismo funzioni anche all'inverso, e che un contenimento salariale produca un aumento di occupazione.

La seconda osservazione è politica. Ci sono stati casi in cui i sindacati hanno imposto pesanti sacrifici ai lavoratori ottenendo importanti controàartite: nella Gran Bretagna del dopoguerra ci fu un duro contenimento salariale, ottenendo in cambio un avanzatissimo sistema di servizi sociali (e amntendno la situazione di pieno impiego). Ma al governo c'era il partito del movimento operaio, mentre oggi in Italia c'è la Dc.

La dichiarazione di Lama è secondo me coraggiosa e anche molto onesta: ma questo non basta a renderla valida nè dal punto di vista politico, nè da quello dell'analisi economica.

Paolo Santi

Il peccato di La-Ma

In principio era La Malfa, e tutto nel mondo era caos: La Malfa si rallegrò e pensò che questo era buono, perchè confermava le sue previsioni. Però ad un certo punto decise che mancava qualcosa, fece un fantoccio di argilla a sua immagine e somiglianza, gli mise una pipa in bocca, e quando l'accese il fantoccio prese vita: ed egli lo chiamò La-Ma, perchè anche nel suo nome rimanesse l'impronta del suo creatore. [secondo un'altra versione, mentre La-Ma era immerso nel sonno, il suo creatore gli prese una costola e creò Tina Anselmi: ma si tratta probabilmente dell'ennesima variante di una pluriscolare mitologia maschilista].

E La-Malfa disse alla sua creatura: «puoi vivere a tuo agio in questa terra, ma non toccare l'Albero delle Variabili Indipendenti».

Ma un giorno si avvicinò a La-Ma un Gatto Selvatico, e gli disse: «Sai quali frutti ci sono sull'albero delle Variabili Indipendenti? Occupazione e salario! Sono i frutti più buoni che esistono!» La-Ma che era un po' sprovveduto, si avvicinò all'Albero per cercarli ma nello stesso istante il Padre si affacciò dalle nubi e gridò con voce terribile: «Hai infranto il mio divieto! Ora lascerai questo luogo di delizie e girerai il mondo predicando sacrifici. E il tuo nome non sarà più La-Ma, che ricorda troppo il mio, ma più prosaicamente Lama». [secondo alcuni, aggiunse la frase sibillina: «chi di Lama ferisce di Scheda perisce: ma si tratta probabilmente di un'interpolazione più tarda]. La Malfa mandò in giro il figlio Giorgio con una spada fiammegiante e il fedele Gunella con un fucile a Lupara, affinchè i suoi ordini fossero eseguiti.

E Lama, amaramente pentito, si avviò per il mondo, e dovunque ripeteva: «Uomini sciocchi e vani, in un'economia aperta tutto è variabile dipendente», e ancora «mobilità delle mobilità, tutto è mobilità! Così dice il sindacalista», ed esortava gli uomini ai sacrifici perchè non è dell'uomo felice su questa terra. Finchè Dio-La Malfa, commosso dal suo sincero pentimento, gli concesse di aprire un'Agenzia.

[Libera versione di Superciuk, dal vangelo secondo Scalfari]

Verso il convegno operaio di Dp

Doppio lavoro e lavoro nero

Dovremmo evitare che la nostra conferenza operaia resti intrappolata nello scontro aperto oggi nel sindacato. Non solo perchè vogliamo costruire un'organizzazione politica e non parasindacale, ma soprattutto perchè è urgente rimettere in discussione gli schemi rivendicativi e di negoziato in cui si è andata organizzando, ma anche congelando, il movimento di lotta.

Il che significa rimettere in discussione anche la coscienza della classe operaia che si è formata in questa fase.

Quella fase di lotte e quella coscienza di classe hanno subito (inutile nascondercelo) una sconfitta. Possiamo prendercela quanto vogliamo con l'intesa a sei, con il Pci, col sindacato. È sacrosanto. Ma la nostra vocazione non è di trasformarci in censori. Fra i pochi punti fermi della nostra linea c'è il progetto di ricostruire le condizioni in cui possa esistere concretamente la «centralità operaia»; cioè la *cosa*, non il principio astratto.

Questa *cosa* è esistita fra il 1969 e il 1973 per la qualità del movimento di classe. Ora, la *cosa* non c'è: non c'è la generalizzazione dei contenuti di lotta, non c'è l'influenza su altri strati sociali che pur sono all'opposizione. Bisogna capire quali limiti, negli strumenti di lotta e nelle forme di coscienza di classe, hanno consentito e facilitato la sconfitta.

Su un aspetto della riflessione critica mi pare che, almeno fra noi, esista un accordo di massima: il movimento di classe, la «centralità operaia», sono stati battuti con la politica dell'inflazione, il decentramento produttivo, la politica fiscale, il rincaro dei servizi pubblici, la stagnazione e recessione produttiva e occupazionale. Sull'insieme di questi terreni dello scontro di classe, infatti, gli operai hanno delegato al quadro politico il compito di tutelare se stessi e le masse popolari, perdendo iniziativa e «centralità». Mentre la classe dominante, in parte costretta dalle lotte, cambiava tattica e spostava l'attacco «fuori» dalla grande fabbrica, la forza operaia rimase aggrappata agli strumenti e al terreno di lotta con i quali e sul quale era cresciuto il movimento. Il male è che ci rimanga aggrappata ancora.

Voglio ora aggiungere un nuovo problema: non credo possibile ricostruire le condizioni «della centralità operaia» se non si riacquista la conoscenza di ciò che è oggi la condizione concreta dell'operaio.

Nel 1909 lottare contro i ritmi, il taylorismo, la nocività, per il salario e la riduzione effettiva di orario significò riappropriarsi di tempo e di energie *per vivere*. Lo scontro esplose «dentro» la fabbrica perchè là, non altrove, veniva consumata la *vita interna dell'operaio*. Gli sviluppi della negazione sindacale, per quello che è il ruolo del sindacato, riconducono e riducono a schemi, a tecnica di contrattazione, a condizione di vendita della «merce» operaia, una realtà concreta che è sempre più complessa e ricca. Non solo compiono un'astrazione, ma tendono a restarne prigionieri, con il rischio di perdere di vista le trasformazioni che intanto intervengono nella condizione umana concreta dell'operaio. E le forme di coscienza del quadro di fabbrica, del sindacalista di fabbrica (anche del nostro, perchè no?), finiscono per identificarsi troppo con la tecnica del sindacato. Soprattutto quando quella tecnica si rivela incapace di reggere allo scontro, quando si verifica riflusso di combattività, occorre invece ripartire dalla condizione concreta dell'operaio-massa, che non è definita solo dai rapporti di forza esistenti in fabbrica e tanto meno dall'evoluzione delle politiche sindacali.

Prendiamo un problema grosso come il doppio lavoro. È uno di quei fenomeni trascurati perchè avvengono «fuori», perchè non contravvengono alle norme contrattuali e non sono assolvibili con le tecniche della contrattazione aziendale. Tuttavia esso investe pesantemente la condizione reale dell'operaio (vedete la differenza tra astrazione del negoziato e concretezza della condizione reale?).

Se la difesa del livello di consumo (e i bisogni relativi) ha quel prezzo, che cosa si è difeso del pezzo di vita strappato alla produzione fra il 1969 e il 1973? Come e quante volte fa all'amore l'operaio? Quante volte va al cinema? Quante ore passa con i ragazzini? Hai un bel difendere i rapporti di potere «dentro» la fabbrica; lui, l'operaio, sa che «il padrone» s'è ripreso un pezzo della sua vita.

Se l'è ripreso tagliando il salario «reale» (con l'inflazione, l'affitto, le tasse, l'aumento delle tariffe). Per questo il salario è *tanto* importante; dietro al discorso sulla paga sta la rigidità dei bisogni essenziali (storicamente essenziali), sta il prolungamento della giornata di lavoro e la riduzione del tempo per vivere. Torniamo, per altra strada, al doppio lavoro. Domanda: come si comporta l'operaio della grande fabbrica quando lavora «fuori»? Certo che si comporta da crumiro, da capetto, da padroncino e da tutto ciò che odia quando sta nella «sua» grande fabbrica.

Per tanti motivi: perchè quel secondo lavoro, per lui, è una merda: perchè ci sta come uno che ha «mestiere», o come libero imprenditore, o come commissionario di lavoro nero (fosse anche solo a sua moglie), ecc.

Abbiamo dunque una grande fascia di esseri schizofrenici: sono contro gli straordinari, scioperano, poi corrono a far ore «fuori»; combattivi e incazzati «dentro», altro da sè «fuori». Anche questa schizofrenia è il segno del potere che la classe dominante s'è ripresa su di loro. Gli operai, tuttavia, hanno di solito memoria di classe anche quando son costretti a mettersi in contraddizione con se stessi.

Proprio perchè il doppio lavoro ha oggi le dimensioni che ha, perchè apre questo tipo di contraddizioni vere nella classe operaia forte, io dico che questo momento necessario e giusto per porre la questione della classe operaia debole, del lavoro «nero», della difesa sindacale di quest'area e dell'unità di classe nel dibattito della grande fabbrica ricomponga la *propria* coscienza di classe.

Il doppio lavoro ci porta direttamente a quel *nodo* che è il salario; ma con un discorso che non si lascia ridurre solo ai termini dell'aumento salariale. Dentro c'è la durata della giornata lavorativa (quella reale), dentro c'è la vita di uomini in carne e ossa. Dentro c'è la difesa del salario «reale» contro tutti i meccanismi che lo riducono (compresi e non compresi nel recupero della scala mobile).

Se resta vero che la grande fabbrica è il punto di partenza obbligato della «centralità operaia», nel dibattito, nella nostra presenza, si deve ritrovare tutto intero il discorso sul salario. La quantità dell'aumento, il rifiuto dello scaglionamento, sono soltanto formulazioni tecniche con cui si esprime, riduttivamente, quello che c'è dietro di vita concreta. Nel nostro discorso deve venir fuori tutto quello che ci sta dietro. E occorre recuperare tutto ciò che significa difendere il salario «reale»: affitto, case, prezzi dei generi alimentari fondamentali, servizi pubblici.

E perchè tutto questo non si riduca a propaganda, che ci lascia poi fermi agli strumenti di lotta tradizionali, bisogna cominciare a ripensare radicalmente che cosa può essere una *piattaformao vertenza* aziendale, di gruppo, ecc. Si può veramente continuare ad avere solo una controparte (quella solita) o non è necessario stabilire che esistono molte altre controparti? Si può continuare ad assumere solo la difesa dei dipendenti di *quella* fabbrica, di *quella* categoria, facendo finta di ignorare quello che tutti sanno: che l'attacco avviene su altri terreni, che non sono mai recuperabili nell'ottica di fabbrica o di categoria, ma restano *proibiti* all'iniziativa della grande fabbrica e della classe operaia forte? Ma è proprio vero, o non fa parte del bagaglio di arretratezza che ci ha fatto battere, che la fabbrica non può prendere l'iniziativa anche su *questi* terreni?

Ninetta Zandegiacomi

Si moltiplicano le reazioni sindacali

Si è riunita la segreteria confederale unitaria mentre infuriavano le polemiche e le difese dall'intervista consessa a Lama alla repubblica a cui ha fatto seguito una precisazione dello stesso segretario confederale al quotidiano. Al termina della riunione Lama ha sottolineato che *«l'intervista era una spiegazione delle decisioni del direttivo»*. Inoltre ha auspicato la difesa di tutti i punti del documento da parte di tutti i membri del direttivo Cgil-Cisl-Uil. Il documento base dunque non solo, ammette Lama, conteneva la sostanza delle dichiarazioni da lui fatte, ma non è affatto aperto (cioè da discutere) coma alcuni esponenti sindacali sostengono. La parola d'ordine è andarlo a difendere nelle assemblee invece che di sottoporlo a verifica. A conferma che Lama ha espresso non tanto la sua opinione quanto l'orientamento della maggioranza del gruppo dirigente del sindacato è venuta ieri una dichiarazione di Benvenuto, segretatio generale Uil. *«Sulle cose dette da Lama in questo momento* -ha affermato Benvenuto al Gr1- *siamo d'accordo: non è altro che la posizione del direttivo della federazione che siamo discutendo in questi giorni. Io non sono d'accordo, ed è al di fuori del documento del direttivo della federazione, su ogni interpretazione che dovesse facilitare, diciamo così, dei licenziamenti, un arbitrio ai licenziamenti, una riduzione ingiustificata del ricorso alla cassa integrazione guadagni»* Il personale esuberante deve essere spostato ma non aprire la strada ai licenziamenti, ed ha citato come esmpio l'%unidal. Tra i numerosi consensi che la intervista di Lama ha sucitato tra esponenti dei partiti e del padronato, và segnalato quello di La Malfa. Il leader repubblicano infatti ha «scavalcato» l'esponente della Cigil a sinistra affermando nel quadro di un consenso sulle proposte formualte che *«Naturalmente devo ritenere implicito* -ha detto La Malfa- *nel discorso di Lama che non solo la dinamica dei salari ma quello di tutti i redditi debba essere programmata e diventare un elemento di certezza nella vita economica»* Carinit da parte sua ha smentito invece che la dichiarazioni di Lama *«non riflettessero»* le decisioni unitarie, ed ha tacciato il segretario Cgil di *«vanità»*.

I comagni Lattes (della segreteria della camera del lavoro di Torino) e Silvani della Fulc, hanno affermato al nostro giornale che «l'intervista è molto grave prima di tutto per una questione di metodo, questa volta non secondaria». «Noi crediamo» affermano «che neanche il segretario responsabile del sindacato ha il diritto di far passare le sue opinioni personale per posizioni del sindacato nel suo insieme, proprio all'indomani del sindacato nel suo insieme, proprio all'indomani di una conclusione del direttivo che afferma una linea tutt'ora ambigua, ma profondamente diversa, e nel momento in cui è aperta la consultazione dei lavoratori».

Affermando che il problema delle aziende in crisi appare nuovamente la cartina di tornasole per decidere la strategia e la natura del sindacato, il comunicato prosegue dicendo che «il quadro strategico che esce dalla intervista (centralità della impresa e della sua efficienza come cellula base che garantisce l'efficienza del sistema) sia inaccettabile come filosofia del sindacato o insieme epressione di una linea del tutto incapace di acquisire gli obbiettivi di medio perodo che si vogliono raggiungere».

Intervista con Cesare Del Piano segretario torinese della Cisl

«Confronto non è disciplina forzata»

Torino, 25

«Quella di Lama è una interpretazione del tutto personale del documento che non si può condividere così come è stata espressa. La parola spetta alle assemblee dei lavoratori»; questa la reazione di Cesare Del Piano, segretario della Cisl torinese. E all'esponente sindacale chiediamo appunto alla luce di quanto si stà discutendo alla base come si prefigura il dibattito in corso.

«Mancano ancora le assemblee della Fiat e delle altre aziende, finora abbiamo voluto soltanto alcuni attivi di zona e il consiglione. Il problema più discusso -prosegue Del Piano- *è senz'altro la questione dello sciopero. Si è sottolineato molto la 'revoca' e non la sospensione: evidentemente perchè la gente dato questo significato alle decisioni della segreteria e del direttivo. Occorre rilanciare lo sciopero generale come strumento tipico del sindacato, in caso contrario con gli ultimi colpi rischia di spuntarsi come arma»*. Ma si rischia di fare solo una critica di meteodo alle confederazioni.

«Discutere -afferma Del Piano- *sul modo o metodo di questa gestione dello sciopero finisce di diventare anche di sostanza. Anche se era in parte vero, come hanno affermato alcuni, che lo sciopero non era del tutto preparato, questo denuncia solo un ulteriore distacco, scollamento tra sindacato e lavoratori. Il metodo seguito non tiene conto dei lavoratori. Era rimasta l'ambiguità che il quadro intermedio, la parte di base più preparata, riceve da queste decisioni dei contraccolpi durissimi che incrinano ulteriormente un rapporto di massa già difficile»*. In altre parole Del Piano si lamenta che «vengano lasciati degli spazi vuoti» che si deteriora rapporto tra organizzazione e massa dei lavoratori. Ma sui contenuti specifici quale orientamento stà emergendo? *«La piattaforma viene giudicata nel suo complesso più precisa, con un'ampiezza di obiettivi da coprire il medio periodo; ma nonostante questo su alcuni punti è già emerso un dissenso profondo»* Del piano punta su tre questioni (*anche perchè bisogna concentrare i punti su cui dare battaglia a fondo, per non disperdersi in mille rivoli*). Sul contenimento delle richieste, per Del Piano non vengono grosse critiche *«se questo aspetto viene legato all'egualitarismo intercategoriale. Nel senso che esistono categorie che hanno già retribuzioni elevate e quindi devono averne di meno; ma abbiamo molte categorie per le quali il discorso del contenimento non si può e deve fare»*. Ma per tutti c'è il problema della difesa del salario reale, del potere d'acquisto. *«Appunto* -riprende il segretario Cisl- *la piattaforma non esalta adeguatamente l'impegno per la difesa del potere d'acquisto del salario che invece deve essere assunto come parametro fondamentale di una piattaforma e di una strategia»*. La questione delle tariffe dei prezzi da esempio. *«Esatto se costruiamo queste cose allora è possibile chiedere il contenimento degli aumenti di certe categorie, ma lo ripeto in una logica di perequare le condizioni fra le varie categorie»*

Poi c'è la questione della scaglionamento...*«È una questione astratta presentata così. Il proporla o meno è legato alle due questioni dette prima. È ridicolo ad esmpio pensare ad un aumento di 20-25 mila scaglionamenti in tre anni. Noi ribadiamo la necessità che le categorie nelle loro autonomia [pur se le confederazioni devono svolgere un lavoro di coordinamento] valutino l'eventualità di scaglionare»*. E per quanto riguarda le proposte sulla mobilità? *«Sta passando e dobbiamo confermarla, la rigidità della contrattazione, solo in questo modo si può superare la diffidenza che su ogni proposta di questo tipo emerge»*. Insomma le organizzazioni sindacali torinesi, da queste prime consultazioni confermano le posizioni espresse in sede di dibattito del direttivo. Ma quanto potrà modificare le posizioni la prossima assemblea nazionale già decisa per la metà di febbraio? *«Indubbiamente può diventare un momento di reale dibattito»*. Anche con le voci che circolano su una partecipazione contenuta di circa 1200 delegati? *«Noi chiedevamo che fossero almeno tremila. Questa assemblea abbiamo l'esigenza di ampliarla per avere la garanzia di una grossa partecipazione. Se il documento è veramente aperto come hanno ripetuto anche i confederali venuti a Torino, dobbiamo andare all'essemblea con tutte le posizioni. Oppure si dica che è chiuso, che non si discute ed allora si va solo ad una manifestazione il cui obiettivo è costruire il consenso. In questo modo però la diffidenza, lo scollamento tra scelte sindacali e lavoratori aumenta. La partecipazione è contributo non disciplina»*. Lo sottolinea con forza; *«se così avviene il sindacato può aumentare la sua forza, in caso contrario il suo potere contrattuale si logora inesorabilmente»*.

I giochi quindi non sono fatti, come abbiamo ripetuto da tempo; inoltre i contenuti della battaglia si stanno delineando più chiaramente.

A Annunci

FORTE DEI MARMI
Continua all'Arci, Quarto Platano, la rassegna di film femministi; questa sera alle 21 «La lotta non è finita» e «Aggettivo donna».
FERRARA
Oggi alle 15 in via Portomare, 108, presso la sede del quartiere Portomare, conferenza d'organizzazione.
ROMA
Venerdì alle 10 si riunisce il collettivo donne e informazione in via dei Magazzini generali 32 (sede Lc). Sono invitate a intervenire tutte le compagne interessate che lavorano nell'informazione.
GENOVA
Oggi alle 21 in via Ponte Reale 2/94, nucleo centro. Odg: forme di lotta, programma e politica dell'opposizione.
LUCCA
Oggi alle 21 in piazza Bernardini 6, ha inizio il seminario congressuale. Odg: crisi della famiglia e nuovi valori emersi dalle lotte delle donne e dei giovani e i problemi posti alla sinistra rivoluzionaria.
FIRENZE
Venerdì alle 15,30 presso la casa del popolo Del Sarto, via Manara 8, seminario sulla riforma della scuola.
ORISTANO
Oggi alle 18 in via Cagliari 27/A, attivo militanti e simpatizzanti su: iniziativa sulla lingua sarda.
MILANO
Oggi alle 18 in via Salò attivo operaio zona romana. Tutti i compagni sono invitati a partecipare.
ROMA OSTIA
Oggi alle 18 riunione della zona Mare in via della Vela 24
CARUGATE
Oggi alle 21 presso l'auditorium della biblioteca di Carugate 3 dibattito su «società socialista in contruzione» con documentazionrio sulla Cina, con esponenti del centro Cina di Milano. È organizzata dal Comune.
ARGELATO (BBO)
Oggi alle 21 presso il compagno Zanarini in via Roma, riunione della zona della pianura di Dp.
MILANO PARTECIPAZIONI STATALI
Sabato alle ore 9,30 seminario nazionale sulle PpSs cui sono invitate tutte le situazioni di Dp nell fabbriche a PpSs e tutti i compagni interessati.
ROMA
Oggi alle 17 riunione dell compagne di Dp in via Buonarroti.
napoli
venerdì alle 17,30 attivo Pdup-Ao zona industriale nella sezione di corso S. Giovanni. Odg: situazione politica; iniziativa di zona; *QdL* e suo uso militante.
ROMA
Attivo generale del settore forza, venerdì alle 16 in via Buonrarroti 51, aperto a tutti gli interessati in preparazione del seminario nazionale.
ROMA
Sabato alle 10 riunione dei compagni del settore del pubblico impiego attivi nel sindacato. La riunione proseguirà domenica e si svolgerà presso la sala del Museo Folklore in piazza S. Egidio 1 (piazza S. Maria di Trastevere). Dalla stazione Termini su autobus 75/55
FIRENZE
Si cercano compagni volontari per il riassetto della sede di via Pepi 68; ci si trova venerdì in sede alle 17.
venerdì
venerdì alle 3,00, in via S. Tommaso 15, riunione dell'attivo operaio.
ANCONA
Sabato alle 16 si terrà una riunione regionale dei compagni impegnati nel sindacato e nel settore operio, per discutere il documento operio Cgil-Cisl-Uil.
MILANO
OGGI ALLE 21 è convocato il gruppo di studio sul pubblico impiego in via Vetere. Deve intervenite almeno un compagno per settore.
UFFICIO OPERAIO NAZIONALE
Oggi alle 18,30 in via Vetere, a Milano, è convocato l'ufficio operaio nazionale. È necessaria la presenza di un compagno per cellula o nucleo di fabbrica; sono invitati tutti i responsabili delle commissioni operaie.
SETTORE MONOPOLI
I compagni della sinistra rivoluzionaria della manifattura tabacchi di Verona e Rovereto ad un coordinamento i compagni del settore monopoli. Per informazioni tel. al 045/594459 ogni giorno dalle 17 alle 18,30 e chiedere di Ezio o Renato.

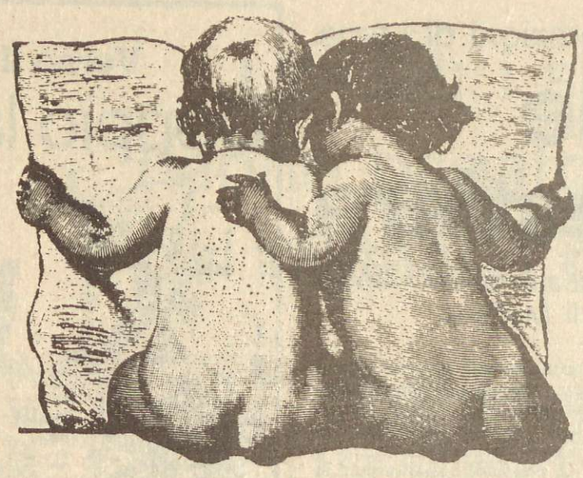
A TUTTI I COMPAGNI DEI PID
Oggi alla redazione di Lc in via dei Magazini Generali 32/A (Roma) riunione importantissima dei compagni imputati nell'inchiesta Pid per prendere decisioni non più rinviabili.

Il Seminario nazionale del settore «forza» che era previsto per sabato e domenica è stato spostato ai giorni 4 e 5 febbbraio e si terrà sempre a Roma.

BOLOGNA
Il collettivo del *QdL* della federazione organizza per sabato presso la sala del quartiere Saffi, via dello Scalo 21 (vicino al palazzo della regione) un seminario regionale del rinnovamento e del rilancio del giornale. Sarà presente il compagno Protti. Ogni realtà del partito e della regione è tenuta a partecipare a questa scadenza e a prepararla al proprio interno. Il seminario è aperto a tutti gli interessati.

CULTURA

Poesia e realtà: dal continente veneto



Il campo di dibattito al quale danno libero accesso le affermazioni formulate da Giancarlo Majorino, nel corso dell'intervista curata da Andrea Agostini sul *Quotidiano* del 13.1.78, è infido.

Perchè? Perchè infido è ogni terreno critico seminato *a poesia*.

Forse è vero; di poesia ne parla (e se ne scrive) molto e poca se ne fa (di poesia intesa come *ricerca linguistica* ed *entità desiderante*, intendo). Forse è vero; la poesia continua ad essere criticamente rinfranta sulla realtà «deformata dalle interpretazioni ufficiali e dalle comunicazioni di massa» (cfr. Majorino) e solo in casi rari («Poesie e realtà» è uno di questi) sul «movimento della realtà».

Da qui la difficoltà di tentare, fuori dai ristretti e fumosi *circoli* (nel senso che dall'area circolare non escono) specialistici, una definizione di poesia.

Meglio limitarsi, per ora, ad abbozzare lo svolgimento dei temi che più possono interessare al dibattito: i rapporti istituiti tra poesia e realtà sociale e politica e tra poesia e testi di intervento. Rapporti che sono il nodo principale sul quale si incentra l'intervista a Majorino e sul quale quest'ultimo invita i compagni ad esprimersi. E chissà che sia proprio dalle diverse analisi di tali rapporti che possa scaturire l'agognata definizione....

Per questo intervento intendo darmi come basamento una *fotografia* politica e sociale, scattata in un ben preciso momento storico, di una altrettanto ben precisa realtà geografica. Il momento storico è l'attuale; la realtà geografica è il Veneto.

Rifuggo in tal modo da una trattazione del tema in senso generale; trattazione che potrebbe anche portare alla decodificazione dei *massimi sistemi* e alla determinazione del *sesso degli angeli*, ma che, proprio per la mancanza di un preciso aggancio con l'*essere* nel territorio e in fabbrica, non sarebbe di alcuna utilità.

Parto dal presupposto che ogni persona sia quella che il suo ambiente, la sua classe sociale, la sua esperienza esistenziale le impongono di essere. Suppongo che la persona da prendere in esame svolga sperimentazione linguistica nell'area poetica e che operi nel Veneto. In una *espressione geografica*, cioè, dove la storia pare procedere, a dispetto della realtà, solo nel (e a partire dal -) *personale* di poche avanguardie politiche e culturali. Un panorama del territorio per *dati* potrebbe essere questo.

La lotta in fabbrica e nel sociale, qui, è disperata; così come lo è la battaglia culturale. Più specificatamente: la lotta per una nuova letteratura, qui, è disperata e disperante. La realtà è davvero «arretrata». L'industrializzazione, salvo qualche isola, è agli inizi. I padroni hanno le più svariate possibilità di supersfruttamento e di ricatto verso la manodopera. Fortissimo tra le masse è ancora il condizionamento ideologico clerico-moderato (in tante province la Dc ha ancora la maggioranza assoluta). E questo condizionamento rafforza la tendenza all'immobilismo, alla sopportazione, all'obbedienza servile sul posto di lavoro e nel sociale. Il fatto che le formazioni operaie venete siano relativamente recenti e in balia della debolezza nell'azione delle organizzazioni di classe tradizionali spiega perchè esse si trovino praticamente senza storia. E bene si capisce, a questo punto, come la schizofrenia, con le sue dissociazioni, distorsioni, percezioni deliranti, avvolge a piene mani buona parte dei testi poetici qui prodotti. Testi fatti da poeti che non si riconoscono nella realtà attuale (e contro la quale, come militanti comunisti, combattono). Testi che si propongono come *tema* che non potrà avere svolgimento nella *vita*.

Sta alla base del lavoro di Majorino, «l'ambizione incrociata» di utilizzare la poesia per «servire la comprensione della lotta di classe» e viceversa. È *l'ambizione incrociata* che deve costituire la base per ulteriori e magari localizzate indagini; senza il timore di utilizzare strumenti inusitati o irriverenti, per andare al fondo di *cotanto* argomento. Anche per quanto riguarda il Veneto, più avanti sarà necessario *lavorare* per un organico studio dentro al rapporto tra poesia e realtà e *attraversare* la produzione degli autori che in questa operano. Per ora mi limiterò a proporre una esemplificazione di quanto più sopra scrivevo sul cardine di una *incursione* nei testi di due poeti-operai: Renato Aldighieri e ferruccio Brugnaro.

Le costruzioni linguistiche del primo autore (poche poesie su riviste specializzate e un libro edito) si snodano attorno ai valori alternativi a quelli della società capitalistica, nel concretamento linguistico *adesso* dell'idea *comunismo*. Il gergo di fabbrica, falsato dai media di massa, è usato in scansione ritmica e viene sovrapposto in allucinante simbiosi con il linguaggio fortemente trasgressivo delle avanguardie poetiche. Nella sua ultimissima produzione gli stessi strumenti vengono utilizzati per riprodurre linguisticamente l'impossibilità di espressione cui costringe il lavoro salariato. Ferruccio Brugnaro usa invece un linguaggio *basso* che suona grazie allo stretto legame che esiste tra segno e referente. Il ritmo diventa *extralinguistico* e cerca di farsi parte attiva degli avvenimenti in atto. La parola in Brugnaro non è più simbolo del fatto, o di una realtà esistente, o *-altra*, ma si fa essa stessa «fatto». È, questa, poesia intesa contro i valori portanti della società borghese. La volontà *di intervento* porta l'autore ad un *uso* non sperimentale della lingua, con il fine di raggiungere il numero più alto possibile di fruitori. Ed è proprio in tale preoccupazione (politicamente ammirevole, ma qualche volta nociva per l'esito artistico) che stanno i limiti di una operazione poetica di questo tipo. Infatti, la giusta lotta indirizzata contro il padrone viene purtroppo incanalata «nel soddisfatto alveo della tradizione» (cfr. Majorino) e del consumo. Linguaggio schizofrenico è anche questo, dopotutto. Riprodurre linguisticamente (tutto secondo norma: soggetto, predicato, complemento oggetto ...) *l'ordine* gerarchico e classista borghese che si va combattendo.

Pur operando in diverse direzioni, Brugnaro e Aldighieri appartengono entrambi a quelle punte di cultura rivoluzionaria che vogliono mettere in dicussione dalle fondamenta strutture e valori della cultura borghese. In entrambi l'impossibilità di accettare una realtà come quella veneta, solo episodicamente fatta di lotte, si traduce nella creazione di un universo parallelo «possibile» fatto con diverse modalità di intervento attivo sulla parola. Intervento attivo che combatte la «separatezza» della letteratura dalla prassi di lotta quotidiana.

La schizofrenia linguistica potrà essere curata? C'è già una terapia? Sì. Giuseppe Conte ha recentemente affermato che è necessario restituire «carne e splendore al corpo del testo». E per via *positiva;* ribaltando gli esiti tecnologici e parodico-intellettuali; abbattendo la dittatura sia del *significato* che del *significante*. È una indicazione sulla quale sono d'accordo. Tra le due articolazioni linguistiche si muove il *desiderio* si renderà omologo alla febbre di vita (cioè di rivoluzione) che investe i corpi di tante compagne e di tanti compagni; e farà finalmente entrare (e l'ingresso, ne sono certo, sarà trionfale) la poesia nell'*esistenza autodeterminata*.

Flavio Ermini

Libretto di servizio: Elvezia la tua guerra!

Svizzera 1939. Entrare in guerra con 430 mila uomini, 7 vecchi cannoni da 7,5 mm, e 20 cannoni leggeri da 20 mm, non offriva garanzie sufficenti data la potenza degli avversari.

Veramente spinoso dover sciogliere; rompere una tradizione iniziata nel lontano 1648. Inoltre ogni desione era condizionata da un fatto elementare; che la scelta di campo avrebbe comportato una riduzione del 50% delle vendite di armi. Si imponeva da sola la neutralità ufficiale.

Ciò nonostante, se qualcuno avesse deciso di aggredire la confederazione?

L'alta borghesia, virtualmente, sperava che l'aggressore fosse Hitler; qualche militare democratico rabbrividiva al solo pensiero. Intanto, il «Fürer» aveva approntato un piano di invasione della Svizzera, nota come l'operazione Tannenbaum. Era perciò necessario organizzare la difesa. Vennero richiamati periodicamente sottole armi coloro che avevano prestato servizio militare. Tra questi Max Frisch! Frisch stesso (1) ha provveduto a fornirci la sua testimonianza: «*L'esercito ci rendevairresponsabili...nell'eventualità che potesse servire*». La continua attesa del momento effettivo e il distino del soldato ripetuto all'infinito affinchè si sapesse che era proprio dovere (e d'altronde che altro dovere può avere un soldato?) Morire. «Niente che avvalorasse l'esistenza del cervello in un soldato...dedizione e abnegazione...tutto a poco prezzo per la patria, morire senza sapere né perchè, né per chi». Un esercito che attende di continuo un'aggressione pronto alla difesa: «*La nostra volontà di difesa si fondava sulla speranza che la semplice esibizione della nostra volontà di difesa dissuadesse il nemico*». Sotto le armi nessuna notizia. Completamente fuori dal mondo, la realtà e l'andamento della guerra nelle altre nazioni erano accuratamente occultate, l'unica certezza: difendere la propria libertà, la «libertà» di essere neutrali e di portare avanti i propri affari in pace.

Nei momenti di congedo temporaneo risplode la realtà, le notizie, seppure censurate, giungono. LaFrancia era occupata, e la Wermacht entrava in Ginevra. Il problema: una simile censura nascondeva anche la «neutralità» non rispettata, il modo di agire del potere. 17.10. 1939, il Consigliorispedisce altre il confino gli stranieri entrati in Svizzera illegalmente. Un provvedimento che costerà la vita a migliaia di persone. 30.7.1944, il fascista italiano conte Volpi viene accolto in Svizzera come profugo: neutralità! La neutralità è solo ufficiale! E la stampa grazie alla censura non dà informazioni, non si possono raccontare queste cose.

Ma Frisch in questo libro ce le racconta, e non sono poche.

Lo fa con notevole perizia, sviluppando narrativamente un doppio piano, passato-presente, che si intreccia con un altro doppio pianoironico-riflessivo. Uno «stile» sottilmente iconoclastico rispetto al mito dell'indipendenza nazionale e alla leggenda che l'ha generata.

Questo «Libretto di servizio» si può definire una lettura intelligente dei fatti e misfatti nazionali osservati dall'angolino di un cannoniere semplice in un esercito che si prepara alla difesa, poichè per poter conservare il denaro altrui si devono offrire notevoli garanzie: l'affidabilità anzitutto!.

Riccardo di Vincenzo
Giovanni Corradi

(1) Max Frisch, Libretto di servizio, Einaudi, pp. 1909, £. 2.000.

Millenovecentoventisei-millenovecentotrentanove: esame di coscienza

Prima il crepuscolo: e fu subito notte

«Crepuscolo»: questi scritti di Horkheimer, pubblicati solo ora in italiano da Einaudi nella collana «politecnico», secondo la definizione che ne ha dato l'autore, sono «*appunti occasionali, che appartengono al periodo precedente l'affermazione definitiva del nazionalsocialismo, essi riguardano un mondo già superato.*» La loro nota dominante è così sottolineata nella prefazione da Giorgio Backhaus:«*Per Horkheimer, come traspare da questi appunti, il socialismo non è una questione sociale, ma essenzialmente un'idea morale*».

Gli appunti horkheimeriani sono, infatti, una specie di visitazione della coscienza. Al lettore odierno potranno sembrare angusti, proprio per la loro ottica invecchiata, il tono e il taglio da moralistica.

Inoltre, troppi fatti sono accaduti nel frattempo (addirittura banale è la chiamata in causa della trasformazione radicale dell'assetto europeo); ma quest'impressione vien presto superata; c'è in essi un elemento originale che suona corde modernissime.

La scrittura frammentata pure segue un filo logico che si riannoda dietro ogni frase, che cuce una visione delle cose, del nostro rapporto con esse, appunti che tradiscono l'avanzamento di un pensiero organizzato. Un esempio:

«La forma oggi preferita di neutralizzare una teoria non è tanto l'ortodossia, quanto l'assunzione pacifica delle sue categorie in contesto che contraddice totalmente l'autore». Oppure: *«Ignoro cosa «dopo» la morte, ma ciò che avviene «prima» di essa avviene nella società capitalista divisa in classi».* Un'affermazione che indugia forse troppo sull'effetto. Non manca l'ironia, magari sottile:*«Un mendicante sognò un milionario. Risvegliatosi incontrò uno psicanalista. Questi gli diehiarò che il milionario era simbolo di suo padre. «Strano» rispose il mendicante».* Ecco l'abilità in apparenza marginale, con cui Horkheimer ci riconduce al nodo essenziale dimostrando, nel contempo, che ogni piccolo fenomeno è determinato dal potere esistente: *«Dovremmo dimenticare che proprio quando questa signora si veste per uscire a cena, gli uomini che le permettono di vivere cominciano il turno di notte, e quando le baciano la mano delicata perchè si lamenta della sua emicrania, dovremmo astrarre dal fatto che all'ospedale di terza classe dopo le sei di sera sono vietate le visite anche ai moribondi.»*Non è certo carente in fatto di chiarezza!

La vena polemica di Horkheimer è già perfettamente riconoscibile nella sua critica di concetti *«Quali la metafisica, il carattere, la morale, personalità e valore dell'uomo , quali valevano in quel periodo del capitalismo»*, ricca di spunti radicaleggianti, ma che non, per questo, annullano la certezza di aver colto nell'organizzazione capitalistica della società il vero problema della società .

R. di V.

M.Horkheimer «Crepuscolo» Einaudi 1977 £ 2.400

Campagna abbonamenti QdL

Tariffe:

Abbonamento annuale	L. 30.000 ☐
Abbonamento semestrale	L. 15.000 ☐
Abbonamento trimestrale	L. 7.500 ☐
Abbonamento bimestrale	L. 5.000 ☐

N. B. Queste tariffe sono valide fino al 15 febbraio 1978

Libri omaggio per gli abbonati annuali:

Scegliere una delle seguenti possibilità:

☐ 1) Mattick: **Ribelli e rinnegati**, ed. Musolini.

☐ 2) Deinon: **Lavorare per forza**, ed. Musolini.

☐ 3) **Il Quaderno di Fabbrica e Stato** (Cendes) AA.VV., **Crisi, occupazione, riconversione; IV quaderno di Fabbrica e Stato** F. Russo: **Il marxismo di Lenin**, editr. Rosenberg e Seiller.

☐ 4) AA.VV. **Le brigate internazionali. La solidarietà dei popoli con la Repubblica spagnola (1936-1939)** ed. La Pietra.

☐ 5) AA.VV. (a cura di GG. Migone): **I cattolici oltre la Dc;** Montforte: **Spagna: la radici del futuro;** AA. VV.: **Salario-occupazione; salario-profitto; la vera e la falsa alternativa**, editr. Alfani.

☐ 6) Del Carria: **Proletari senza rivoluzione**, vol. V, editr. Savelli.

☐ 7) Aguzzi: **L'abilitazione degli asini;** Caccialupi-Salfi-Zanni: **La prima scuola Mazzotta**

☐ 8) Laura Conti: **Cos'è l'ecologia** AA.VV. Icmesa - Mazzotta

Modalità pagamento:

1) Mediante invio di un assegno non trasferibile, con allegato questo modulo, debitamente compilato.

2) Tramite il nostro c.c.p. n° **3/14287**, specificando la durata dell'abbonamento e la decorrenza (nel caso non sia immediata), nonchè l'omaggio prescelto per gli abbonamenti annuali (segnare negli appositi quadratini le soluzioni prescelte).

3) Vaglia postale (con le stesse indicazioni richieste per il c.c.p.)

Cognome e nome .....

Via .....

Cap..... Città .....

Avvertiamo gli abbonati che molte volte ci arrivano i tagliandi dei c.c.p. senza indicazione della causale per dimenticanza o per errore delle poste che ci inviano la parte sbagliata del bollettino, talvolta sono perfino senza indirizzo. Invitiamo a mettere l'indicazione della causale su tutti i tagliandi del c.c.p.. Chi non ricevesse il giornale ci mandi gli estremi del versamento e l'indirizzo.

Nord e sud nella crisi italiana dal '43 al '45: unitarietà della resistenza

La ricomposizione della storia italiana in prospettiva

Quando si svolse la tavola rotonda su «Nord e Sud nella crisi italiana 1943-1945», di cui adesso si pubblicano gli atti, uno degli obiettivi principali fu quello di battere la teoria della divisione della storia del Paese in due parti nettamente separate e distinte: la Resistenza, elemento unico e ben localizzato del processo storico progressivo, e il Regno del sud, «palla al piede» fatta di arretratezze e sostanzialmente non innovativa dal punto di vista delle strutture sia sociali che politiche.

Questa posizione, più o meno schematizzata, è venuta via via negli anni fino a qualche tempo fa ripresentandosi in saggi e studi di autori diversi fra di loro per la matrice ideologica e culturale, ma accumunato nella pratica di una sorta di stravolgimanto delle stesse indicazioni della resistenza. Il senso della ricomposizione unitaria della storia italiana che questa aveva espresso viene rifiutata, peraccettare invece la riproduzione del dualismo fra le due aree del paese, a livello territoriale. Il che significava in certo senso riproporre anche un dualismo a livello sociale, codificato dal dualismo economico.

L'operazione culturale compiuta a Catania in occasione della tavola rotonda se non altro ebbe il merito di battersi contro questa visione storiografica (e politica, anche se con molti più appannamenti): il risultato fu un confronto aperto su diverse ipotesi. Una di queste fu il rovesciamento dei termini della crisi 43-45: è proprio il Meridione a vedere in questo periodo uno dei più profondi stravolgimenti della storia italiana, la crisi del blocco agrario e la rinascita e il consolidarsi del movimento contadino. Negli anni successivi infatti un ceto sociale, quello degli aristocratici latifondisti, viene costretto dai colpi delle lotte proletarie a scomparire, in gran parte, mentre un'altra parte di questi proprietari terrieri - di gran lunga inferiore - si trasforma assumendo forme più «moderne».

Le radici di questa trasformazione vanno colte più indietro nel tempo: il riferimento più interessante è quello della grande crisi del 1929-33, con lo sconvolgimento del mercato internazionale che comporta? La reazione a questo sconvolgimento avviene a due livelli, almeno in campo agricolo: da un lato si accentuano forme di produzione contadina per l'autoconsumo, dall'altro si avverte una crescente penetrazione del capitale finanziario nelle campagne che mal sopporta la grossa pendenza di «residui» feudali e li vuole ridimensionare (Mussolini, poco prima dell'entrata in guerra, crea un apposito Ente siciliano di colonizzazione del latifondo).

È questo soltanto uno dei segni delle trasformazioni in atto nelle campagne meridionalicui si accompagna una ripresa della lotta di classe, presente in forma latente anche nello stesso periodo fascista, come dimostrano ricerche in corso in Calabria su contrasti fra contadini «fascisti» e proprietari terrieri e su occupazioni di case in centri di non indifferente importanza in pieno regime mussoliniano.

Catania ebbe il merito poco meno di tre anni fa di mettere al fuoco molta di questa carne: non un vero e proprio convegno, perchè non c'erano i materiali documentari sufficienti, ma un incontro di ipotesi di ricerca e di «idee» sulla crisi del biennio 43-45.

Che il confronto sia stato abbastanza franco-non erano ancora maturi del tutto i tempi dell'«astensione»- lo dimostrano molti spunti, via via più vivaci man mano che ci si avvicina a temi politici.

Da questo punto di vista va riletta con attenzione, e con gusto, la polemica fra Rosario Villari e Giuseppe Giarrizzo sul ruolo delle organizzazioni politiche (Pci principalmente) e sindacali (Cgil, anche dopo la scissione) nella direzione del movimento e delle lotte. L'accordo non c'era e non veniva ricercato ad ogni costo, anzi il confronto suscitava interventi e contributi, quali quelli di Gastone Manacorda, Franco De Felice, Frencesco Renda, Paolo De Marco, Gianpasquale Santomassimo, Anna Rossi Doria, Nicola Gallerano, Valerio Castronovo, ed altri ancora.

Nella prima delle due giornate si erano lanciate più ipotesi, lasciando alla seconda il compito di «riscaldare» il confronto portandolo a scontro in diversi punti. Significativi però della prima parte della tavola rotonda erano stati gli interventi di Ester Fano, Franco Cazzola, Rosalba Piazza, Luigi Ganapini, Massimo Ganci, e di altri , oltre Villari, Castronovo e Gallerano. Purtroppo diversi temi della prima giornata sono rimasti sommersi dal dibattito accesosi in seguito: fra questi vorremmo segnalare la questione della «democrazia progressiva», su cui ancora oggi attendiamo posizioni storiche più soddisfacenti.

I limiti entro cui il dibattito è rimasto circoscritto sono molti, come ammette lo stesso Gastone Manacorda nella presentazione; c'è tuttavia il merito di aver suggerito una serie di temi, sviluppati peraltro nel corso dei convegni di Salerno su «Mezzogiorno e fascismo» e di Bari su «Togliatti e Mezzogiorno». Il libro pubblicato adesso a cura di DSaverio di Bella e Antonio Recupero rimette a disposizione tutta una serie di spunti e ipotesi, in larga parte da verificare attraverso la ricerca storica.

Giuseppe Restifo

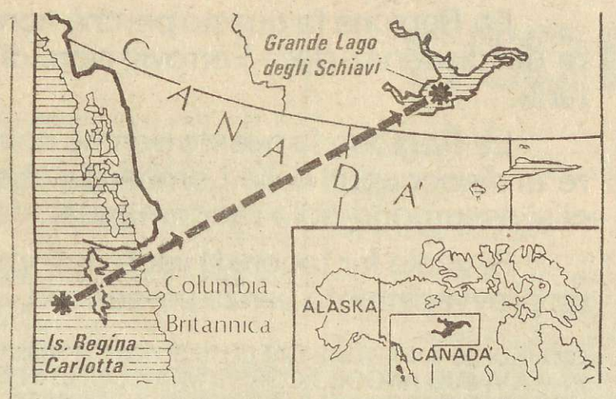
«Nord e Sud nella crisi italiana 1943-45» Pellegrini, Cruiza, 1977, £ 4.500.

Siamo stati tutti nelle mani di Andreotti, Cossiga e dei loro padroni americani

Segretezza e omertà nella caduta del satellite sovietico

Nulla ancora si sa sulle cause che hanno determinato la caduta del Cosmos 954, il satellite russo, che aveva a bordo un'installazione nucleare, precipitato martedì pomeriggio nel nord-ovest canadese. Nella regione sono in corso le ricerche di eventuali resti di natura radioattiva, anche se, secondo gli esperti, le possibilità che pezzi del satellite siano caduti sulla terra dopo la disintegrazione del veicolo spaziale negli strati densi dell'atmosfera, sono minime. Le ricerche, che si presentano lunghe e difficili, sono condotte con aerei statunitensi e per via terra, al fine di accertare un'eventuale contaminazione provocata dall'uranio 235 che era a bordo del satellite. Tutta la faccenda come *ormai* è noto, è stata condotta nella massima segretezza; sovietici e americani si sono divisi il compito di informare i rispettivi alleati; mentre però il Canada ha protestato per non essere stato informato da Mosca delle possibili conseguenze della caduta, gli americani si sono dichiarati soddisfatti delle delucidazioni sovietiche. Si è insomma verificato un caso di vero e proprio sequestro di informazioni vitali; da un lato le due superpotenze hanno sì avvertito i governi intressati, ma evidentemente, date le lamentele canadesi, senza fornire dati adeguati alla gravità della situazione; dall'altro i governi si sono ben guardati dal mettere in guardia le popolazioni, predisponendo solo piani «segretissimi non si sa quanto efficaci. Per l'Italia Cossiga e Andreotti hanno dichiarato candidamente la loro soddisfazione per la segretezza mantenuta (nessun esponente politico non di governo è stato avvertito) e per il fatto che nessuno, in questi giorni, ha adombrato il sospetto che le manovre di «protezione civile» in atto potessero essere finalizzate a un «golpe». L'incidente del satellite russo non rappresenta comunque che una punta di iceberg: il problema vero è quello delle centrali nucleari, come dimostra anche la fugaradioattiva avventa in Belgio.

Già altri due incidenti simili



Dieci generatori atomici di elettricità stanno volando in questo momento nello spazio verso Saturno, a bordo delle sonde spaziali tipo «Pioneer» e «Voyager» e permetteranno per molti anni di seguire dalla terra l'esplosione del sistema solare. È questa la più spettacolare fra le applicazioni spaziali dell'energia atomica, messe in luce dall'incidente del «Cosmos 954»; ma questa tecnica, a 17 anni dal lancio del primo generatore, viene ormai ritenuto di «ordinaria amministrazione» dai tecnici del settore.

Evidentemente l'«ordinaria amministrazione» contempla anche gli incidenti. Soltanto oggi però si ha notizia, è il *New York Times* a riportarla, che due ordigni spaziali statunitensi hanno fatto in passato la stessa fine del Cosmos 954 sovietico: nei due casi, afferma il giornale, nessuna conseguenza *degna di nota* è stata osservata. Il primo incidente scrive il quotidiano, risale al 21 aprile 1964, quando un satellite «Snap 9-A» della marina statunitense, alimentato con plutonio, fu lanciato nello spazio. La messa in orbita fallì e, secondo uno specialista di problemi nucleari del dipartimento dell'energia citato dal *New York Times*, il satellite rientrò nell'atmosfera al di sopra del Madagascar.

L'altro incidente è avvenuto in occasione della missione «Apollo 12» che fu interrotta da un'esplosione. Il modulo con il quale gli astronauti dovevano scendere sulla luna era dotato di un generatore termoelettrico alimentato da plutonio. Il modulo lunare fu abbandonato prima del rientro di «Apollo 13» nell'atmosfera, ma si mise nella scia della capsula e i suoi resti precipitarono nel Pacifico sud-orientale.

Il *New York Times* precisa che tutti i veicoli spaziali americani che utilizzano energia nucleare sono dotati di un contenitore per il plutonio che resiste al rientro nell'atmosfera. Ma se è così, che fine ha fatto quel plutonio? Se esso non rappresenta più un pericolo, perchè gli Usa non hanno informato l'opinione pubblica?

Fuga radioattiva in Belgio una «Seveso nucleare»?

Bruxelles, 25

Contrastanti sono le versioni dell'episodio di Tihange, nel Belgio Sudorientale, ove c'è stata il 13 gennaio, a quanto è stato annunciato ieri sera, una fuga radioattiva da un reattore, che ha costretto a sospendere per tre giorni l'attività della centrale nucleare. I dirigenti della centrale dicono che l'entità della fuga è stata lieve e ben entro i limiti di sicurezza. La locale sezione degli «Amici della terra», situato nella vicina Huy, dichiara che certi lavoratori hanno ricevuto una dose di iodio 131 novecento volte superiore al livello massimo consentito.

Secondo gli ecologisti dell'organizzazione internazionale ottanta lavoratori sono stati tenuti in osservazione, nella centrale e nel centro di ricerche nucleari di Mol. Secondo gli «Amici della terra» la fuga non è stata scoperta subito. e qualche lavoratore è rimasto esposto a lungo alle radiazioni. Le autorità dicono invece che la radioattività è stata pari a un ventesimo soltanto della dose massima permessa. E respingono l'accusa degli ecologisti secondo cui il guasto di una valvola ha scagliato acqua radioattiva attraverso due piani della centrale. Secondo loro l'incidente è avvenuto durante il lavorodi manutenzione, mentre si stava prelevando liquido da una parte del reattore per raffreddarlo. La operazione veniva compiuta per consentire ai tecnici la sostituzione annuale di parte del combustibile. Mentre si stava travasando il liquido in una speciale vasca una parte dello iodio è sfuggita nell'atmosfera, e un certo numero di persone è rimasto contaminato. Tuttavia, dicono i dirigenti, le misure di sicurezza hanno funzionato, e non c'è stato alcun pericolo per le persone che si trovavano nella centrale e per quelle che erano vicine all'impianto, situato sulla riva della Mosa a tre chilometri da Huy. È questa una cittadina di quindicimila abitanti sita fra Namur e Liegi. La dose ricevuta da chi è stato investito dalle radiazioni è stata, ribadiscono le autorità, pari a un ventesimo della dose di sicurezza.

Duri scambi di accuse tra Vietnam e Cambogia

Bangkok, 25

Cambogia e Vietnam si sono oggi accusati reciprocamente di aver compiuto operazioni militari nel territorio del vicino. La *Voce della Cambogia* ha presentato, come prova ad essa definita indubitabile dell'aggressione vietnamita, la testimonianza di un prigioniero di guerra, il quarto in quattro giorni. Il soldato, il caporale Nguyen Minh Tam, è stato catturato, secondo la radio, il 3 gennaio scorso in una località, Koh Andeth, situata una decina di chilometri all'interno della frontiera. Secondo il caporale, che apparteneva al quinto battaglione del 75mo reggimento della decima divisione, la sua unità aveva ricevuto coma parola d'ordine: la Cambogia è il moi nemico numero uno del Vietnamnoi metteremo al governo un nuovo potere e integreremo la Cambogia nella federazione dei popoli indociensi per formare un paese potente, grande unico.

Il Vietnam ha accusato dal canto suo la Cambogia di aver compiuto attacchi all'interno del proprio territorio e, come nei giorni scorsi, ha lanciato nuovi appelli per la rapida apertura di negoziati di pace. L'agenzia di stampa vietnamita, captata a Hong Kong, ha affermato che quattro battaglioni cambogiani sono pentrati sabato scorso otto chilometri all'inerno del territorio vietnamita.

Stato d'assedio *nel nord* peruviano

Il governo militare del Perù ha proclamato lo stato di emergenza nella città industriale di Chimbote, nel nord del paese, dopo gli scontri di ieri ra la polizia e i metalmeccanici, i quali da sette settimane hano sospeso tutte le attività industriali del settore causando una perdita di circa tre milioni di dollari. Il rpovvedimento che vietagli scioperi e sospende le garanzie costituzionale, è entrato in vigore in seguito agli incidenti di ieri nel corso dei quali due persone sno rimaste ferite. Chimbote, situata a 440 chilometri a Nor di Lima, era rimasta paralizzata da uno sciopro generale di 48 ore

Clamorosi casi di *corruzione in Urss*

Mosca, 25

Nuovi clamorosi casi di corruzione sono stati denunciati nella repubblica della Georgia dal giornale locale *Zarya Vostoka*. La corruzione, fenomeno assai diffuso in Urss, è particolarmente vistosa in Georgia, dove cinque anni fa Mosca dovette intervenire centralmente per sostituire interamente il gruppo dirigente locale, resosi colpevole di malversazioni.

Zarya Vostoka fa alcuni esempi. Un ingegnere capo di una centrale elettrica in costruzione sopravvalutava le case che dovevano essere demolite perchè inghiottite dalle acque della centrale. Il denaro veniva poi ripartito tra i proprietari delle case, lo stesso ingenere e alcuni suoi complici. L'ingegnere, lungi dall'essere punito, è stato invece promosso diventando direttore di un'altra centrale in costruzione.

Dal canto suo il contabile di un'zienda aveva anch'egli rubato alla «proprietà socialista» per parecchi anni, assieme con altri complici. Temendo essere scoperto ha tentato di dar fuoco al reparto amministrativo della azienda ,a è stato colto sul fatto da due guardiani che egli ha ucciso freddamente. È stato condannato a morte e fucilato. Il giornale ricorda che negli ultimi anni si sono svolti in Georgia «nuemerosi processi giudiziari» a carico di ladri e approfittatori

La Gran Bretagna accusata ufficialmente di violazione dei diritti dell'uomo

Le torture pulite degli inglesi in Irlanda

Dublino, 25

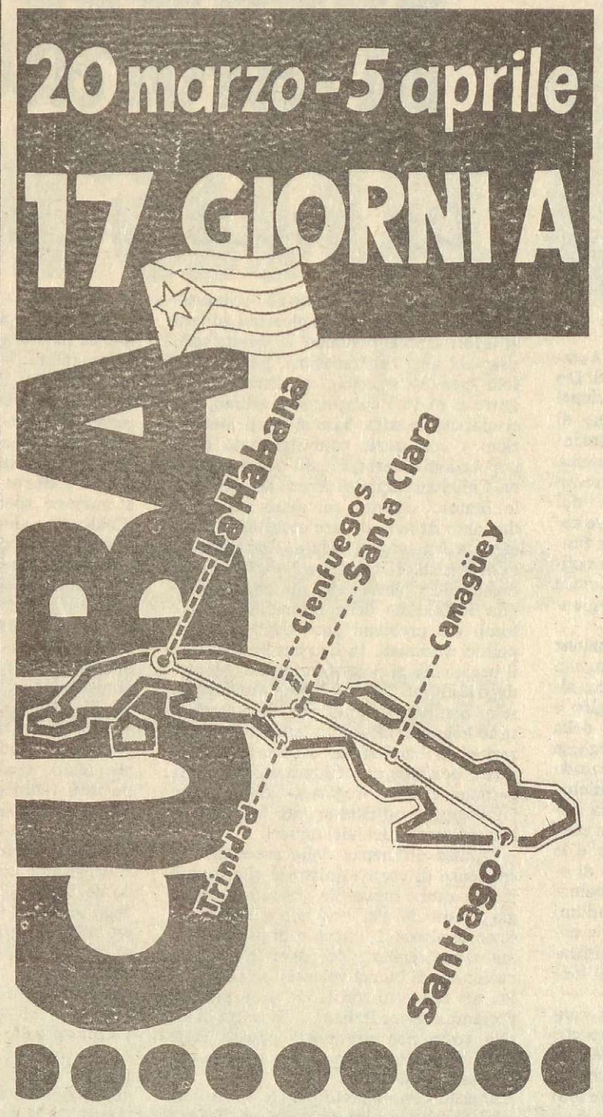
[*Dal nostro corrispondente*]

Il tribunale europeo per i diritti dell'uomo ha giudicato la Gran Bretagna colpevole di «trattamento degradante e inumano», ma non di «tortura» nelle tecniche di interrogatorio da essa usate con gli internati nell'Irlanda del Nord. Questa sentenza, che chiude un procedimento iniziato nel 1971 dal governo irlandese, è giunta a molti come una sorpresa, perchè in netto contrasto con le conclusioni raggiunte diciotto mesi fa dalla Commissione europea per i diritti dell'uomo, che aveva affermato l'esistenza di pratiche di tortura, e con le testimonianze di Amnesty International, che sul caso nordirlandese ha prodotto una vasta documentazione. Il tribunale ha inoltre dichiarato che l'internamento è stato dettato da necessità, data la situazione esistente nell'Irlanda del Nord, e che non vi è stata discriminazione a scapito dei cattolici nell'introduzione di questa misura. Un'affermazione come questa è in totale e sfacciato contrasto con la realtà, visto che più del novanta per cento degli internati nordirlandesi è costituito da cattolici; non solo, ma molti di questi erano stati arrestati e portati nei campi di detenzione nel 1971 non perchè sospettati di essere coinvolti nella lotta armata,ma semplicemnte perchè conosciuti come dirigenti del movimento per i diritti civili o di organizzazioni di sinistra. C'è poi da chiedersi che cosa si debba fare, secondo i giudici del tribunale europeo (che fra l'altro non si sono neanche scomodati a visitare i luoghi di detenzione citati nella denuncia del governo irlandese) per essere considerati torturatori: evidentemente non basta tenere un uomo in piedi immobile contro muro a braccia e gamb divaricate per ore e ore, incappucciato, senzacibo e senza acqua, continuamente sottoposto ad un rumore assordante, e picchiarlo selvaggiamente quando le gambe non lo reggono più e cade a terra - trattamento che oltre alla crudeltà fisica comporta anche undisorientamento psicologico i cui effetti possono persistere per anni.

Vi è comunque un lato positivo in questa disquisizione semantica il cui risultato ha riempito di sollievo la stampa e i politici britannici, quasi che l'essere considerati colpevoli di trattamento inumano e degradante fosse una prova di civiltà: la reintroduzione di questi metodi costituirebbe una violazione dela convenzione europea sui diritti dell'uomo e renderebbe la Gran Bretagna passibile di espulsione dal Consiglio d'Europa. Il riconoscimento dell'illegalità delle tecniche usate ha permsso ai tre maggiori partiti della Repubblica irlandese di esprimere una cauta soddisfazione per l'esito del procedimento. Questo, iniziato nel 1971 dal governo Fianna Fail sotto la spinta dell'indignazione pubblica, a quel tempo estremamente viva, per la brutalità dell'esercito britannico, era stato continuato dalla coalizione caduta lo scorso giugno, che nonostante la sua politica accentetuatamente pro-britannica non avrebbe osato screditarsi lasciando cadere l'iniziativa. La sentenza di Strasburgo costituisce l'ultimo capitolo di una fase un po' più movimentata del solito nelle relazioni anglo-irlandesi di questi anni. In un'intervista concessa alla radio ai primi di gennaio il primo ministro dela Repubblica, Jack Lynch, aveva infatti affermato di vedere la soluzione a lungo termine del conflitto nordirlandese in un processo di riunficicazione dell'isola che la Gran Bretagna dovrebbe sforzarsi di non ostacolare; e ad una domanda circa le possibilità di un'aministia per i prigionieri politici repubblicani, Lynch aveva risposto di non escluderla a priori, in caso di una totale cessazione della violenza armata. Una posizione di questo genere è evidentemente tutt'altro che estrema, e non fa del resto che esprimere coerentemente il pensiero di Fianna Fàil, che almeno a parole non ha mai rinunciato all'obiettivo di un'Irlanda unita. Ma è bastata a provocare un vespaio, con reazioni isteriche da parte di unionisti e inglesi. I primi hanno accusato Lynch di parteggiare per l'Ira, e altre sciocchezze simili, mentre i secondi hanno definito «inopportune» le dichiarazioni del primo ministro della Repubblica irlandese, che a parer loro non dovrebbe interferire negli affari interni «britannici».

Questo ennesimo sfoggio di arroganza colonialista da parte di un paese che da ottocento anni interferisce, e non certo solo con dichiarazioni alla radio, negli affari interni irlandesi, ha però provocato un risveglio salutare nell'opinione pubblica di questa parte d'Irlanda; qui infatti la gente, benchè in generale addomsticata dalla propaganda imperialistica, e piuttosto indifferente, se non ostile, all'attuale campagna dell'Ira, è tuttavia estremamente sensibile ad attacchidiquesto genere, che feriscono il suo senso di identità nazionale. Sui giornali si è così levato un vasto coro di proteste contro l'atteggiamento ei governanti inglesi e la loro persuasione ancora profondamente radicata che l'Irlanda sia un'appendice dell'Impero e non abbia diritto ad esprimere le proprie opinioni. Lynch si è trovato spalleggiato da una parte consistente di pubblico e dall stampa più qualificata ed influente; questo appoggiogli è indubbiamente utile per rafforzare il suo potere contrattuale nei confronti del governo britannico, obiettivo che è alla base della sua attuale presa di posizione: non è infatti che il governo irlandese si sia improvvisamente convertito al repubblicanesimo, ma a diffrenza della coalizione al potere fino allo scorso giugno Fianna Fàil ritiene che il modo migliore per negoziare con la Gran Bretagna sia quello di alzare un po' il tiro e mostrare una certa risolutezza. D'altra parte questo atteggiamento meno passivo e accomodante da parte irlandese non è solo un espediente tattico per ottenere più concessioni, ma trova una sua reale corrispondenza in quello che la popolazione pensa rispetto al problema dell'Irlanda delNord. La vittoria schiacciante di Fianna Fàil alle elezioni ha dimostrato che anche se gli irlandesi non seguono i Provisionals, non sono però disposti a tollerare un governo che, come la passata coalizione Fine Gaellaburisti, si muova troppo apertamnte nella direzione opposta a rinunci a porsi almeno in prospettiva il problema della riunificazione. Da giugno, questo modo di sentire, questo riaffiorare di sentimenti repubblicani, continua a far sentire la sua presenza: ne sono espressione più recente, oltre all'intervista Lynch, anche le dichiarazioni dell'arcivescovo primate d'Irlanda, Tomas O Fiaich, che ha espresso il suo pensiero sulla situazione del Nord in modo assai più netto di quanto abbia fatto Lynch, dicendo che la Gran Brtagna dovrebbe dichiarare la sua intenzione di ritirarsi dal territorio nordirlndese, e che anzi avrebbe già dovuto farlo cinque anni fa, al tempo dell'abolizione del parlamento di Stormont. O Fiaich è indubbiamente un'eccezine all'interno della chiesa cattolica irlandese, ma al di là della cerchia pro'britannica e conservatrice dei vescovi queste idee trovano da qualche tempo ampia rispondenza. Le reazioni scomposte degli inglesi tanto al suo discorso quant a quello di Lynch possono essere, paradossalmente, di aiuto al movimento repubblicano, poichè servono ad aprire gli occhi a chi ancora si illude sulla buona volontà di Londra ea far crescere una consapevolezza dela prpria oppressione nazionale anche fra le masse del Sud. Questo però a patto che le organizzazioni che si battono per la liberazione nazionale si pongano il problema di lavorare politicamente a trasformare in un dato permanente quella che lasciata a sestessa potrà essere solo un'effimera ondata i indignazione.

Cristina Cona



Sono disponibili 35 posti alla quota di partecipazione di L. 860.000

Il viaggio è organizzato dal CIRCOLO LA COMUNE di via Festa del Perdono tel. 86 75 50

Sulla scia di Stenmark con il Quotidiano

1° trofeo di Sci e Slitta del *Quotidiano dei Lavoratori*
Festa popolare sulla neve a Lizzola (alta Val Seriana Bergamo) per l11 e 12 Febbraio (Carnevale)
Per chi vuole partire *Sabato* con auto propria, ci sono 40 posti in pensione (cena, peronottamento, colazione, pranzo, bevande escluse) L.10.000 -le prenotazioni si chiudono Venerdì 27/1
- alla sera ci sarà uno Spettacolo Musicale.

Per *Domenica* organizziamo
- Pulman (prenotazioni fino al 4/2) L. 3.000
- Pranzo al ristorante (bevande escluse) L. 3.000 - 3.500
- Sala riscaldata per chi si porta il mangiare al sacco.
- Abbonamento giornaliero impianto di risalita L. 4.500
- Tre gare di sci (dalle 9,30) Facilissima -Media- Difficile iscrizione L. 2.000
- Spettacoli di animazione e giochi
- Gara di slitta (dalle 14) iscrizioni L. 1.000

Alle 17 Premiazione e conclusione della festa con Comizio di Emilio Molinari
Per informazioni e per iscriversi (pagamento totale all'atto dell'iscrizione) Rivolgersi in Federazione via Vetere 3, tel. 8378109 dalle 16 alle 19 e chiedere di Leonardo Tonio, Alex.
L'iniziativa a sostegno del *QdL* è organizzata dal Collettivo Dp di Lizzola e dalla Federazione Ao-Pdup di Milano.

Panorama
il primo settimanale italiano di notizie

CATTOLICI ALLA RISCOSSA
Associazioni di base, comunità mistiche, movimento culturali: sulla scia di Comunione e Liberazione, l'intero mondo cattolico, giovani in testa è in pieno risveglio. Quanti sono i nuovi militanti? Cosa vogliono? È una crociata anticomunista? Un nuovo esercito per la Dc?

IL CHI È DELLA LOGGIA P2
Industriali come Ursini. Generali come Malizia. Deputati come Lupos. tutti membri della loggia P2, la più misteriosa della massoneria. **Panorama** ha trovato l'intero elenco. Un documento che scotta. E lo pubblica.

L'ARTE DI ARRANGIARSI
Lavori stabili nente. Prospettive nessuna. Cosa si può fare oggi a 20 anni? Dove trovare i soldi per sopravvivere? Come risparmiare? Come fregare il sistema? Un'inchiesta sul modo di vivere alternativo e giovane.

Grandi gruppi

segue da pag. 1

tivo può essere garantito dalla capacità del sindacato di mettere in atto una programmazione triennale delle rivendicazioni salariali capaci di dare certezze all'iniziativa di politica economica del governo. Si insiste nella possibilità di realizzare su questa strada l'autonomia del sindacato contro i tentativi in atto di porre per legge vincoli dall'esterno all'iniziativa contrattuale. Se l'esperienza vale qualcosa bisogna dire che i ripetuti tentativi sviluppati in questa direzione da altri sindacati in primo luogo quello inglese, sono tutti miseramente falliti.

In Italia un programma del genere avrebbe come primo risultato quello di distruggere la conquista fondamentale su cui si è costituito il potere sindacale: autonomia dei diversi livelli di contrattazione a partire da quello di categoria. Dopo la grande fase di lotte del '60-'63 si tentò di giocare sulla recessione per fare avanzare un'ipotesi di accordo quadro.

Oggi in una fase in cui il sindacato deve fare i conti con un'attacco all'occupazione senza precedenti, si cerca di approfittare dell'indebolimento obiettivo del potere contrattuale per istituzionalizzare la debolezza attraverso la predeterminazione centralizzata della politica rivendicativa.

L'autonomia dei diversi livelli di contrattazione è incompatibile con la definizione di un programma centralizzato e rappresenta lo strumento fondamentale per cui passa un reale rapporto democratico fra direzione sindacale e le istanze dei lavoratori. La partecipazione e la democrazia nel sindacato ò è garantita dalla responsabilità che ciascuno si assume in proprio nell'azione o si trasforma in un rito. Questa è la natura specifica della democrazia operaia in una società capitalistica e il sindacato ha il dovere di garantirla e svilupparla.

L'autorità della direzione confederale non si basa sulla sua capacità di predeterminare i termini e le condizioni dell'iniziativa articolata, ma nella battaglia politica rivolta a garantire unità di indirizzo e di orientamenti a un insieme estremamente differenziato di soggetti contrattuali che esercitano in proprio il potere di scegliere contenuti rivendicativi e forme di lotta.

Ogni meccanismo di consultazione che si sostituisce a questa associazione di libertà e di responsabilità nell'iniziativa di fabbrica e di categoria finirebbe per degenerare in un sistema di organizzazione del consenso. In definitiva la continuità dell'azione di lotta è oggi affidata più che mai alla capacità di aderire alle condizioni specifiche dello scontro di classe quali si presentano nel concreto della società civile, associata alla necessità di ricostruire su questi punti, generali ma determinanti, di azione del sindacato nei confronti dello stato e della sua organizzazione.

È per questa strada che si può sconfiggere il pericolo più grave che oggi incombe sul movimento sindacale: quello della spaccatura fra nord e sud. Negli organi dirigenti della federazione sindacale questo pericolo si è espresso con una contrapposizione di coalizioni che può essere ricomposta solo se si assume una verità elementare e cioè che lo sviluppo dell'occupazione nel mezzogiorno passa per una concreta ed immediata ripresa degli investimenti e non per l'accettazione dei licenziamenti al nord.

Una decisa svolta, antirecessiva, che sia fondata su un consistente programma di investimenti nel mezzogiorno, rappresenta infatti lo strumento indispensabile per riqualificare l'apparato produttivo del nord. Mettere le due questioni in alternativa significa fare una operazione demagogica che ha come unico risultato quello di rafforzare l'assetto del blocco delle forze dominanti.

Mandrake

Giovedì scorso, al consiglio di Mirafiori, Carniti-Sartori ha difeso energicamente il documento confederale, con tutto quel che segue in termini di mobilità, contenimento della politica salariale, ecc.

Ieri Carniti-Tiboni, commentando l'intervista di Lama alla Repubblica, *ha detto che il segretario della Cgil è vanitoso e un po' scemo. Infatti la vanità, secondo Carniti-Tiboni, avrebbe condotto Lama ad essere bellamente preso per i fondelli dall'astuto intervistatore, la volpe Scalfari.*

Infine, Carniti-Tiboni si trasforma rapidamente in Carniti-Sartori, e difende la Dc: infatti lo schizofrenico segretario generale aggiunto della Cisl ha detto che di governo di emergenza è meglio non parlare. In linea, insomma, con Fanfani e Zaccagnini.

quotidiano dei lavoratori

pagina 8

giovedì 26 gennaio 1978

Dp accusa la Regione Lombardia

La vicenda di questi giorni di cui è stato protagonista il gruppo consiliare di Dp alla Regione Lombardia (occupazione) dell'ufficio di Golfari e sospensione di Capanna) ha due risvolti di particolare interesse. Da una parte si pone il problema di capire e di far capire a livello di massa chi è il vero garante delle istituzioni - noi o gli altri? - dall'altra di comprendere come mai questa vicenda ha assunto la funzione di detonatore della situazione politica regionale lombarda tanto da portare quasi alla crisi formale dell'attuale «giunta aperta».

Sul primo punto è nostra convinzione che spetta proprio a forze che si pongono in una posizione antagonista rispetto all'organizzazione del potere economico e politico battersi sia per la difesa della stessa legalità che questo potere borghese si è dato sia per l'adozione di un metodo corretto di rapporto tra le forze politiche. Infatti spazi più ampi di democrazia istituzionalizzata sono sempre stati una conquista del movimento democratico e le forze moderate da sempre cercano di ostacolare non solo gli strumwnti di democrazia diretta (assemblee, referendum) ma anche di distorcere nella prassi o addirittura violare le norme più giuridicamente consolidate che presiedono al funzionamento delle istituzioni.

Difende la legalità la vasta maggioranza del consiglio regionale lombardo che chiede il rispetto burocratico del Regolamento ma che tollera da troppo tempo che la Giunta non comunichi notizie fondamentali (aborti, inquinamento ecc...) su un fatto come quello di Seveso? Oppure che senso ha parlare di olrraggio alle istituzioni a carico di chi difende il proprio diritto alla contestazione nei confronti dell'arroganza del potere, quando il senso stesso della dialettica politica che si dovrebbe svolgere in un organo elettivo viene stravolta da segretissime trattative extraistituzionali (gli extraparlamentari non siamo noi!) che si svolgono da settimane tra i partiti senza che nè l'opinione pubblica nè in molti casi gli stessi addetti ai lavori sappiano niente? In questa sede riservata anzi riservatissima, per fare un solo esempio spicciolo, si discute di ridurre a 15-16 i comprensori attuali, ma ci chiediamo sulla base si quali motivazioni e con quale coinvolgimento delle popolazioni interessate ciò possa avvenire. Chiediamo, per esempio, dove è finito lo Statuto «aperto» sui quali nei primi due anni della c. d. fase costituente si fece tanta demagogia? Ma non si tratta solo di legalità; il problema è più vasto ed è quello della difesa della minima autonomia sostanziale delle assemblee elettive locali dai problemi posti dagli equilibri politici nazionali. In Lombardia abbiamo il peggio che si potesse supporre. Mentre dopo le ultime elezioni amministrative si sono costituite maggioranze di sinistra in tutte le grandi città ed in altre importanti regioni in Lombardia, dove è numericamente possibile una Giunta di sinistra, la gestione è stata «regalata» alla Dc con l'appoggio subalterno dei socialisti e l'accodamento dei laici minori.

L'unica differenza dalle precedenti esperienze di centro-sinistra è che questo in due anni e mezzo ha ottenuto l'appoggio grauito del Pci e ciò non perchè si facesse qualcosa di nuovo o di più onesto, ma semplicemente per dare indicazioni nazionali «di buona volontà» da parte del Pci nel rapporto con la Dc nella più importante regione italiana... Si tratta di un alto costo non necessario pagato dalle forze di sinistra nella nostra regione per interessi più generali.

Questo costo è stato pagato sia in termini di schieramento (cioè di un'alleanza più arretrata di quella possibile) sia in termini di politiche realizzate; veniamc quindi al secondo ordine di considerazioni: sul perchè l'iniziativa del gruppo di Dp ha fatto esplodere la situazione ben oltre la dimensione che essa aveva inizialmente. Ci troviamo appunto di fronte alle cose più incredibili se non le verificassimo quotidianamente. Partiamo dalle cose elementari cioè falla buona e onesta amministrazione.

Gli uffici regionali funzionano male, i residui passivi globalmente considerati al 30 novembre 1977 ammontavano a 1.170 miliardi (dati dalla Ragioneria regionale), i rapporti con gli Enti Locali sono in genere più che mediocri, gli Assessorati sono appaltati ai partiti della coalizione o alle loro correnti come i Ministeri a Roma, le politiche di settore sono funzionali a interessi specifici di tipo privatistico (Coldiretti, autilinee, istruzione professionale ecc..); della politica del territorio esistono solo ponderosi documenti e una ripartizione caotica della Regione in comprensori, comunità montane, consorzi sanitari, distretti scolastici coerente con l'incapacità o ,la mancanza di volontà di attuare una seria politica delle autonomie locali. Una Regione dunque che ha copiato da Roma i mali che ad essa vuole contestare (dall'accentramento contro gli Enti Locali, alle assunzioni clientelari, alla dicasterializzazione). Sono tutti falliti gli obiettivi della «democrazia progressiva» Lombarda del primo centro sinistra regionale di Bassetti; siamo invece in pieno regime democristiano. E del regime non manca naturalmente uno degli ingredienti fondamentali, quello degli scandali. Con quale faccia i compagni socialisti gridano alle istituzioni offese perchè Capanna fa un legittimo ostruzionismo in Consiglio Regionale, qunado è opinione comune tra gli addetti ai lavori che con l'acquisto delle azioni delle Ferrovie Nord tutti i partiti o le correnti della maggioranza di allora hanno rubato a man bassa? Quando nello scandalo dei supermercati «tutta la sinistra è stata coinvolta? A parte parliamo poi delle situazioni più gravi, di Seveso, della politica dei trasporti, delle ferrovie Nord. Questo sfascio ha smosso infine qualcosa; con grande lentezza gli stessi sindacati regionali si sono decisi a passare dalle illusioni e dalle belle parole che sono durate anni a una posizione di dura critica; il Pci è in difficoltà aspetta le vicende romane per sapere se trattare con la Dc per arrivare comunque a un compromesso oppure se irrigidirsi. Nel frattempo non può negare che i problemi di merito sollevati da noi siano reali e gravi, ma cerca contemporaneamente di comporre i suoi interni ormai ampliamente conosciuti e di .. perdere comunque i collegamenti verso destra, prendendo le distanze da noi sotto il profilo della difesa delle istituzioni e facendosi i protagonisti delle ipocrite «lealtà» da arco costituzionale.

Come evolveranno le cose è quale sarà il nostro ruolo nel breve periodo? Dipenderà quasi tutto da come si svilupperà la crisi politica nazionale.

I problemi da noi posti non sono eludibili, sono saldamente radicati in fatti certi e in aspettative esistenti a livello di mass; la sinistra storica dovrà comunque fare i conti con essi (e con noi che li abbiamo portati avanti con determinazione da sempre). Vogliamo essere chiari: non è vero che Dp sia comunque e sempre all'opposizione negli Enti Locali in una contrapposizione frontale.

Abbiamo imparato negli Enti Locali a conoscere e a distinguere le diverse situazioni e ad adeguarci la nostra iniziativa. Non tutte le giunte di sinistra hanno tradito tutte le aspettative. Il fatto che alla Regione lombardia la nostra opposizione sia forse la più radicale e la più combattiva tra quelle che conduciamo nei consigli regionali è determinato da situazioni obiettive; saremmo bem contenti che si creassero condizioni diverse da quelle attuali in cui, nonostante tutto, noi potessimo offrire al Pci e al Psi la nostra disponibilità a trattare il nostro appoggio a una maggioranza di sinistra qualificata programmaticamente.

Ugualmente non abbiamo timidezze nel pretendere di essere noi quelli che in questa situazione difendono meglio le istituzioni anche se ciò si esprime nei modi inconsueti di una polemica presenza alla seduta del Consiglio Regionale di oggi o in altre forme di ostruzionismo che del resto sono nella tradizione più tipica e corretta del movimento operaio.

Vittorio Bellavite

le vere istorie della Regione Seveso

Chi chiede la verità viene sbattuto fuori.

È chiaro perciò il provvedimento preso da una maggioranza, che va dal MSI-DN fino al PCI compreso, che ha deciso di sospendere il consigliere Capanna.

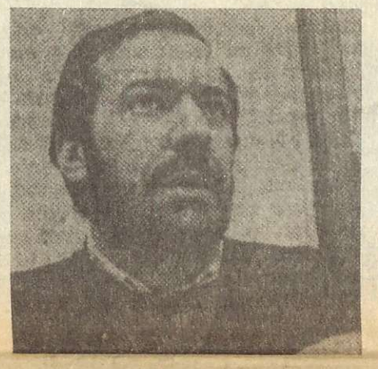
La Regione fa questo perchè non vuole rispondere alla paura e alle incertezze della gente di Seveso, tacendo cosí pressioni e, quindi, connivenze col potere economico e politico.

La Regione fa questo perchè non vuole rispondere dei disservizi delle Ferrovie Nord di cui é proprietaria.

La Regione fa questo perchè non vuole far sapere ai disoccupati della Lombardia che nei propri uffici si assumono solo raccomandati della DC.

Si vuole far tacere la voce dell'opposizione con un provvedimento senza precedenti.

GIOVEDI 26 A PARTIRE DALLE 15,30 TUTTI ALLA MANIFESTAZIONE IN VIA VIVAIO ANGOLO CORSO MONFORTE, IN OCCASIONE DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO REGIONALE PROIBITA AL CONSIGLIERE CAPANNA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA



Qui sopra il manifesto della federazione milanese di Dp. In alto a sinistra una zona inquinata di Seveso. A sinistra i compagni di Dp (Capanna) in una conferenza stampa.

Domani pubblicheremo una lettera di 15 magistrati milanesi che hanno preso posizione sui più recenti casi di repressione e anche sulla sospensione di Capanna.

C'è il marcio anche nelle giunte «aperte»

Dai lavoratori delle ferrovie nord.....

Ancora una volta la giunta regionale lombarda ha dimostrato come intende rispondere a chiunque si sforza di ricercare la verità. Di fronte alle richieste di chiarimento dal gruppo regionale di Dp sulla questione Seveso, sulla vicenda delle Ferrovie Nord e sulle assunzioni la giunta ha preferito il silenzio. Il silenzio è diventato presto arroganza e poi di fronte alla determinazione del compagno Capanna nell'andar a fondo delle cose si è arrivati alla prevaricazione di chi non potendo più usare la ragione è costretto a far uso della forza. Questo non è solo un oltraggio ad una minoranza politica ma un'offesa a gli abitanti di Seveso e alle zone diossinate che chiedono di sapere i dati in possesso alla Regione sull'aumento degli aborti spontanei; è un'offesa ai lavoratori della Nord che chiedono di sapere gli oscuri intrecci tra il consiglio d'amministrazione delle Ferrovie Nord e la Regione Lombardia e di capire perchè sistematicamente ogni mese vedono ritardato il pagamento dello stipendio, è un'offesa ai lavoratori della Regione e ai disoccupati che vedono come il clientelismo democristiano decide chi e come assumere negli enti pubblici. Per tutto questo non possiamo non confermare il nostro appoggio all'operato del compagno Capanna che riteniamo formalmente ineccepibile e politicamente giusto. Condanniamo la campagna denigratoria che con falsità e volgarità viene condotta nei confronti del consigliere di Dp, campagna condotta anche all'interno della nostra azienda da personaggi legati al potere democristiano e dai loro tirapiedi. Il nostro rammarico è nel vedere ancora una volta i partiti della sinistra convergere sulle posizioni democristiane più arroganti. Tra i dirigenti comunisti è prevalsa la solita linea del compromesso a tutti i costi con la Dc. La linea politica ha così prevalso nuovamente sulla ricerca della libertà e sulle condizioni di vita delle masse popolari. Chiediamo per tanto la sospensione del provvedimento contro il compagno Capanna e ci associamo alla presa di posizione contro tale decisione già sottoscritta da giornalisti avvocati sindacalisti e democratici.

[*Seguono 40 firme di lavoratori delle Ferrovie Nord Milano*]

Gravi intimidazioni: la replica di Dp

Nella giornata di martedì ai compagni Capanna Petenzi e Pollice sono giunte tre raccomandate nelle quale si comunica a Capanna che, se «continuerà a turbare la vita dell'Assemblea Legislativa incorrerà in un reato» e dove si minaccia il ricorso al codice penale e in particolare alla disposizione contenuta nell'art. 289 che prevede la reclusione non inferiore a 10 anni chiunque impedisca anche temporaneamente all'assemblea regionale l'esercizio delle sie funzioni; a Petenzi che se continuerà nel suo tentativo di turbare l'assemblea continuando a chiedere la parola sarà «punito»; a Pollice, nei cui confronti viene aperta una procedura disciplinare.

A questa palese intimidazione e provocazione nei confronti del gruppo di Democrazia Proletaria ha fatto seguito una decisa presa di posizione inviata al Presidente del Consiglio Regionale dove fra l'altro si dice: *«L'avvio del procedimento disciplinare nei confronti di Pollice è puro arbitrio. Egli infatti ha agito nella sua funzione di segretario del gruppo consiliare di Dp, partecipando alle più che legittime iniziative di questo. La deplorazione a Petenzi e le minacce a Capanna si commentano da sole. Il Presidente del Consiglio ribadisce che 'se le minoranze vogliono essere tutelate ben sanno di disporre - nell'ambito del Regolamento - degli strumenti necessari'. Il Presidente sa di affermare il contrario del vero. L'Ufficio di Presidenza nel recente passato ha calpestato il Regolamento e lo Statuto. Lo ha fatto non iscrivendo all'ordine del giorno dell'Assemblea interrogazioni presentate dal gruppo di Dp sulla salute delle popolazioni delle zone diossinate presentate il 21 settembre e ripresentate il 7 novembre; lo ha fatto non applicando l'art. 10 dello Statuto il quale prescrive che l'Ufficio di Presidenza del Consiglio deve essere 'composto in modo da assicurare la rappresentanza della minoranza'. Il Presidente del Consiglio ha richiamato l'art. 289 del Codice Penale che recita così:* È punito con la reclusione non inferiore a dieci anni (...) chiunque commette un fatto diretto ad impedire, in tutto o in parte, anche temporaneamente (...) alle Assemblee Regionali l'esercizio delle loro funzioni».

Fatto diretto ad impedire: ma la nostra protesta in aula era un fatto diretto proprio a far *funzionare* l'Assemblea contro la paralisi imposta dalla maggioranza. È stato l'Ufficio di Presidenza insiema ai partiti di maggioranza a interrompere la seduta e a paralizzare i lavori per nove ore.

Seveso denuncia: in aumento gli aborti!

Seveso si conoscono, per vie «traverse» e non ufficili i dati che riguardano gli aborti spontanei nei mesi di ottobre, novembre. Sono dati gravissimi che, se resi pubblici, dimostrerebbero senza ombra di dubbio la mancanza assoluta dell'intervento regionale, gli errori di mappatura, l'incoscienza con cui si è minimizzato. I dati variano dal 15 al 25% delle gravidanze iniziate. Per citare solo alcuni paesi si sono avuti 3 aborti si 24 gravidanze a Meda, 8 su 53 a Seregno, 3 su 12 a Bovisio, 3 su 23 a Seveso, 5 su 46 a Desio, 4 su 25 a Nova Milanese. Da notare che questi comuni (che sono solo alcuni di quelli di cui si conoscono i dati) non sono neanche compresi della zona R, o zona di rispetto.

Sempre sul problema delle mutazioni genetiche fra novembre e dicembre si sono avuti 3 casi di malformazione gravi in bambini nati. Dei due bambini nati a novembre uno è nato affetto da eningocele si tratta della fuoriuscita della membrana del midollo spinale, uno affetto da atresi (chiusura del condotto auditivo esterno e mancanza del padiglione auricolare sinistro).

Per il bambino nato a dicembre si tratta di ascite, ossia un versamento sieroso nell'addome. Sono affezioni note perchè in Vietnam si conoscono migliaia di casi sicuramente originati dalla diossina. Infine una indagine promossa ad ottobre su 110 bambini ha riscontrato almeno 70 casi fino ad oggi esaminati cicatrici prodotte dalla cloracne. Questi sono alcuni dei dati nascosti dalla Giunta che sarebbe costretta ad ammettere sue precise responsabilità di quanto sta accadendo. Se a questo aggiungiamo le notizie di oggi che la Giunta di Seveso guidata dal famoso sindaco Rocca sostenuta da tutte quelle forze che si oppongono alla bonifica e da altre associazioni di Seveso come Comunione e Liberazione si apprestano ad impedire bonifiche, controlli sanitari e chiedono l'abbrogazione della legge sulla sperimentazione al fatto che la commissione di indagine conoscitiva parlamentare ha prolungato i suoi lavori per altre sie mesi perchè finora non ha acquisito elementi «sufficienti»; che Spallino nella sua ultima intervista ha quasi dichiarato impotenza e fallimento del suo ufficio, dimostra ampiamente le nostre ragioni e la rabbia delle popolazioni di Seveso.

Nuove adesioni all'appello

Si estende la protesta in appoggio a Dp

La decisione del Consiglio Regionale della Lombardia che, con una maggioranza che parte dal Msi per giungere fino al Pci, ha interdetto al consigliere di Democrazia Proletaria Mario Capanna la partecipazione alla prossima seduta del Consiglio è di grande gravità. Si tratta di un provvedimento che non ha precedenti in Italia. Le forze politiche di maggioranza sono giunte alla preoccupante decisione nel tentativo di impedire alle forze di opposizione militante di dimostrare e denunciare la politica di omertà, di immobilismo, di corruzione della Giunta Regionale presieduta dal Dc Golfari e mantenuta in vita dall'appoggio del Pci.

I rappresentanti di Dp avevano protestato contro il rifiuto alla opposizione delle informazioni e delle documentazioni necessarie per poter svolgere il proprio lavoro e per rivendicare il diritto delle popolazioni di Seveso a non continuare a vivere nella paura, i diritti dei dipendenti delle Ferrovie Nord a ricevere gli stipendi e dei pendolari a conoscere le ragioni degli sperperi mentre perdurano i disservizi ed infine i diritti dei disoccupati della Lombardia a sapere perchè vengono assunti in Regione principalmente i raccomandati della Dc.

Invece di rispondere ai problemi posti si è insistito con protervia nel silenzio e si è scelta la repressione.

Noi giudichiamo la decisione presa dalle forze dell'arco costituzionale estremamente grave proprio perchè calpesta i diritti delle opposizioni e perfini le regole della democrazia parlamentare.

Ciò è tanto più preoccupante in quanto si inserisce in un quadro di crisi politica grave sul piano nazionale.

Pertanto rivolgiamo un appello a tutti i democratici perchè facciano sentire la loro voce contro iniziative che proseguono la linea della arroganza del potere contro l'espressione dell'opposizione di sinistra, operaia e popolare.

Hanno sottoscritto l'appello:
Vittorio Foa, padre Camillo Da Piaz, Mario Cuminetti; **SINDACALISTI:** Maiocchi Roberto (segr. prov. Fim-Cisl), Cremascoli Arturo (segr. prov. Fim-Cisl), Alino Ducceschi (esecutivo prov. Flm), Guido Laudini (segr. Flm Sesto), Pippo Torri (segr. prov. Cisl), Graziella Isella (segr. prov. Cisl tessili), Giancarlo Saccoman (direttivo nazionale Fidac-Cgil), Piero Tarantino (direttivo provinciale Fidac-Cgil), Ezio Dardanelli (direttivo provinciale Fidac-Cgil), Merida Madeo (direttivo provinciale Fidac-Cgil), Claudio Frigerio (segr. reg. Cisl pol.), Basilio Rizzo (direttivo prov. Cgil), Rossi (direttivo prov. Filcams-Cgil), Bruno Carchedi (direttivo prov. Uilm), Rina Barbieri (consiglio gen. Cgil), Stefania Fuso Nerini (direttivo prov. Cgil), Del Bono Giuseppe (operatore Flm), Tognacca Giuseppe (uff. sind. Flm), Romanenghi Carlo (delegato Dalmine), Massera Claudio (operatore Flm), Andreoni Pierenrico (operatore Flm), Arcari Roberto (operatore Flm), Tomasini Susi (operatore Flm), D'Amato Giovanni (delegato Alfa), Pronti Luigi (direttivo prov. Fiom-Cgil). **AVVOCATI:** Marco Janni, Pecorella Gaetano, Mariani Luigi, Pepe Michele, Mario Fezzi, Augusto Bianchi, Giuseppe Clerici, Laura Hoesch, Silvia Banfi, Giulia Zambolo, Gabriella Zavatarelli, Massimo Monaco, Elio Cherubini. **GIORNALISTI:** Giorgio Bocca, Giovanni Cerutti, Marina Dotti, Morando Morandini, Massimo Nava, Marco Nozza, Roberto Pesenti, Redazione Milanese de *Il Manifesto,* Tito Livio Ricci. **EDITORI:** Bertani Giorgio, Gabriele Mazzotta, Giuseppe Ottaviano. **DOCENTI E PROFESSORI:** Geymonat Ludovico, Marco Macciò, Augusto Illuminati (Urbino), Pietro Clemente (Siena), Antonio Melis (Siena), Franco Volpi (Firenze), Luca Cafiero, Massimo Bonfantini, Susanna Magistretti, Stefano Merli. **CONSIGLIERI:** Brunetti Mario (Consiglio Regionale Calabria), Russo Spena Giovanni (Consiglio Regionale Campania), Petenzi Franco (Consiglio Regionale Lombardia), Coniglio Carlo (Consiglio Regionale Emilia), Raffaele De Grada (Consiglio Comunale Milano), Emilio Molinari (Consiglio Comunale Milano). Guido Pollice (Consiglio Comunale Milano), Leonida Calamida (Consiglio Provinciale Milano). **DEPUTATI DP:** Massimo Gorla, Mimmo Pinto. **ASSOCIAZIONI CULTURALI:** Ccp (Circolo Culturale Popolare), Circolo «La Comune», Clued, Clesav, Celes, Pubbliradio.

Inquietante episodio per la democrazia

La sospensione di Mario Capanna, deliberata dal consiglio regionale della Lombardia, costituisce un colpo mortale alla democrazia rappresentativa? Non credo sia il caso di drammatizzare; tuttavia sono da ritenersi fondate le preoccupazioni espresse da alcuni avvocati, giornalisti, sindacalisti sul carattere intrinsecamente non democratico di questa decisione. Il punto nodale del problema non è tanto quello di giudicare se il consiglio regionale abbia applicato correttamente o meno l'art. 54 del regolamento interno, se cioè Capanna, con le sue ripetute richieste, abbia o meno turbato l'ordine della seduta in maniera *grave* (questo giudizio spetta eventualmente all'organo di giustizia amministrativa competente). Le perplessità sulla correttezza democratica del provvedimento derivano dal fatto che ad esso non è seguita alcuna decisione che prendesse in esame il merito delle richieste avanzate da Capanna e dal suo gruppo di opposizione. Il consiglio - in base ai poteri conferitigli dal regolamento - avrebbe potuto dire a Capanna: è irrituale e scorretta la forma delle tue richieste di informazioni e di documentazione su Seveso e su altri temi, per cui ti infliggo una sanzione e ti addito alla disapprovazione sociale; contemporaneamente adempio a quanto da te chiesto, attraverso gli organi competenti, o li vincolo ad adempiere entro una data determinata.

Così non è stato fatto, la pubblica opinione lombarda non è stata tempestivamente messa al corrente di fatti vitali (basti pensare alla situazione di Seveso) e la tanto sbandierata credibilità delle istituzioni non è stata certo favorita da questo silenzio.

Quest'episodio, poi, assume un rilievo che trascende l'ambito regionale, in quanto cade in un momento non felice per la nostra democrazia. L'incrudelimento dei folli atti terroristici producono reazioni a catena nel quadro politico e sociale e rafforzano le tendenze autoritarie delle classi dominanti. D'altro canto, sul piano istituzionale, assistiamo a fatti che fanno fortemente regredire gli attuali livelli di democrazia. Si pensi alle sentenze assolutorie di fascisti di provata fede, si pensi alla «costituzionalizzazione» ricevuta dal codice Rocco con il provvedimento che ha dichiarato inammissibile il referendum abrogativo dei suoi articoli più reazionari.

Si pensi ai continui tentativi - in parte riusciti - miranti a bloccare l'uso del referendum abrogativo, di uno strumento cioè riservato dalla nostra Costituzione alle minoranze, affinchè possano verificare l'effettiva rispondenza - su alcuni temi - della volontà della maggioranza del corpo elettorale a quella della maggioranza del corpo elettorale a quella della maggioranza parlamentare, e quindi limitare - l'altrimenti incontrollabile - onnipotenza di quest'ultima.

Di inaudita gravità - come è stato già ampiamente detto - è infine il ricorso alle misure di prevenzione, a queste pene da sospetto - non previste dalla Costituzione - con cui i governi assolutisti hanno da sempre difeso non la comunità, ma se stessi *dalla* comunità, specialmente dai suoi settori di opposizione.

In ogni caso, chiunque ne sia la vittima, l'applicazione di queste misure costituisce «un imbarbarimento del nostro costume giuridico», in quanto si colpiscono con forti limitazioni della libertà personale coloro che, per mancanza di prove a loro carico, dovrebbero presumersi innocenti, in base alla Costituzione e allo stesso codice Rocco.

In questo clima deteriorato sul piano democratico, in cui i limiti di tolleranza dell'agire politico delle minoranze vanno restringendosi, anche episodi come quello della sospensione di Capanna, acquistano il carattere di un deterrente simbolico, mirante a mantenere l'ordine e la disciplina.

Contro tutti gli atti che compromettono il corretto svolgimento della dialettica sociale è doverosa e giusta la protesta di tutti i democratici.

Antonio Bevere